Antonio Sogliano, Vol. 4, Scritti e documenti vari

Gli estratti qui riprodotti sono stati raccolti probabilmente dall'autore stesso in più volumi, ricuciti e ordinati per sequenza cronologica, tipologia, sede di pubblicazione. Di seguito l'indice del presente volume.

16. Il “pulpitum” oraziano. Contributo alla questione del “logeion” del teatro greco (in “Atti dell’Accademia Pontaniana”, vol. 55, 1925)

17. Il “suggestum” nel foro di Pompei (in “Atti della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli”, n.s., vol. 9, 1924, pp. 301-341,ma qui l’articolo è incompleto)

18. La tribuna parlamentare di oggi e… a proposito di una recente pubblicazione (Articolo di Raffaello Chiantera, 1925)

19. Il ministro della P.I. a Napoli. La visita al Museo ed al Palazzo Reale (1925; iscrizione ms dettata da Antonio Sogliano e lettera ms autografa del Ministro)

20. Discorso commemorativo di Giulio De Petra

21. Presentazione del volume in onore di Giulio De Petra

22. Commemorazione di Giuseppe Cosenza

23. Tiberio e Vittorio Emanuele II

24. Esigenze spirituali di Napoli

25. Commemorazione di Giuseppe Sellitto

26. Commemorazione di Guido Pisanti (1899)

27. Commemorazioni di Francesco D’Ovidio (1925)

SIBARI

> Lydia, dic, per omnes
> Te deos oro: Sybarin cur properes amando
> Perdere.....?

Ecco due nomi, *Lydia* e *Sybaris*, tramandati alla posterità per ricordare la più raffinata mollezza! Quella femmina, che, *amando*, snerva una vigorosa esistenza, e toglie alla famiglia uno sposo e un padre, e alla patria una mente e un braccio, il poeta non sa chiamarla altrimenti che *Lydia*, col nome cioè di quel popolo, i cui molli costumi infemminirono persino il forte figlio di Alcmena, Ercole, l'eroe per eccellenza della stirpe ellenica; e a quel giovine dissoluto, che all'onorato sudore del *campo aprico*, al glorioso rischio di cacciarsi là dove più ferve la zuffa, reggendo i freni *lupati* di gallico cavallo, preferisce il mistero del cubicolo di una maliarda, egli, il poeta, non dà altro nome che quello di *Sybaris*, della città più molle e lasciva che mai sia stata al mondo!

Sibari, meteora luminosa, è scomparsa, e della sua storia non si occupano che gli eruditi. Una sola manifestazione della sua vita è riuscita a vincere l'obblio degli uomini, ed è il lusso e la raffinata mollezza! Sin dall'antichità stessa, della *vita di Sibari* si fece una espressione proverbiale, e le generazioni posteriori l'accolsero e la tramandarono alla lor volta, senza forse domandarsi mai sino a qual punto fosse da accettare quanto dagli scrittori classici si narra della mollezza, del lusso insensato e della corruzione dei Sibariti. Nemmeno il dubbio; quest'arma potente di difesa, della quale tanto bene si valgono i critici nelle loro riabilitazioni storiche, è venuto mai ad infirmare la tenace credenza dei posteri nella insuperata corruttela di quel popolo! Eppure un dubbio poteva sorgere, come infatti è sorto in qualche dotto contemporaneo, sulla verità di certi aneddoti e sulla poco retta interpretazione di certi fatti semplicissimi, attribuiti a decadimento morale dei Sibariti. Non si è mai osservato sinora che in generale quegli aneddoti si leggono presso autori, che vissero parecchi secoli dopo la distruzione di Sibari, quando cioè la *vita sibaritica* era diventata un luogo comune inesauribile per le declamazioni dei moralisti e dei retori. A quella guisa che il Beulè ha dimostrato non essere stata la voluta rozzezza degli Spartani tale, che questi avessero avuto l'animo chiuso ad ogni sentimento d'arte, si potrebbe del pari provare che la tanto predicata corruzione di Sibari è stata di molto esagerata, e si farebbe così opera di giustizia. Qualche dotto, come il Lenormant, l'ha tentata, ma questa difesa importerebbe una compiuta trattazione. Ma siano pur veridiche le testimonianze classiche; come il rigoglio della pianta tropicale è l'effetto di una vitalità esuberante, così il lusso e la mollezza sono il necessario portato di una squisita civiltà, determinano il punto di discesa da un eccelso vertice guadagnato, rappresentano insomma il vizio inevitabile dei grandi popoli.

Fondata nella valle del Crati da coloni achei circa il 720 avanti Cr., Sibari non visse che due secoli, poichè nel 510, il medesimo anno, in cui i Tarquinj furono espulsi di Roma e i Pisistratidi di Atene, in seguito di una di quelle guerre fratricide, il cui seme funesto non cessò mai di allignare nella terra Italiana, che anzi ripullulò rigoglioso nel medio evo, essa fu distrutta dai vicini Crotoniati, i quali, perchè della città rivale non rimanesse traccia, ne coprirono il suolo con le acque del Crati, da essi a tal uopo deviato. Non furono dunque che due soli secoli di vita, e in questa breve esistenza Sibari raggiunse quella potenza e quello splendore, la cui memoria venne appunto tramandata alla più lontana posterità da quella fama di mollezza e di depravazione, che sola è sopravvissuta a tanta grandezza! Due secoli bastarono, perchè Sibari avesse un circuito di 50 stadj, vale a dire più di nove chilometri; contasse, oltre agli schiavi, 300,000 abitanti di condizione libera; mettesse in campo, in certi momenti della sua breve storia, un esercito pari a quello dei potentati asiatici, e mediante lo stabilimento d'importanti colonie, quali Laos, Scidros (Sapri), Metaponto e Posidonia (Pesto) estendesse il suo impero continentale. Strano fenomeno storico questo delle città della Magna Grecia! Una prosperità massima, ma efimera tanto, che non lascia traccia di sè nella storia del pensiero greco; e Sibari n'è l'esempio più eloquente. Di essa, più che delle sue città sorelle, può dirsi: *quasi flos egreditur et conteritur et fugit velut umbra.* E fu proprio quella del fiore la sua vita!

Parecchie cause dovettero di certo concorrere, perchè Sibari toccasse in così breve tempo il più alto grado di sviluppo, di prosperità e di ricchezza. Il gran numero dei coloni immigrati nella valle del Crati, il principio politico adottato di dare il diritto di cittadinanza senza difficoltà o formalità alcuna a tutti coloro che si fossero presentati a domandarla, la prodigiosa fertilità del territorio, che nelle sue viscere rinchiudeva persino delle miniere di argento, e l'esportazione degli abbondanti prodotti, quali il grano, il vino, l'olio, il cuojo, la lana, il legname, la cera ecc., furono senza dubbio altrettanti fattori di così straordinaria grandezza, ma non bastano a spiegarla del tutto, sicchè essa per gli storici moderni è tuttora un problema, non essendo stata nè una città industriale, nè dedita alla navigazione e al commercio. La chiave di questo enigma, crede il Lenormant, si debba trovare nell'alleanza commerciale, che legava Sibari da un lato con Mileto, la più grande città d'industria e di commercio della Jonia e anche di tutto il mondo greco dall'VIII al VI secolo, e dall'altro con gli Etruschi: mediante questa doppia alleanza i Sibariti si fecero, nel commercio dell'Asia Minore con l'Etruria, gli intraprenditori del traffico tra il mar Jonio e il mar Tirreno, non altrimenti che i Corintj, ai quali la invidiabile posizione sull'istmo tra due mari permetteva di ricevere nei loro due porti le navi provenienti dall'oriente e quelle provenienti dall'occidente, e di nuovo spedire dall'una all'altra direzione, mediante un semplice *trasbordo*, le merci arrivate. Del resto, quali che siano state le cause, è certo che un popolo, il quale nel giro di cento anni compie vasti lavori di bonifica, per non esser decimato dalle febbri; fonda colonie fiorentissime; estende la dominazione della propria città sopra una vasta superficie di territorio; diviene l'intermediario di un immenso commercio, non può essere stato quel popolo molle, effeminato, senza vigore, che la tradizione ci dipinge.

Da ventiquattro secoli la splendida Sibari, abbandonata Arianna, dorme coverta del magnifico manto, che le tessono i fiori del prato; nè quella curiosità, che spinse il satiro a sollevare il velo della bella cretese per additarne a Bacco la scultoria bellezza, ha mai stimolato i posteri a rimuovere un lembo almeno del fiorito manto di questa superba dormente. Le origini greche sono state abbastanza chiarite dalle importanti scoverte dello Schliemann: a render compiuto il quadro ora non manca che la conoscenza piena di quel periodo che ricongiunga le origini al fiore della civiltà greca. Siffatta lacuna aspetta di esser colmata dalla risurrezione di Sibari, che, vissuta appunto dall'VIII al VI secolo, potrà darci una piena idea della cultura greca in quei secoli, in cui essa cominciò ad aver coscienza di sè stessa e a prendere una propria fisonomia. Il Lenormant, esortando la Francia a imitar l'esempio dell'Inghilterra, che fece eseguire scavi ad Alicarnasso e ad Efeso, e della Germania, che prese a disseppellire Olimpia e Pergamo, le addita Sibari qual campo fecondo di meravigliosi risultati. Fortunatamente l'Italia non è l'Asia Minore nè la Grecia di oggi, ma per la lealtà del suo re e per l'abnegazione del suo popolo è risorta a nazione, che alle memorie della passata grandezza attinge la forza e la speranza di raggiungere una grandezza avvenire. L'esumazione delle grandi opere dell'arte antica, servigio grandissimo che si rende alla civiltà, non è fra le ultime cure del governo italiano, rappresentato in ciò dall'illustre nostro concittadino, Senatore Fiorelli: la Francia quindi non avrà che ad aspettare un poco, e poi ammirerà e studierà Sibari, richiamata a vita unicamente dall'amore intelligente e dalla operosità degl'Italiani.

A. Sogliano.

PLINIANUM

Apud Plinium, in *N. H.*, XXXV, 139 (cfr. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen*, p. 405, n. 2110), legimus: *Artemon* (pinxit) *Danaen, mirantibus eam praedonibus*. Haud dubitandum sane, quin Artemon hoc opere Danaen, quum arca, in qua ab Acrisio inclusa erat, in insulam Seriphum esset delata, a Dicty sociisque servatam expresserit (cfr. Preller, *Griech. Mythol.*, II, p. 61).

In pompejanis parietibus pictis, qui hanc fabulam ea fere, qua Artemonis tabula, ratione exhibent (Helbig, *Wandg.*, n. 119-120: *Unters. über die campan. Wandm.*, p. 145 — Sogliano, *Pitt. Mur.*, n. 76-78), duos iuvenes Danaen mirantes et propter instrumentum piscatorium, quo sunt instructi, piscatores certe habendos invenimus. Qua de re Raoul-Rochette (*Choix de peintures*, I, p. 196, not. 1) asseruit: « Je ne connais aucune circostance du mythe qui

motive cette présence des *praedones*; mais, s'il était permis de corriger *praedonibus* en *piscatoribus*, le sujet de ce tableau s'expliquerait naturellement par l'*arrivée de Danaé à Sériphe*, où les *compagnons* de *Dictys* témoignaient leur *étonnement* à l'apparition de la belle Argienne ». Neque Helbigio alia mens fuit, quum pompejanorum parietum descriptioni haec addidit (*Bull. Inst.*, 1865, p. 232): « Probabilmente l'originale fu di Artemone, pittore del periodo ellenistico. È vero che Plinio scrive sopra il di lui dipinto, che rappresentava Danae, XXXV, 139: « Artemon (pinxit) Danaen, mirantibus eam *praedonibus* ». Però deve notarsi che l'introduzione dei masnadieri si scosta dalla solita tradizione del mito. Di più un vecchio codice di Dalecampio, il quale, è vero, alcune volte contiene congetture di dotti, invece di *praedonibus* ha *piscatoribus*. Accettata quest'ultima lezione, il dipinto di Artemone descritto da Plinio corrisponde con la tradizione e ritrae appunto la situazione espressa negli anzidetti due pompejani, dimodochè probabilmente deve restituirsi quella lezione, sia che essa provenga da una tradizione indipendente dalla volgare, sia che debba riguardarsi come una felice congettura di un dotto della rinascenza ». Mox deinde eamdem tulit sententiam in libro, quem *Untersuchungen über die campan. Wandmalerei* inscripsit (l. c.): « Da sich die Gegenwart von Räubern nur schwer mit der geläufigen Version des Danaemythos in Einklang bringen lässt, die Fischer dagegen vortrefflich zu einer Handlung passen, welche im Reiche des Diktys vorgeht, der schon durch seinen Namen zu dem Fischfang in Bezug gesetzt wird, so ist der Verdacht nicht ausgeschlossen, dass sich Plinius bei Benennung der vom Artemon mit der Danae zusammengestellten Figuren irrte. Auch bietet eine Lesart des Dalecampius, deren Ursprung allerdings unbekannt ist, die aus einer Handschrift stammen, jedoch auch gelehrte

Conjectur sein kann, für praedonibus die Variante piscatoribus, deren Aufname in den Text eine dem pompejanischen Gemälde vollständig entsprechende Situation ergeben würde ».

Mihi contra videtur neque Plinius in errorem incidisse neque lectio esse emendanda: immo, si vera dicere fas est, eadem, qua Pliniani praedones, etsi alia movetur causa, admiratione afficior, quum huius loci explicationem longe facillimam acris ingenii viris haud occurrisse cogitem. Nam repugnantia prorsus evanescit, si parumper consideras Plinium nostrum non professionem vel artem, sed *actionem* significare voluisse. Piscatores Seriphii, quum arcam in alto fluitantem vidissent, in spem praedae sunt adducti; sed, postquam retibus inclusam in littus illam traxerunt, magno opere mirati sunt pro thesauro formosam mulierem cum infante repperisse. Piscatores igitur tunc *praedones* facti sunt. Rem ita sese habere eo maxime puto, quod actione potius, quam vestimento adspectuque praedatores facile cognoscuntur: omnes enim, quacunque utuntur condicione vel arte, praedones fieri possunt. Ut hanc sequar explicationem, mihi verbum ipsum *mirari* persuadet, quod ad praedones spe deceptos et nec opinato piscatu obstupescentes rectissime quadrat. Artemon certe hanc praedae libidinem et mulieris pro thesauro inventae admirationem tam vere expressit, ut homines in tabulam inducti spectatoribus, qui ea tempestate a praedonibus piratisque saepissime vexabantur, potius piratae aut *praedones* quam piscatores viderentur. Quapropter arbitror Plinianum locum haud esse emendandum.

Neapoli, mense maio 1884.

ANTONIUS SOGLIANO.

PRAEFATIO

Neminem ex viris Pompeianarum antiquitatum studiosis latet quantum aedes Isidis hodie mutata sit ab illa, quam effossiones annorum 1764, 1765, et 1766 in lucem protulerunt. De illa pristina dignitate, in quam e Vesuvina pumicum et cineris congerie resurrexit, nos docent tantum haec opera:

1. *Tempio d' Iside* — Fascicolo I, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1851. Hoc titulo Academici Herculanenses quaternionem priorem splendidi operis edere coeperunt, quod paulo post est intermissum propter rerum Italicarum mutationem. Quaternio perrarus novem continet tabulas aere incisas, praeter figuras libri paginis adnexas.

2. PIRANESI, *Antiquités de Pompeïa* in opere, quod inscribitur *Antiquités de la Grande Grèce,* II pl. LIX-LXXI.

3. MAZOIS, *Les Ruines de Pompéi* IV pl. VII, VIII, IX, X et XI, p. 24-33.

4. FIORELLI, *Pomp. Ant. Hist.* I p. 164 sqq.

In archivo R. Academiae Archaeologiae, Litterarum et Artium Neapolitanae, quae Herculanensi successit in bona atque iura, NONAGINTA tabulae aere incisae ad Isidis aedem pertinentes adservantur, quarum perpaucae in fasciculo, quem sub n. 1 citavi, editae reperiuntur. Eximia arte pollent, si eas ad suum referas tempus, et hodie, quum illius aedis parietinae detrimentum haud parvum ceperunt, maximo iis sunt subsidio, qui pleniorem quamdam Isidis aedis notitiam persequuntur. Itaque visum est, hortatu maxime AUGUSTI MAU, R. Academiae Neapolitanae socii peregrini, has tabulas diu latentes in lucem proferre cum ad monumentum illud illustrandum tum ad debitum Herculanensibus Academicis, qui de nostratibus antiquitatibus optime sunt meriti, honorem tribuendum.

Pauca addam, ut laboris mei rationem reddam. Hoc volumine una cum ceteris tabulas etiam ab Herculanensibus editas comprehendi, non modo ut lector omnes tabulas in unum corpus redactas in promptu haberet, sed etiam ut in explicationum via ac ratione nulla discrepantia esset, idemque valeret ordo ac modus. Brevibus tantum adnotationibus, quae ad rei atque auctorum notitiam spectant, singulas tabulas sum prosecutus, animum potissimum intendens ad studiorum Pompeianorum utilitatem magis rebus quam verbis augendam.

Scripsi Neapoli Kal. iuniis a. MDCCCLXXXVIII.

A. SOGLIANO

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
Estratto dal Rendiconto dell'adunanza solenne del 1° giugno 1913.

Relazione sul concorso ai due premii istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione per la storia civile e discipline ausiliarie, pel 1912. Commissarî: F. D'Ovidio, E. Pais, A. Crivellucci, T. Rivoira, C. Alfonso Nallino e A. Sogliano (relatore).

Al concorso ai due premii ministeriali per la storia civile e discipline ausiliarie presero parte diciassette aspiranti. Il numero è senza dubbio confortante; ma assai più confortante è la qualità e la importanza dei lavori presentati, i quali dimostrano come i nostri insegnanti della scuola media, non ostante i doveri inerenti al loro non lieve quanto nobile ufficio, e in mezzo agli stenti e alle lotte della vita, trovano la necessaria serenità di animo per contribuire con la indagine scientifica al progresso degli studii.

I concorrenti sono: Arrighi Giuseppe Lelio, Barbagallo Corrado, Benassi Umberto, Cannaviello Vincenzo, Donazzolo Pietro, Formiggini-Santamaria Emilia, Fraccaro Plinio, Giuliano Luigi, Nicastro Sebastiano, Osimo Vittorio, Picotti Giovanni Battista, Ravà Beatrice, Rota Ettore, Russo Nicolò, Solari Arturo, Vaccalluzzo Nunzio, Vitale Vito.

La Commissione ritenne che i lavori dai titoli « Niccolò Machiavelli. Scritti politici scelti, con introduzione, appendice bibliografica e commento »; « L'art de Rabelais » e « Rabelais et Théophile Gautier »; « Galileo Galilei nella poesia del suo secolo » e « Galileo Galilei. Vita ed opere per saggi criticamente disposti delle sue lettere e delle sue prove scientifiche », presentati rispettivamente dai signori Osimo Vittorio, Ravà Beatrice e Vaccalluzzo Nunzio, rientrando nel campo letterario più che nello storico, fossero non pertinenti alle discipline del concorso; e però non credette di giudicarli.

1. Il libro del signor Arrighi Giuseppe Lelio, « La storia del femminismo », si legge assai volentieri, perchè scritto con garbo e con spigliatezza; ma contiene apprezzamenti e giudizii non sempre esatti, e rivela nell'autore una coltura classica alquanto superficiale.

2. Il signor Barbagallo Corrado inviò al concorso, oltre ad alcuni scritti minori, sette lavori, dei quali due trattano di storia antica propriamente detta (« Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione e del processo di M. Manlio

Capitolino »; « Giuliano l'Apostata ») quattro di storia della istruzione nel mondo greco e romano (« Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano »; « Stato, scuola e politica in Roma repubblicana »; « Un nuovo libro sulla scuola greca nell'età ellenistica »; « Le città italiche e l'istruzione pubblica innanzi il regime imperiale romano »); il settimo è uno studio critico su « L'opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici ». La Commissione, mentre fu concorde nel riconoscere l'ingegno e la dottrina dall'autore, si scisse in riguardo al giudizio sulla produzione scientifica di lui. La maggioranza espresse il parere che tale produzione, benchè complessa e varia, manchi di sicuro metodo, e che qualcuno dei lavori abbia gravi deficienze. Uno dei commissarii invece, lungi dall'ammettere i difetti suaccennati, giudicò l'opera del Barbagallo come un prodotto di mente organica e veramente pensante, e ritenne il suo autore degno di conseguire il premio.

3. Il signor BENASSI UMBERTO è ben noto ai cultori delle discipline storiche per opere di mole e d'importanza assai maggiori di quelle che presentò al concorso e che sono: « Codice diplomatico parmense »; « Schizzi Guicciardiniani »; « Il generale Bonaparte ed il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza »; « L'origine e la natura ignorata d'una grave questione di Carlo Sigonio ». Tuttavia, anche questi lavori, fatta eccezione del breve scritto sul Sigonio che è di semplice erudizione, hanno non piccolo valore. Il « Codice diplomatico parmense » rivela in lui il pieno possesso della tecnica nella pubblicazioue delle carte; gli altri due lavori confermano la sua larga conoscenza di due età storiche ben distinte e diverse, del Guicciardini e del Bonaparte. Gli « Schizzi Guicciardiniani » conferiscono grandemente alla buona fama del Guicciardini quale governatore di Modena e di Parma.

4. Nel libro « Lorenzo de Concilj » o « liberalismo Irpino » il signor CANNAVIELLO VINCENZO, dando forma narrativa e critica, ampia e documentata, ai fatti che in due conferenze tenute al liceo *Colletta* di Avellino nel 1898 aveva esposti succintamente, mette in rilievo la figura patriottica di Lorenzo de Concilj e la parte principalissima da lui avuta, nell'Irpinia, al moto del '20. Il libro non è privo di valore storico e per la vita del De Concilj e per le notizie su quel moto e specie per quelle che si riferiscono alle « vendite carbonare » del Principato ulteriore o regione Irpina, ricavate dal « Processo di Monteforte » che si conserva nell'archivio di Stato in Napoli. Con rincrescimento però la Commissione ha notato che la forma di questo scritto non è sempre corretta, e che esso è ad ogni modo cosa troppo tenue di fronte al premio, a cui aspirerebbe.

5. Dei cinque lavori presentati al concorso dal signor DONAZZOLO PIETRO (« Francesco Patrizio di Cherso »; « Pietro e Giampietro Maoletti di Serravalle di Sesia »; « Il viaggio alle Indie Orientali di P. Vincenzo Maria di S. Caterina da Siena »; « Viaggi in Oriente ed Occidente (sec. XVII-XVIII) del fratello Francesco Maria di S. Siro »; « Un viaggio al Congo ed all'America meridionale del principio del sec. XVIII ed il suo autore ») richiamò particolarmente l'attenzione dei commissarii il suo studio « Francesco Patrizio di Cherso, erudito del sec. XVI ». L'autore

vi ha raccolto del materiale utile; ma non sembra che sia riuscito a fare quella monografia, che intorno al Patrizio ancora si desidera. Della « Nuova geometria », nota soltanto che l'opera è dimenticata anche oggi dai matematici: nulla poi dice delle proposizioni ereticali della « Nuova filosofia », per le quali il Patrizio fu condannato come eretico. Crede bensì la Commissione che l'autore meriti una lode particolare per le ricerche archivistiche sui viaggiatori italiani in Oriente.

6. Nel libro dal titolo « L'istruzione pubblica nel ducato Estense (1772-1860) » la signora Emilia Formiggini-Santamaria, la quale ha pubblicato un altro simile libro per lo Stato pontificio, limitato però alla istruzione elementare, tratta della istruzione elementare e secondaria. Veramente, il titolo farebbe pensare anche alla istruzione superiore: ma l'autrice, dopo un breve cenno in principio, la lascia da parte. Abbondanti e preziose sono le notizie raccolte, specialmente dagli Archivii di Stato, da quelli comunali di Modena e di Reggio e dalla Biblioteca Estense, sui provvedimenti, sulle leggi, sui regolamenti che dai varii governi che si succedettero furono fatti in proposito, su gl'insegnanti e sulle corporazioni religiose che ebbero in mano l'istruzione, sui metodi seguìti, sul materiale didattico, sui libri di testo, ecc. È senza dubbio una ricerca ben condotta, quantunque concerna un tema non arduo.

7. Il signor FRACCARO PLINIO presentò al concorso nove lavori, dei quali ben sei concernono la figura di Catone Maggiore (« Sulla biografia di Catone Maggiore sino al consolato e le sue fonti »; « Le fonti per il consolato di M. Porzio Catone »; « Ricerche storiche e letterarie sulla censura del 184-183. M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco »; « Catoniana »; « Sulla orazione di Catone Maggiore *De lustri sui felicitate* »; « Reminiscenze Catoniane in Virgilio »); e degli altri tre lavori, l'uno illustra « I processi degli Scipioni », l'altro tratta dei « Fannii dell'età Graccana », e il terzo s'intitola « Scauriana ». In questi scritti l'autore rivela ottima preparazione filologica e buona conoscenza di quei problemi di storia del diritto pubblico, che sono connessi con la trattazione del tema. A lui sono ben note le norme che regolavano i processi romani; e però è in grado di illustrare convenientemente i frammenti degli oratori romani dell'età dei Gracchi, e riesce anche in qualche punto a chiarire notizie e tradizioni relative ai processi degli Scipioni. Le Memorie sulla vita e sulle orazioni di Catone contengono minuti ed originali chiarimenti di luoghi prima non bene intesi e di fatti prima non bene spiegati. Nel complesso la produzione del Fraccaro, benchè limitata ad una sola età e in ispecie ad una sola figura storica, attesta piena e diretta conoscenza di Cicerone e di Livio, e giova a rendere più precise le nostre cognizioni sul periodo importante, pur troppo lacunoso nella tradizione letteraria, che da Cicerone e da Scipione Africano risale all'età dei Gracchi.

8. Il libro del signor GIULIANO LUIGI « Storia di Siracusa antica », intende a divulgare la storia di una delle più potenti città dell'evo antico; e, sebbene non sia originale, tuttavia non manca di pregi.

9. Col volume « Dal quarantotto al sessanta. Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel sec. XIX » il signor Nicastro Sebastiano arreca effettivamente un notevole contributo a tale storia; ma oggetto particolare del suo studio è Mazzara, studiando la quale egli viene a descrivere le condizioni della Sicilia in generale. L'autore attinge principalmente a testimoni viventi, e merita lode per il pensiero che si dà di mantenersi imparziale. Ma come controllare le sue affermazioni? Tanto più che non nomina i suoi testimoni. Alla descrizione delle condizioni commerciali, industriali, agricole di Mazzara prima del '48, si sarebbe desiderato fosse seguita una più ampia descrizione delle medesime condizioni dopo il '60, come effetto della rivoluzione avvenuta. Il volume del Nicastro appare non proporzionato alla scarsa importanza storica che ebbe Mazzara in quel periodo.

10. Il signor Picotti Giovanni Battista presentò al concorso quattro pubblicazioni: « Sulle navi papali in Oriente al tempo della caduta di Costantinopoli »; « La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani »; « Per la interpretazione di un affresco famoso »; « A. A. Messer, *Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples* (Recensione) ». Di questi lavori, particolarmente notevole è quello dal titolo « La dieta di Mantova e la politica dei Veneziani », nel quale l'autore scagiona Venezia dall'accusa antica e recente di aver seguìto una politica egoistica e di corta veduta di fronte alla crociata bandita da Pio II contro i Turchi. Con larga conoscenza della letteratura e con ricerche accuratissime delle fonti in tutti gli archivii dove poteva sperare di trovarne, rifà perciò la storia della dieta di Mantova. Se il grosso volume con tutto il suo apparato bibliografico e documentario può sembrare sproporzionato all'assunto di confutare un'accusa che facilmente si rileva infondata, esso riesce tuttavia a darci una compiuta storia della dieta, e mostra nell'autore larga conoscenza della storia di quei tempi (e non solo per Venezia e l'Italia, ma altresì per i principali Stati di Europa), sana critica e buon metodo.

11. Sulla scorta degli scritti dei due Verri, e con l'aiuto di qualche documento dell'archivio di Milano, il signor Rota Ettore, nel suo lavoro « L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino », tenta di dimostrare che il governo austriaco non fu così buono, come si crede; che le riforme invocate dalla popolazione non furono sinceramente assecondate o attuate; che gl'interessi economici della Lombardia furono subordinati a quelli delle altri parti della monarchia. Descrive il movimento intellettuale della capitale lombarda, sulla quale aveva maggiore attrattiva Parigi che non Vienna, e trova in esso la causa delle liete accoglienze fatte ai francesi. Non mancano molte buone osservazioni e pagine scritte con brio; ma vi sono troppe affermazioni non documentate, troppe ripetizioni, troppe frasi ad effetto. Si sarebbe invece desiderata una dimostrazione fondata su fatti e su cifre.

12. Dei due lavori presentati al concorso dal signor Russo Nicolò, l'uno a stampa dal titolo « L'antico dominio di Genova sulla Liguria » e l'altro manoscritto intitolato « Studî di storia ligure », quest'ultimo a preferenza ha destato l'interesse della Commissione. Il primo studio è una breve questione di geografia antica. Nel

secondo, pur esso breve, intitolato « Di una memoria dell'epoca bizantina in Cogoleto » l'autore combatte un'opinione, non difficile del resto a confutare, di Girolamo Rossi. Sennonchè, entrato nel campo della scoltura ornamentale e simbolica cristiana, egli mostra di non conoscere i nuovi studii e le nuove ricerche sulla produzione *italiana* della scoltura stessa. Ma il terzo studio è molto importante: l'autore non tratta solo della Podesteria di Varazze, di Celle e Albisola, costituita relativamente tardi, ma risale all'origine di quei comuni, all'età feudale, che egli mostra di conoscer bene; e facendo la storia più antica di Varazze, di Celle e di Albisola, feudi della casa Aleramica posti tra Genova e Savona rivali, getta non poca luce sull'origine dei comuni, su le relazioni fra Genova e Savona, sulle ricche propaggini della casa Aleramica. Da collezioni diplomatiche, da cartularii di antichi notai di archivî liguri e piemontesi, l'autore raccoglie documenti e dati inediti; e rintracciando la storia dei tre paesi, per età oscurissime, nel loro passaggio di signoria in signoria, incede cauto e sicuro, con piena padronanza della materia, del metodo e della letteratura storica ligure. Il quarto studio, da ultimo, è un lavoro di sintesi, breve e fatto assai bene, sulla superba dominatrice della Liguria.

13. Gli scritti del signor Solari Arturo (« Intorno alla cronologia dell'incontro di papa Leone con Attila »; « Sulla demografia di Volterra nell'antichità »; « Il territorio Lunese-Pisano »; « Pistoriae »; « La lega tessalica »; « Sui dinasti degli Odrisi ») hanno non poco pregio; alcuni di essi mirano a risolvere varie questioni attinenti alla topografia ed alla storia della popolazione dell' Etruria antica. Sono però tenui e limitati ad una regione non molto larga.

14. Il signor Vitale Vito prese parte al concorso con quattro lavori, dei quali uno è manoscritto. Nel primo, dal titolo « Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei sec. XV e XVI », la trattazione corrisponde al titolo e al sottotitolo, perchè non si limita a Trani, ma si estende alla vita pugliese di quei secoli; anzi risale al periodo Angioino. L'autore si fonda non solo sulla piena conoscenza dei lavori e dei documenti pubblicati, prima di lui, ma altresì sull'esame dei documenti dell'Archivio di Napoli, di Milano, di Venezia, di Trani; e nell'appendice ne pubblica 142, avvertendo coscienziosamente che dei Registri Angioini dell'Archivio di Napoli, che peraltro si riferiscono al periodo che precede quello da lui preso a trattare, non ha potuto avere conoscenza diretta. È storia tutt'altro che divertente: è storia di dominazioni straniere e di decadenza, e non presenta nessun interesse drammatico; tuttavia, non è priva d' importanza. È anche molto lacunosa e frammentaria, ed è più commerciale che civile; ma l'autore non ha nulla trasandato per illustrarla in tutti i suoi particolari e specialmente nella parte amministrativa della città di Trani, ricavando giuste conclusioni dall' analogia dei suoi ordinamenti con quelli di altre città di Puglia, quali Bari, Barletta, Molfetta.

Nel medesimo campo della storia pugliese si aggirano gli altri suoi scritti: « Nobili e mercanti in terra di Bari nel sec. XV », di poche pagine; « La vita a Trani alla metà del '500 », saggio di uno studio sulle schede notarili, dalle quali trae importanti notizie per la storia della vita familiare e del costume, dei prezzi e dei salarii.

Nel lavoro manoscritto « L'ordinamento ed il governo di una Università pugliese nel sec. XVI, l'autore ricostruisce con documenti inediti la costituzione dell'Università di Barletta.

Compiuto il suo faticoso lavoro, la Commissione si è dovuta, suo malgrado, distendere su quel letto di Procuste, da capo del quale sono i due premii ministeriali e da piedi i lavori meritevoli di premio, che, per fortuna degli studii, non sono di numero duale. E il rincrescimento è tanto maggiore, quanto più arduo si presenta il problema della vita per gli studiosi che siano anche insegnanti nella scuola media. Nondimeno la Commissione, considerando che l'assegnazione dei due premii ministeriali a due soli dei concorrenti si sarebbe convertita in una evidente ingiustizia verso altri del pari meritevoli, e che, d'altra parte, nel presente concorso non sono due concorrenti, che si lascino di molto indietro gli altri, è venuta nella determinazione di dividere in parti uguali i due premii. Disponendo così di quattro premii, ciascuno di lire mille, li ha assegnati ai concorrenti signori Russo Nicolò, Fraccaro Plinio, Picotti Giovanni Battista. e Vitale Vito.

Le conclusioni della Commissione, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dall'Accademia.

ANTONIO SOGLIANO

IN MEMORIA DI ALFONSO RUGGIERO

REALE STAB. ARTI GRAFICHE
CAV. ENRICO MARINO FU SALVATORE
CASERTA

Estratto dal volume:

« ALFONSO RUGGIERO COMPIANTO »

ALFONSO RUGGIERO

Ogni volta che passavo in treno per la stazione di Caserta, il mio occhio e il mio pensiero si riposavano, l'uno sulle belle linee della Reggia Vanvitelliana, l'altro sulla fraterna amicizia di Alfonso Ruggiero. La Reggia e Alfonso Ruggiero, termini per me correlativi, perchè entrambi espressione l'uno di bellezza artistica, l'altro di bellezza intellettuale e morale, compendiavano, a mio giudizio, tutta Caserta. E invero, come la nuova Caserta è tutta nella Reggia, così le doti intellettuali e morali del suo popolo si riassumevano nella mente e nel cuore di Alfonso Ruggiero. Fu bene egli il tipo campano nella sua forma più elevata: mente limpida, come il bel cielo della Campania, cuore generoso, come il fertile terreno campano; la sua parola fluiva abbondante e tranquilla come l'onda del Volturno, il suo dire corretto e serrato, dalle linee ricorrenti, come la mole Vanvitelliana, i suoi scatti violenti quanto fugaci, come le raffiche del vento casertano. E non era immune da quell' *adrogantia*, che Cicerone rimproverava ai Campani e che nel Ruggiero era però *quaesita meritis* e si poteva dir meglio un' *adrogans de se persuasio.*

Ai suoi non pochi avversarii politici e nemici personali parve il Ruggiero un calcolatore: nulla di più inesatto e di più fallace. Anima di poeta, affine piuttosto al divino Platone che all'umano e possente Aristotele, Alfonso Ruggiero non ebbe che il sentimento per guida nella sua vita non lunga; e il sentimento fu la fonte delle sue sodisfazioni e dei suoi dolori inenarrabili. Figlio di se stesso, dedicò tutte le sue forze a promuovere l'educazione e il benessere dei suoi cari; e quando credè che lo scopo fosse raggiunto, allora solo si permise di trovar conforto ai dolori, che la vita pubblica gli procurava, nell'affetto illimitato di Giulia Mesolella, consorte esemplare, che ebbe per il suo Alfonso una vera adorazione. Figlio del popolo, il Ruggiero protesse sempre gli umili e i miseri, talchè nelle gare politiche, pur non facendo egli nessuna professione di fede socialistica, il suo nome era nella mente e nel cuore degli onesti e coraggiosi popolani, che vedevano in lui il loro patrono, l'amante sincero e il propugnatore instancabile degl'interessi

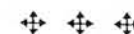
della nativa Caserta. E questo amore intenso verso la terra natale, verso quel Liceo-Ginnasio che lo aveva visto fanciullo, dove era ritornato insegnante, dove la sua chiara, elegante e calda parola rendeva accessibile alle giovani menti l'austero insegnamento della filosofia e dove ora sedeva moderatore eminente degli studii e della disciplina scolastica, questo amore, dico, per la terra natale fu causa prima di quell' errore, che allontanò sempre più il Ruggiero da quella mèta, a cui il suo ingegno, il suo carattere e la sua coltura gli davano pieno diritto di pervenire.

La vita del Ruggiero è la dimostrazione della verità contenuta nell' adagio: *nemo propheta in patria.* Se egli, conseguita la doppia laurea in filosofia e in legge, avesse continuato gli studii, nei quali lo avevan scorto Bertrando Spaventa e Augusto Vera, oppure si fosse dato a quelle lettere italiane, di cui Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini avevano intuito in lui una sicura promessa, certo non gli sarebbe mancata una cattedra universitaria, che egli avrebbe illustrata col fulgore del suo ingegno, della sua dottrina e della sua parola. E come a non pochi di assai minor valore, nati nelle province, la predella della cattedra servì di gradino allo stallo di deputato al Parlamento Nazionale, così al Ruggiero, già noto e autorevole professore universitario, gli elettori del suo collegio nativo sarebbero venuti incontro per offrirgli il mandato della rappresentanza politica. Nè la ricchezza di qualche emulo nè l' ambizione destata in qualche altro dal proprio cognome nè altre ingerenze politiche avrebbero ostacolato la candidatura del Ruggiero, il deputato naturale di Caserta. Ma il giovane dottore in filosofia e in giurisprudenza non esitò a risolversi, e stabilì la sua dimora nella nativa Caserta; e poichè era stato discepolo d' illustri martiri della libertà, non seppe resistere alle seduzioni di quella Sirena, che è la politica. Ricco di energie intellettuali e fisiche, mentre attendeva con scrupolosa esattezza all' insegnamento, collaborava in giornali politici, dirigeva il movimento politico del comune e si apriva un varco alle cariche pubbliche: in età ancor verde fu consigliere e deputato provinciale di Terra di Lavoro. La schiera degl' invidiosi intanto cominciava a divenir falange, poichè si era sgomenti del rapido ascendere del giovine professore, che con la parola facile, persuasiva e calda, tale da far solco nell' animo degli ascoltanti, riusciva a dominar le folle. Eletto presidente della Deputazione provinciale, portò nell' alto ufficio quella correttezza amministrativa, che la sua grande onestà gli suggeriva. Ma quest' ufficio segnò l' inizio della sua rovina politica, giacchè alla falange degl' invidi si aggiunse quella assai più temibile degli avidi speculatori, ostacolati nei loro affari dall' onestà del Ruggiero; e la coalizione di tali forze finì per sopraffarlo. Della quale sopraffazione egli credè sempre di dover trionfare, persuaso com' era che all' onestà sposata all' ingegno e al sapere si sarebbe resa finalmente giustizia: era come il fiore, che all' aura malsana concede il suo profumo; era l' *aeternus puer*, come argutamente lo giudicava un illustre comune amico, che lo precedette di pochi mesi nel sepolcro! Ma gli avversari del Ruggiero non contenti di averlo demolito politicamente, lo aggredirono persino nella sua rocca, in quel Liceo-Ginnasio, alla cui vita rigogliosa egli aveva sacrificato il suo fulgido avvenire. Da questa terribile lotta, per la quale temeva di poter essere strappato al suo Liceo, pensiero dominante e opera assidua di tutta la sua vita, la forte fibra del Ruggiero uscì assai scossa. Nondimeno, raccogliendo tutte le sue energie in un supremo sforzo, curò la trasformazione del suo Liceo-Ginnasio da pareggiato in regio, e vi portò il medesimo contributo di operosità illuminata e di rettitudine scrupolosa. Poche ore prima che la morte fosse venuta a recidere quella vita preziosa, egli dal letto aveva impartito ai suoi diletti discepoli la sua consueta lezione; e al pari dei suoi discepoli caduti alla fronte, egli cadde sul campo della coltura nazionale!

I giornali locali dissero che i funerali del Ruggiero furono un' apoteosi. Viene spontanea alla mente la nota sentenza leopardiana: *Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.* Quanto sarebbe più da desiderare un po' meno di apoteosi in morte e un po' più di equa valutazione in vita!

Passando per la stazione di Caserta, rivedrò la bella mole del Vanvitelli, ma l' amico non più: il più bello fra i platani dei viali di Caserta è stato abbattuto!

Napoli, settembre del 1917.

✣ ✣ ✣

DISCORSO COMMEMORATIVO

PRONUNZIATO IL GIORNO 28 MARZO 1920

NEL SALONE DEL R. LICEO-GINNASIO « P. GIANNONE »

DI CASERTA

Le moltitudini passano, l'uomo non passa: lo spirito dell'uomo avvince a sè i superstiti con la forza delle sue opere, e la storia ne registra il ricordo immortale. Qui oggi non vi aduna, o Signori, il piacere ineffabile, che tante volte carezzò il vostro orecchio come musica ora bellinianamente dolce ora wagnerianamente agitata e sonora, il piacere di ascoltar la parola dell'oratore che comandava al vostro intelletto e insieme commoveva il vostro cuore; oggi qui vi aduna la forza delle cose compiute dall'uomo scomparso, il bisogno irresistibile di rivederlo grandeggiare per poco tempo nella casa che fu sua. *Sunt aliquid Manes*, le ombre dei trapassati valgon pure qualcosa; e un esempio splendido della forza dei morti ce l'offre la storia di Atene, che fu salva dal saccheggio dei legionari di Cornelio Sulla unicamente pei suoi morti illustri. I morti dunque sono più forti dei vivi; e Alfonso Ruggiero morto è assai più forte di Alfonso Ruggiero vivo. In vita ebbe ammiratori entusiasti e detrattori accaniti, odii implacabili e calde e tenaci amicizie; ai potenti era in fastidio, di sollievo e di protezione agli umili. Oggi che egli è morto, ammiratori e detrattori, potenti ed umili si confondono nell'omaggio alla sua memoria; ma l'omaggio si rende alla virtù, la quale nel concetto classico non è che forza: dunque il Ruggiero morto è più forte del Ruggiero vivo.

Ci conoscemmo quarantadue anni or sono, nell'Università. Quando Alfonso Ruggiero, Giuseppe Caroselli ed io eravamo al quarto anno di lettere, già nell'anno precedente avevan conseguito la laurea Emidio Martini, Michelangelo Schipa e Lelio Nicolai, che emulo del Ruggiero nella scuola di filosofia morì, non appena ebbe steso la mano per cogliere il frutto del suo acuto ingegno e del suo studio profondo: del terzo anno erano due figli di questa felice terra Campana, Paolo Fossataro ed Ernesto Sosso, ed erano iscritti al primo anno Enrico Cocchia e Francesco Colagrosso, quest' ultimo strappato tragicamente quanto immaturamente alla cattedra universitaria. In quel quadriennio dal 1874 al 1878 la Facoltà di filosofia e lettere dell' Università di Napoli si era venuta profondamente modificando. Il Settembrini era morto e il De Sanctis poteva dirsi che si fosse ritirato da quell'insegnamento, che era stato il fondamento della sua grandezza. Ad occupar la cattedra di Luigi Settembrini era venuto Bonaventura Zumbini, che il De

Sanctis aveva in gran pregio. Giulio de Petra, Andrea Angiulli, Michele Kerbaker e Francesco d' Ovidio avevan portato nella nostra Facoltà il possente palpito della nuova vita scientifica. La scomparsa del Settembrini accorò tanto il Ruggiero, che questi prese la determinazione di non frequentare più la cattedra di letteratura italiana; non già perchè egli non stimasse degno dell'alto ufficio il successore, ma perchè avrebbe provato quel senso di repugnanza, che prova il figliuolo già grande nel vedere la madre abbandonarsi agli amplessi del secondo marito! La devozione ai suoi maestri fu una delle più cospicue doti dell'animo del Ruggiero: sia un gran nome, sia un nome oscuro, il maestro avrà sempre un posto nel cuore memore del discepolo: oggi, giovine studente, si vota al culto della memoria del Settembrini, come domani, professore di liceo e già venuto in fama, sorreggerà col consiglio e con l'opera il suo vecchio maestro, Filippo Barbati, preside di questo Liceo-Ginnasio. Ma la *devotio* importa sacrifizio, e a questo il Ruggiero era pronto. Il 2 di luglio del 1878 ebbero luogo, in una delle aule terrene della vecchia Università, gli esami di laurea, secondo il Regolamento Bonghi, il quale disponeva che gli esami speciali si sostenessero insieme con la discussione della tesi scritta, talchè esami speciali e discussione sulla tesi presentata costituivano l'esame di laurea propriamente detto. Noi sin dalle 9 passeggiavamo nell'atrio, ora guardando le statue di San Tommaso e di Giordano Bruno, quasi per volerne sprigionare una scintilla che venisse ad illuminar la nostra mente, ora ficcando gli occhi in viso ai nostri esaminatori, che si recavano nell'aula: ricordo l'austera figura di Bertrando Spaventa, il volto sorridente di Giulio de Petra, allora preside della Facoltà, e la figura bonaria di Monsignore Antonio Mirabelli, che ci rivolse qualche parola d'incoraggiamento. Fu chiamato per primo Alfonso Ruggiero; e la sua chiamata ci parve di buon augurio, perchè vedevamo in lui quasi il nostro Battista che ci spianasse la via alla mèta agognata, predisponendo col suo valore l'animo degli esaminatori in favor nostro. Dopo una lunga e ansiosa attesa, la porta dell'aula si aprì, e ne uscì il Ruggiero tutto sconvolto: non ebbi tempo di rendermi conto dell'accaduto, chè subito fui chiamato io. Entrai nell'aula così pallido e tremante e con gli occhi riempiti di lacrime, che il professore di storia antica, il buon Francesco Bertolini, si levò da sedere e mi venne incontro per incuorarmi a non temere. La *devotio* del Ruggiero era compiuta! Lo Zumbini, trovandosi avanti un giovine, che non aveva mai visto nella sua scuola — eravamo allora così pochi, che i professori conoscevano di noi la storia scolastica, le tendenze e le attitudini —, lo investì con tante e tali domande sul corso da lui svolto in quell' anno, che il Ruggiero, benchè ricco di presenza di spirito, finì per confondersi. Ignorava lo Zumbini che il Ruggiero era tra i più valorosi del nostro drappello; che a quel giovine una licenza liceale conseguita col massimo dei punti aveva dato l' ingresso all' Università, e che in quel giovine il De Sanctis aveva scorto la sicura promessa di un vero talento d'artista, quando ne lodò a scuola — e il severo critico non era facile a contentarsi — i versi dal titolo « Dio e il coltello anatomico », che il Ruggiero aveva timidamente presentati al Maestro sotto uno pseudonimo. E ignorava altresì lo Zumbini che in quell'anno appunto, qualche mese prima dell'esame di laurea, il cuore di quel giovine

era stato spezzato, e la miglior parte di esso era sotterra insieme con la spoglia della mamma adorata. Del quale intenso dolore il Ruggiero rese pregne talune pagine dei suoi ricordi, che non possono leggersi senza viva e profonda commozione. Non è a dire di qual dolore fu cagione all'animo di Bertrando Spaventa e Augusto Vera il caso occorso al loro diletto discepolo, ed è superfluo aggiungere che nell'anno successivo il Ruggiero si prese una superba rivincita.

Assai malagevole fu per Alfonso Ruggiero l'ascesa all'Università, poichè ogni suo passo nella via erta degli studii fu una conquista del suo lavoro appassionato e della sua fede sicura nell'avvenire: ad ogni conquista della sua ferrea volontà, un' intima voce gli gridava « excelsior », e da capo nuovi sforzi, nuovo lavoro, nuova fede. Il racconto della vita del Ruggiero potrebbe essere bene un capitolo dell'aureo libro dello Smiles, *Self-helps*. Era nel basso ginnasio, quando rimase orfano di padre nell'età di dodici anni, e si era avviato agli studii, non senza aver prima vinto la resistenza nel padre, che intendeva indirizzarlo al commercio. Ma le angustie economiche, fra le quali si dibatteva la povera madre, lo avrebbero certamente costretto, conseguita appena la licenza ginnasiale, ad abbandonare gli studii e la scuola, a rinunziare a tutti i suoi sogni, se egli col suo ingegno e con la sua condotta non avesse saputo destare in altri il più vivo interessamento per la sua sorte. Mi piace di riferire qui, togliendolo dal *libro dei ricordi*, il brano, nel quale il Ruggiero parla dell'aiuto a lui prestato, sia perchè io non saprei meglio significare siffatta *bonorum conspiratio*, sia perchè giova ripetere i nomi di coloro, che operano il bene: « Il Quercia, che allora era qui r. provve-
« ditore agli studii e che aveva un cuore d'oro e mi amava come un suo figliuolo,
« alleatosi col mio professore Castaldi, schietta e leale natura d'uomo buono ed
« affettuoso in fondo, quanto burbero ed antropofago in apparenza; con l' ottimo
« e dotto canonico Cutillo, direttore della scuola, e col sindaco di allora, il Della
« Ratta, gentiluomo di stampo antico ed amministratore esemplare, si occuparono
« del caso mio, spontaneamente, quasi a mia insaputa, come se il povero padre
« mio, morendo, mi avesse affidato a loro, ed essi avessero accettato la tutela
« dell'orfano. Così fu che, per intercessione loro, ebbi un sussidio dal Comune,
« così poi feci il concorso ai posti semigratuiti nel r. convitto di Maddaloni, con-
« corso che vinsi con successo, e così l'assistenza di poche persone elette e ge-
« nerose — assistenza paterna che non cessò se non per mutarsi più tardi in
« dolce sentimento di amicizia da parte loro, e di riconoscenza imperitura da parte
« mia — mi riaperse la via dell' avvenire e me ne fece rifiorire la speranza e
« le promesse più liete ». Sennonchè, tre anni dopo, il Ruggiero si trovò novellamente alle prese con le difficoltà della vita: questa volta però era più sereno, giacchè la nuova del risultato dei suoi esami di licenza liceale, in cui era stato il primo fra circa 150 candidati, riportando il massimo dei punti in tutte le materie, era stata accolta con simpatia vivissima dai suoi concittadini. Da tale favorevole disposizione degli animi trasse partito il Santilli, preside del R. Liceo di Maddaloni, indirizzando all' amministrazione della provincia un rapporto, in cui esaltava il valore del giovine Ruggiero, e lo raccomandava alla considerazione degl' illustri uomini che reggevano le sorti di Terra di Lavoro. E, mentre il con-

siglio comunale di Caserta deliberava di mantenergli il sussidio, che già gli dava, ancora per i quattro anni dei corsi universitarii, e di fornirlo, oltre a ciò, di tutti i libri che gli occorressero pei suoi studii, il Ruggiero vinceva il concorso pel conseguimento di una delle borse, che la Provincia di Terra di Lavoro aveva istituite, a favore degli studenti della Facoltà di filosofia e lettere nella R. Università di Napoli. Così, con mezzi quasi eccessivi pei suoi bisogni, che furon sempre modesti, il Ruggiero entrò nell'Università, pieno di fiducia e di buon volere. Ma, parendogli che la sua vocazione fosse per gli studii legali piuttosto che per quelli di lettera e filosofia, e non potendo, d'altra parte, rinunziare al sussidio che gli veniva da un concorso vinto, s' iscrisse regolarmente ai corsi dell' una e dell'altra Facoltà. Si sottomise in tal modo ad un doppio lavoro, ad un lavoro schiacciante che lo costringeva nell'Università, correndo da una scuola all'altra, per sette e otto ore nella giornata. Scriveva tutte le lezioni; seguiva con passione tutti gl' insegnamenti, alternava la sua vita, passando dalle aule alla Biblioteca e dalla Biblioteca alle aule; partiva la mattina da Caserta col primo treno e ripartiva da Napoli per Caserta la sera, il più delle volte digiuno.

Dei professori della Facoltà di filosofia e lettere tre soli esercitarono sul giovane Ruggiero un fascino potente, Francesco De Sanctis, Luigi Settembrini e Bertrando Spaventa: nei suoi scritti è sempre presente e viva, come era già nei suoi discorsi, l' immagine dei suoi tre grandi, che si elevavano, nel mondo dei suoi ricordi, *come tre immense torri, in mezzo ad una folla di piccole case, come tre pini enormi, in una selva di alberelli e di virgulti.* In quel torno di tempo, in cui il Ruggiero s' iscrisse ai corsi di filosofia e di lettere, erasi accesa una vivacissima polemica tra i Fornariani e gli Spaventiani. Mentre della scuola filosofica Fornariana si era fatto paladino Francesco Acri, rimanendo il Fornari, come era suo costume, sulla vetta del suo Olimpo, lo Spaventa stesso scese in lizza, spalleggiato da Francesco Fiorentino e da Vittorio Imbriani. Lo Spaventa pubblicava nel *Fanfulla* una lettera, che è tutta una caricatura finissima non so se più del sistema filosofico o della eccessiva presunzione del Fornari, e il Fiorentino e l'Imbriani battevano in breccia la critica dell' Acri. Il Ruggiero intanto portava dal liceo un bel bagaglio dell'*Arte del dire* di Vito Fornari e delle *Lezioni di filosofia* di Augusto Conti; e quando fu presentato a Bertrando Spaventa come studente del corso di filosofia teoretica, alla domanda del Maestro quali studii avesse fatti, egli mise fuori senz' altro quel bagaglio. Ma, mentre parlava, *un sorriso strano, che non si vedeva bene se fosse di compassione, di superiorità o di sprezzo, si era formato sulle grosse labbra e negli occhi fissi e un po' stralunati del Maestro, un sorriso che pareva quello della scienza sull'ignoranza o della forza sulla debolezza, e un poco pareva anche quello di una certa grandezza feroce che oltraggia l'umana miseria.* Sin da quel momento il giovine Ruggiero comprese che tutto quel largo corredo di principii filosofici fornitogli dalla scuola secondaria avrebbe dovuto lasciarlo da parte come un bagaglio inutile; ma quello strano sorriso non gli si schiarì, se non alcun tempo dopo, quando cioè ebbe occasione d'informarsi di quella lunga polemica. Oggi una critica più serena ha reso al pensiero scientifico di Francesco Acri la meritata giustizia.

Venne il malaugurato anno 1878, e la mano benigna, che reggeva il filo della esistenza felice e fidente del giovine Ruggiero, s' irrigidì, rabbuiandosi così ad un tratto l'orizzonte di quel roseo e promettente mattino. Nel maggio perdè la mamma, e da quell' istante dovette assumere la responsabilità di una lunga famiglia, senza genitori, senza nessuno, e di cui egli era il fratello, padre, tutto. Qui comincia la più bella pagina della vita del Ruggiero, poichè, se egli fu buon poeta, da oggi la sua vita stessa diventa poesia ineffabile, come quella che opera principalmente per la forza del sentimento. Descrivendoci lo strazio della sua anima per la morte della madre dice: *Se guardo le rose rampicanti che si addossano al muro del mio giardino, crescendo abbracciate ad esso, mi ricordo che io non ho più un muro a cui abbracciarmi, io che somigliavo tanto a quelle rose, che non possono levarsi sole nell'aria ed hanno un assoluto bisogno d'appoggio.* Orbene oggi, non più la mamma, ma egli è quel muro, e le rose rampicanti sono le sue sorelle e quell'unico fratello Pierino, che da lui educato morì giovanissimo e alla cui memoria volle dedicata l' ultima pagina del libro « Foglie disperse », al modo stesso che la prima porta in fronte il nome della sua povera madre. Fu nel luglio del 1878 che, quasi a sollievo del suo dolore, pubblicò pochi versi giovanili, un bozzetto intitolato « Il giorno di Pasqua » e alcune pagine « Dai miei ricordi », in cui volle fissare, a dir così, lo strazio del suo cuore; e fu questo l'ultimo dono, che egli fece a sua madre morta, nel giorno del suo nome. Le condizioni di famiglia dunque decidono sin da ora dell'avvenire del giovine Ruggiero; e se il meriggio non sarà quale lo splendido mattino lo annunzia, è da ricercarne la causa in quella *devotio*, che, a maggior diritto degli stessi maestri, esigeva da lui la sua desolata famiglia. Conseguita la doppia laurea in lettere e in giurisprudenza, il giovine dottore avrebbe potuto ben continuare a battere la via degli studii e pervenire così alla cattedra universitaria, che certo non gli sarebbe mancata e che egli avrebbe illustrata col fulgore del suo ingegno, della sua dottrina e della sua parola. Dalla predella della cattedra universitaria allo stallo di Deputato al Parlamento il passo non è difficile: e chi mai avrebbe osato di contenderlo ad un figlio di Caserta già venuto in fama di studioso eminente? Ma il Ruggiero, che portava impresso nell'anima lo sguardo lungo e profondo, col quale la madre morente gli affidava i suoi legati di amore, e ancor sentiva quella lunga stretta di mano, con cui essa gli trasmetteva i doveri, non esitò; e, ottenuta nel 1879 la laurea in filosofia e lettere e il relativo Diploma di Magistero, venne nella nativa Caserta a mettersi a capo della sua famiglia. Nominato, in quello stesso anno, insegnante di lettere italiane, di storia e di geografia nella quinta classe di questo Ginnasio, dove passò i primi anni della fanciullezza e dell'adoloscenza più felice, ebbe chiara dinanzi alla mente la missione, che era chiamato a compiere: dall'un lato, guidare i suoi, provvedendo a tutti i loro bisogni, e dall'altro, insegnare e educare. Il primo dovere di quest'alta missione ebbe termine col pieno assetto della sua famiglia; al secondo restò fedele sino a qualche ora prima della morte.

Sin dagl' inizii del suo insegnamento, il Ruggiero, trovando che la scuola *è sempre una dilettazione intellettuale e morale suprema*, si accorse che la sua vocazione non era poi quella di passare da un' aula di tribunale ad un' altra, dall'una

all' altra Cancelleria, fra citazioni, uscieri, sentenze, imputati e giudici. La sua vocazione era invece quella d'insegnare e di educare, considerando egli la scuola come la sua casa, e gli scolari come la sua famiglia.

L'ufficio dell'insegnante secondario è un vero e proprio apostolato: bisogna anzi tutto fermar lo sguardo e osservar meglio molte cose viste in fretta, ricalcare nella memoria molte cose imparate a forza; dare un contorno netto a molte cognizioni rimaste vaghe o addirittura nello stato di nebulosa; organizzare nella mente il sapere e giustificare cognizioni, che vi furono accolte senza beneficio d'inventario; fare, insomma, la debita preparazione o esame di coscienza, prima di entrare nella scuola. E non basta: è necessario che l'insegnante veda passare negli alunni la sua fede, le sue idee, i suoi convincimenti, e trasmetta loro le sue impressioni, le sue emozioni, i suoi giudizi; bisogna accomunare le anime, lavorare e scaldarsi insieme, insegnante ed alunni, nel culto e nella passione del bello e del bene.

Così intese Alfonso Ruggiero la missione dell'insegnante secondario; e che l'abbia pienamente adempiuta, lo attestano coloro che furon suoi discepoli, lo attesta soprattutto la sua stessa coscienza, giacchè in lui l'uomo e l'insegnante, l'uomo privato e l'uomo pubblico non erano discordanti, come purtroppo spesso accade, ma formavano un tutto perfettamente armonico. E quale sia stato l'uomo si può desumere da questa sua professione di fede. « Che io possa sempre, riti-
« randomi nella mia coscienza, trovarvi quella pace serena che deriva dalla sod-
« disfazione di aver fatto ciò, che noi chiamiamo il proprio dovere.

« Credendo in Dio, la coscienza non mi rimproveri mai il peccato dell'anima,
« credendo nell'amore, essa non mi rimproveri mai l'infedeltà; credendo nel bene,
« essa non mi rimproveri mai l'egoismo. Fuori di ciò, non vi è gioia che duri e
« felicità che sia degna di tal nome ».

Non ostante che il Ruggiero avesse ottenuto il posto d'insegnante in questo Istituto, la Provincia, oltremodo generosa, visto il buon volere del giovine professore, deliberò di concedergli il sussidio ancora per un altro anno. Ciò fece che la sua famiglia vivesse, per suo mezzo, in una relativa agiatezza, e gli crescesse intorno buona e lieta, come se la mamma stesse ancora fra loro, protettrice e guida amorevole. Continuava intanto ad attendere agli studii di giurisprudenza, e nel 1881 conseguì la laurea presso quella Facoltà. Nel 1885 fu promosso insegnante di filosofia in questo Liceo, e nel 1889 venne nominato insegnante della medesima disciplina nel Liceo pareggiato « Cirillo » di Aversa. Rimasto fedele a questo insegnamento sino all'ultimo giorno della sua vita, il Ruggiero seguì sempre con amore il vario svolgersi del pensiero filosofico contemporaneo.

Compiuti i suoi studii nella nostra Università sotto la guida di Bertrando Spaventa e di Augusto Vera, attese con diligenza a formare e a render profonda la sua preparazione scientifica. Nell'ultimo trentennio del Secolo XIX si era largamente diffuso, nella coltura italiana, il movimento neocritico, che già, sin dagli inizi della seconda metà di quel secolo, si era affermato nei centri europei più progrediti per attività scientifica. Il Ruggiero era dalla natura del suo ingegno più disposto ad assimilare e a vagliare l'interpretazione e la critica dei concetti filosofici, che a seguire i tentativi di ricostruzione sistematica del realismo e del-

l'idealismo. E però, pur limitandosi a secondare lo svolgimento del neocriticismo italiano, volle profondamente conoscerne le fasi di svolgimento negli scrittori stranieri e nostrani, e fu studiosissimo delle opere dei nostri maggiori cultori della filosofia critica. Espositore lucido e vivace, rivelò sempre, nell'esame e nella valutazione dei problemi umani, il caloroso slancio dell'anima nobilissima verso le più alte finalità, nè i disinganni e le tristi vicende della vita valsero a disviare un solo istante il suo pensiero e la sua anima da quel limite a distanza infinita che fu il sogno animatore della sua nobile esistenza.

Essendo il Ruggiero una forza viva della scuola secondaria, non è maraviglia che all'occasione l'autorità scolastica abbia cercato di trarne sempre il maggior vantaggio possibile: così nel 1890 egli ebbe l'incarico della supplenza nell'insegnamento della storia presso il Liceo di Aversa, e negli anni 1903-1904 quello d'insegnare lettere italiane in questo Liceo; incarico che volle diviso con l'insegnante di lettere del Ginnasio Superiore, Giuseppe Casagrande, antico alunno della nostra Facoltà di lettere, del quale il Ruggiero conosceva e pregiava il valore, e che egli poi fece promuovere titolare di lettere italiane al Liceo. Ormai il preside di fatto del Liceo pareggiato di Caserta era il Ruggiero, che assisteva col suo consiglio illuminato il preside, Filippo Barbati, e lo sostituiva nelle sue non brevi assenze, non permettendo che a quel vecchio rispettabile si facesse appunti di sorta. Fu certamente pel Ruggiero un giorno di sodisfazione ineffabile quello, in cui con l'autorità sua riuscì ad ottenere una pensione di favore alla vedova del Casagrande, che, avendo intorno a sè una corona di piccoli orfani, ben rendeva la imagine della Pietà. E il Ruggiero, che non dimenticò mai di essere stato orfano e di avere avuto, come orfano, l'aiuto di cuori generosi, porse subito la mano amica agli orfani del compianto prof. Casagrande, così immaturamente strappato da un morbo crudele alla famiglia, alla scuola e agli studii. Uno o più volumi di filosofia morale, che il Ruggiero avesse scritti, non varrebbero tanto quanto questa buona azione da lui compiuta!

Come i grandi maestri, Alfonso Ruggiero preferiva di affidare il suo pensiero piuttosto alla parola viva che alla parola scritta. Gli pareva che il pensiero, attraverso lo scritto, si attardasse sì, da stentare a penetrar nell'animo del lettore, mentre la parola viva è come la fiamma che illumina e riscalda, il dardo che colpisce e fa solco. Il raro dono della parola egli veramente lo possedeva, in quanto che la sua era eloquenza spontanea, che gli prorompeva dall'anima, quante volte sentisse il bisogno o di attirare altri nell'orbita delle sue idee o di fare che un errore non fosse commesso o di rimettere sulla buona strada l'opinione pubblica fuorviata. Umanista fine, amava il largo periodare, rispettando sempre e rigorosamente i diritti della sintassi, che di rado sono salvi in siffatto modo di architettare, parlando, i periodi. La sua orazione aveva sempre una classica compostezza così nell'orditura e nella veste come nella recitazione, che egli ne faceva: nulla di men che nobile nel pensiero e nella forma, nulla di men che corretto nel sobrio gesto.

Del cuore umano conosceva i più nascosti recessi, e di questi possedeva la chiave; ma soprattutto la corda del sentimento sapeva far vibrare da maestro.

Così largamente dotato del prezioso dono della parola, imbevuto dei principii

di libertà e riscaldato il petto di amor patrio nella scuola del Settembrini e dello Spaventa, insigni apostoli e martiri della libertà, il Ruggiero, il quale, d' altra parte, più che al meditare era da natura spinto a tradurre il pensiero in azione, non poteva non darsi alla politica. Fece le sue prime armi nel giornalismo, partecipando alla stampa locale e inviando al *Pungolo* di Napoli corrispondenze, che sono modelli del genere. Ben presto, col fascino della sua parola, si affermò quale organizzatore di partiti e quale dirigente la pubblica opinione della sua città nativa. Lavorò insieme col Pizzi, con l' Incagnoli, col De Renzis, con lo Stroffolini, col De Simone e con gli altri migliori di Terra di Lavoro, perchè il patrimonio pubblico fosse amministrato con onestà, oculatezza ed imparzialità.

Eletto consigliere provinciale nel 1889 pel Mandamento di Caserta, conquistò subito la stima dei colleghi, e per otto anni fu Deputato e per due anni Presidente della Deputazione provinciale. Nessuno dei molti problemi economici e sociali sfuggì al suo studio amorevole e alla sua stringente dialettica; ma l' istruzione, il patrimonio storico e artistico, la beneficenza furono, a dir così, i capisaldi della sua operosità di amministratore. Con una serie non interrotta di servigi utili, onesti e disinteressati, il Ruggiero contraccambiava alla Provincia nativa il beneficio fatto all' orfano parecchi anni innanzi. Più volte si presentò a chiedere il mandato politico, ma fu sempre aspramente combattuto; e quando nel 1909 parve che finalmente il collegio politico di Caserta fosse stato rivendicato al Ruggiero, la sua elezione non venne convalidata.

Alle amarezze della vita pubblica trasse conforto dagl' insegnamenti della storia: la purezza dei costumi, il più alto disinteresse politico e il più generoso amor di patria non valsero a trattener la mano dell' assassino di Scipione Emiliano!

Per quella tendenza ad affidare il proprio pensiero alla parola viva e ad operare assai più che a meditare, il Ruggiero non scrisse molto, e pubblicò assai poco. Nel 1892 iniziò, continuandola nel 1893, una pubblicazione dal titolo: « *Tristi e dolci cose* », riserbata agli amici e però fuori commercio, e che poi lasciò interrotta, per essere stato preso nelle spire della politica. La parte pubblicata consta di tre libri: il primo intitolato « *Foglie disperse* » contiene, oltre a quanto ho già innanzi mentovato, ancora versi e ricordi. Nel secondo, che porta il titolo « *Tra maestri e scolari* » ed è dedicato a Francesco de Sanctis, Luigi Settembrini e Bertrando Spaventa, tre uomini inseparabili nell' animo suo riconoscente, il Ruggiero pubblicò la Relazione intorno alla Mostra didattica fattasi in Terra di Lavoro nel 1879; due conferenze, l' una per Francesco de Sanctis, l' altra per la festa delle Scuole, e alcune note sui maestri De Sanctis, Settembrini e Spaventa. Il terzo libro dal titolo: « *Amore ed Amori* » contiene versi e, in appendice, alcune prose poetiche, come bozzetti, pensieri, ricordi. Alfonso Ruggiero fu poeta e pensatore, ed io direi, più poeta che pensatore. Dal divino Platone, che prima di darsi, sotto la scòrta di Socrate, allo studio di quella grande tragicommedia, che è la vita umana, aveva coltivato con successo la poesia così lirica come drammatica, a Lucrezio, che rivestì della più splendida veste poetica la filosofia di Epicuro, le qualità più elette del filosofo e del poeta possono ben trovarsi congiunte insieme, e di siffatta mirabile unione il Ruggiero fu esempio notevole. Romantico e idealista, scrisse versi, che

traggono ispirazioni dall' amore, dall' arte, dalla patria e dal più squisito sentimento della natura. Di quel maraviglioso poema architettonico, che è la reggia Vanvitelliana, egli canta:

L' orgoglio e la ricchezza
d' un nobil re, l' idea grande d' un genio
crearono l' eterna giovinezza
d' un' opera che sta, sfidando i secoli,
mentre, nel tempo, per fatal sentenza
passaron tutti: genio, re, potenza.

Nella poesia intitolata « *Roma e Superga* » il morto gran Re

. . . . *l' altero viso,*
trasformato e disfatto,
piega tutt' ora a un placido sorriso,
che ricorda un gran fatto.
E quel fatto è l' Italia. Ha ancor negli occhi
Magenta e Solferino,
nelle rughe Novara e i lenti tocchi
della triste campana,
che piangeva pei morti di Mentana.

Ma la poesia, in cui il pensatore contende col poeta, è quella dal titolo « Dio e il coltello anatomico ». Vi è ritratta la lotta fra la scienza e il mistero della vita, fra l'anatomista, nuovo Prometeo pertinace, e Dio, il Grande onnipotente, che oppone il suo veto: la rappresentazione è così viva, che rasenta la situazione drammatica. Per la inanità della lotta, il poeta, vinto dall'immenso, cade in ginocchi.

La Relazione dal titolo « A mostra finita » non è un' arida esposizione di dati statistici, ma è una pagina di storia provinciale, è il bel rilievo dei prodotti intellettuali di 1150 maestri e di 45,000 alunni, è un quadro compiuto dell'operosità didattica di Terra di Lavoro, illustrato con opportune osservazioni pedagogiche. Se a Francesco De Sanctis il Ruggiero consacrò non solo una conferenza, nella quale fece rivivere l'uomo, il critico e lo statista, ma volle altresì posto a sue spese un busto di bronzo in questo Istituto, all' austera figura di Bertrando Spaventa dedicò pagine, che non morranno. In queste pagine, di nuovo il pensatore e l'artista si dan la mano e lavorano insieme intorno al soggetto con amore filiale: chi, come me, conobbe lo Spaventa, non può non riconoscere che quelle pagine siano la riproduzione fedele così del professore sulla cattedra come del pensiero del filosofo.

Degli altri cinque libri, che l'opera « Tristi e dolci cose » doveva contenere, due soli erano pronti per la stampa, il dramma « Carità di Suora » in versi martelliani, che il Ruggiero lesse alla Sezione Casertana della « Dante » e che fu rappresentato con successo, e il libro dal titolo « Per i grandi e per i piccini ». Le scene

drammatiche « Carità di Suora » sono state di recente pubblicate nella Rivista *Nuovo Convito* della Signora Maria Del Vasto Celano, che vi ha premesso una nota. Sono ispirate da quel sentimento romantico-patriottico che predominava nell'anima del Ruggiero; tuttavia vi sono battute che richiamano alla mente l'*Antigone* di Sofocle.

Nè mancò il Ruggiero di mettere in servizio di grandi scomparsi la sua calda eloquenza, commemorando il Re Buono, l' Aleardi, il Carducci e quel vanto di Terra di Lavoro che fu Francesco De Renzis.

Nei versi del Ruggiero l'amore ha gran parte, ma è piuttosto un motivo poetico, che vera e dominante passione: solo quando ebbe appieno soddisfatto a quei legati di amore, che la mamma morente gli aveva commesso, e i doveri e le molestie della vita pubblica cominciavano a fargli sentire il bisogno di ritrovare nella sua casa un'altra parte di se stesso, che con l'affetto intenso lo rinfrancasse, egli si decise a dare ad una compagna il suo nome già chiaro e rispettato. Nel 1891 rivide in Napoli una giovinetta, che egli aveva conosciuta piccola fanciulla, vispa, intelligente, dai grandi occhi, nei quali splendeva l'ingegno vivace e l'ingenua bontà del cuore; e nel rivederla risorse in lui la simpatia di una volta, ma più intensa e trasformata in un altro sentimento, che egli vide subito, con la intuizione felice e sicura del cuore, rispecchiarsi negli occhi della giovinetta, e che sentì fremere nelle fibre della mano di lei stretta nella sua. Le loro anime s'intesero e si amarono; e dopo poco il Ruggiero la chiese in isposa. Ma egli non si aspettava che fra le amarezze cagionategli dalla vita pubblica dovesse annoverare ancor questa, il reciso rifiuto della famiglia della giovinetta, giacchè soprattutto la madre temeva che un uomo affatto dedito agli studii e alla vita pubblica avrebbe trascurato la figliuola. Naturalmente il rifiuto non fece che velare il fuoco con la cenere di un apparente distacco: i due innamorati si affidarono al tempo, e dopo cinque anni ottennero il premio della loro paziente attesa. Il Ruggiero scriveva a lei: « In questa semplice ma simpatica casetta mia, che il « lavoro fondò, che il lavoro accrebbe, che il lavoro dovrà rendere più larga, più « bella, più rispettata, tu sarai la gentile ispiratrice mia ». E in quella casa il 29 di settembre del 1898 entrò sposa felice Giulia Mesolella. Ormai la nave sbattuta dai marosi della vita trovava il suo porto di rifugio; l'uomo sfinito di stanchezza si ritemprava all'affetto illimitato di una compagna, che sapeva leggergli nell'anima.

Il Ruggiero, che dal 1906 era stato nominato preside effettivo di questo Liceo, vi portò il forte respiro della sua vita operosa: la disciplina, che è il fattore principale del profitto, vi fu largamente e in modo perfetto restaurata; i diritti degl'insegnanti salvaguardati, come sorvegliati i loro doveri; la sincerità degli esami fatta sicura. Io, che ebbi l'onore di essere più di una volta R. Commissario per gli esami di licenza in questo Liceo-Ginnasio, posso bene attestare la esemplare correttezza, con la quale gli esami procedevano sotto la illuminata ed equanime presidenza di Alfonso Ruggiero. Questi mirava a fare del suo Liceo (e il possessivo non è fuori posto) il maggior centro di coltura della provincia di Terra di Lavoro, emulando l'opera sapiente del compianto Giuseppe Sellitto, che nella

vicina Aversa aveva saputo accendere un vero faro di civiltà e di coltura. E le fondamenta, su cui edificava, eran ben solide, poichè il collegio degl'insegnanti poteva dirsi, nel suo insieme, davvero eccellente, annoverando professori quali Gedeone Piccoli e Agostino Favilla, che alla verace valentia nella loro materia d'insegnamento univano una salda coscienza e una inappuntabile condotta di vita. Vada alla loro cara memoria il saluto riverente e grato di quanti ebbero a giovarsi del loro sapere e della loro rettitudine! Competenza indiscussa degl' insegnanti, ordine e disciplina, prestigio del Capo, tutto concorreva a mettere in prima linea il Liceo-Ginnasio di Caserta fra gl'istituti congeneri del nostro Mezzogiorno: qual maraviglia dunque che la popolazione scolastica vi fosse sempre in aumento? Della oculata ed energica direzione del Ruggiero parlano le non poche attestazioni di compiacimento dategli da Regi Provveditori agli studii, che si sono succeduti in questa Provincia; e mi piace di mentovar qui, a titolo di onore, il Regio Provveditore Domenico Failla, che lo ebbe in grandissima stima. E perchè il prestigio morale si affermasse anche in maniera sensibile agli occhi degli alunni, fornì, a proprie spese, di mobili artistici il gabinetto della Presidenza, nel quale volle collocato, quasi genio tutelare, il ritratto del Carducci, a quel modo che di tutto l'Istituto aveva voluto patrono il De Sanctis.

Quei mobili vennero fabbricati nell' Istituto di S. Lorenzo in Aversa; ed ecco un altro campo, nel quale il Ruggiero lasciò tracce notevoli della sua capacità organizzatrice e del suo grande amore per l'arte. Su proposta del Consiglio Direttivo, approvata dalla Deputazione e dal Consiglio Provinciale, il Ruggiero venne nel 1906 incaricato della direzione e nel 1907 nominato direttore titolare di quell' importante Istituto artistico. E la scelta non poteva essere più felice, poichè nei due anni della sua direzione il Ruggiero mostrò di avere appieno compreso che chi è chiamato a dirigere quell' Istituto, debba ispirarsi ad un'opera altamente umana, dovendo attendere alla formazione di valenti operai e buoni cittadini. Il Ruggiero al posto di direttore di un istituto artistico, egli che era uomo di lettere di gusto squisito, mi richiamava alla mente la bella e onesta figura di Cesare Dalbono, che, letterato valente, diresse per molti anni il R. Istituto di Belle Arti in Napoli. Ma, nonostante le più calorose premure fattegli così da quel Consiglio Direttivo come dallo stesso Consiglio Provinciale, il Ruggiero il 27 aprile del 1908 rinunziò all' importante ufficio, dichiarando di non potere sostenere la doppia carica di preside del Liceo e di direttore del S. Lorenzo, non per la incompatibilità legale, che si sarebbe potuta sanare con una riforma dello Statuto, ma per la incompatibilità morale, che egli poneva al di sopra di qualunque altra considerazione. Se questa rinunzia attesta a chi non lo conobbe da vicino la diritta coscienza del Ruggiero e la sua scrupolosità nell' adempimento dei suoi doveri, un atto altamente filantropico da lui compiuto verso i giovani del Liceo « Giannone » e dell'Istituto artistico di San Lorenzo ci commove assai dolcemente, perchè dimostra che dalla mente del preside di questo Liceo e dell' ex direttore di quell' Istituto Artistico non era peranco caduto il ricordo dell'orfano beneficato dalla generosità della Provincia.

Delle indennità e rimborso di spese a lui spettanti per i due anni di direzione

dell'Istituto artistico, egli dispose che 2500 lire fossero destinate al medesimo Istituto per un premio da conferirsi annualmente all'alunno migliore, e che altre 6000 lire venissero attribuite a questo Liceo-Ginnasio per un premio da conferirsi ogni anno al migliore alunno del Liceo. Così l'amore alla scuola richiese al Ruggiero non solo l'impiego di tutte le sue belle energie spirituali, ma anche una sacra stipe, con cui si potesse rendere il debito onore al dio che agita e riscalda le giovani menti.

Non starò qui a enumerare i molti e svariati incarichi sostenuti dal Ruggiero: dirò solo che non vi era organo d'istruzione o di arte, al quale egli non appartenesse, non manifestazione d'intellettualità, a cui non partecipasse.

Appartatosi negli ultimi anni dal mondo politico, non visse che per il suo Liceo, dove passava la maggior parte del suo tempo. Ma il drappello di quei collaboratori, che con lui avevan piantato la rigogliosa vigna, non era più presente; e soli superstiti di quel drappello sono oggi Ernesto Sosso, mio condiscepolo e collega carissimo, e Gaetano Matarazzi, ai quali mi è grato di rivolgere il mio fraterno saluto. Egli dunque lavorava solo, traendo la forza dal sentimento del dovere e dalla sua passione indomabile per questo Istituto.

Quante volte avrà fissato, ricordando e meditando, lo sguardo su quel delizioso quadro, che la finestra aperta in fondo al corridoio della presidenza offre a chi entra e nel quale si discerne l'eremo di Santa Lucia appollaiato sulle falde della montagna! Una volta contemplammo insieme a lungo quel quadro, che in lui destava dolci memorie.

La forte fibra del Ruggiero, già scossa dalle passate lotte politiche, non seppe resistere alla desolazione che intorno a lui si era fatta in quest'Istituto pur così popoloso; ed egli piegò la testa stanca!

Il tramonto della giornata di Alfonso Ruggiero fu sereno quanto un tramonto di aprile in questa bella regione Campana. Come l'ultimo raggio del sole cadente indora le cime, così l'ultimo pensiero di Alfonso Ruggiero fu rivolto a quella vetta, che s'inalzava nel vasto orizzonte della sua mente, alla scuola: poche ore prima che si riposasse dalla fatica della vita, aveva impartito, stando a letto, la lezione di filosofia ai suoi diletti discepoli. Dopo, la sua bocca non si aprì che per una estrema parola di affetto rivolta alla sua compagna adorata!

Se meritamente è stato consegnato alla posterità della sua città nativa il nome di quell'eroe campano, che, librandosi negli spazi del cielo, sacrificò la sua giovine vita alla difesa della Patria, non sarà certo non degno di tale onore questo illustre figlio di Caserta, che, inalzandosi all'altezza delle pure idealità, lavorò per quarant'anni a formare probi e forti cittadini.

✣ ✣ ✣

6

Sull' oraziano "nunc pede libero pulsanda tellus"

(Lib. I, c. 37)

NOTA

Lett alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

nella tornata dell' 8 novembre 1921

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

ACHILLE CIMMARUTA — VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO. 21

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti

1921

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti.*
Nuova Serie, Vol. VIII, 1920.

Alla forte commozione destata nel popolo di Roma dalla notizia della morte di Cleopatra non poteva restare indifferente la musa del poeta, che circa un anno innanzi, nel 31 a. Cr., alla prima notizia della vittoria presso Actium aveva gridato l'*io triumphe* (*Epod.* 9). Come Alceo (20) invita i suoi concittadini a festeggiare con un convito la morte del nemico della patria, di Mirsilo, che nelle lotte civili aveva usurpato il potere, così Orazio invita i cittadini e i *sodales* a celebrare con banchetto e danza la morte della regina straniera, che aveva mosso guerra a Roma. Sennonchè, come bene osserva il Pasquali, già nel primo verso il lirico latino si stacca dal suo archetipo, cancellando ogni traccia di quell'invito a ubriacarsi, che il poeta greco rivolge ai suoi concittadini, poichè egli vuole che al lettore non isfugga quanto più composto, più signorile, più cavalleresco è nella gioia il cittadino romano che il nobile Lesbio 1). È questa una grave ode civile, nella quale ravvisiamo non il poeta dei facili amori e del lieto vivere, ma il sacerdote di Apollo, che all'almo nume inalzerà nell' estasi il fervido voto che nulla di più grande possa, nel suo corso, vedere di Roma eterna. Dunque niente μεθύσθην, niente πρὸς βίαν πώνην, ma ordinato banchetto

1) Giorgio Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze, Felice Le Monnier, 1920 p. 44 sgg.

e danza. Questa però sia eseguita *pede libero*: che si ha da intendere sotto questa espressione?

Gli antichi commentatori di Orazio, quali lo pseudo-Acrone e Porfirione, non ci lasciano per nulla sodisfatti della interpretazione che dànno all'aggettivo *liber*. Il primo commenta: *pede libero. Aut a periculis aut a fuga, securo aut lascivienti* 1). E il secondo, cioè Porfirione, spiega: *id est, libere tripudiandum est ac per hoc ludendum* 2).

Dei moderni tacciono affatto sul significato di *liber* il Dillenburger 3), il Kiessling 4) e l'Ussani 5). Tace anche il Pascoli; ma che all'aggettivo *libero* attribuisse significato non dissimile da quello che ad esso dette Porfirione, si rileva da quanto dice a mo' d'introduzione: « Da quel giorno (della « battaglia di Azio) all'autunno dell'anno seguente, in cui « M. Tullio Cicerone, figlio dell'oratore, portò a Roma la no- « tizia della morte di Antonio e Cleopatra, i Romani, e tra « essi Orazio, *non si diedero ancora liberamente alla gioia* » 6). Il Nauck annota: « La gioia *ha sciolto il piede* » 7). Per il Pistelli *libero* « esprime che libera, lieta, quasi sfrenata vuol « esser la danza » 8), mentre il Tentori commenta: « Piut- « tosto che « con agile piede », mi pare che nel *libero* vi sia « l'idea di una danza disordinata, quale era naturale in un « momento di grande letizia » 9). Il Brugnola interpreta *pede libero* per « sfrenatamente », ed aggiunge: « v'è chi intende « *libero* nel suo vero significato, come se il poeta alludesse

1) *Acronis et Porphyrionis comm. in Q. Hor. Fl.* ed. F. Hauthal, I p. 142, 1.
2) Op. cit. I p. 145, 5.
3) *Q. Hor. Fl. opera omnia,* Bonnae, 1875.
4) *Q. Hor. Fl. Oden und Epoden erklärt,* 1884.
5) *Le liriche di Orazio commentate,* vol. I, Epodi, 1° Odi 1900.
6) Gio. Pascoli, *Lyra* 1899 p. 178.
7) *Des Q. Hor. Fl. Oden und Epoden,* Leipzig. 1871 p. 77, 1.
8) *Gli epodi e il primo libro delle odi,* Prato 1907.
9) *Q. Orazio Flacco — Le opere* I, Milano 1908 p. 65.

« al pericolo scampato dai Romani di diventare schiavi di « Cleopatra » 1). Il Rasi e il Giri, pure intendendo l'uno con « danza sfrenata » 2), l'altro con « piede sfrenato » 3), hanno ben visto tutti e due, e più esplicitamente il Giri, la connessione della danza con quella dei Salii.

Ma il Pasquali, armonizzando, a dir così, il giocondo principio dell'ode con la gravità del contenuto di essa, ha posto l'indagine ermeneutica su un terreno più solido. È ben vero che egli, al pari degli altri interpreti, non ha approfondito il significato di *libero*, scrivendo: « Il principio del- « l'ode per la morte di Cleopatra non contiene l'espressione « di un irresistibile impulso alla danza, ma piuttosto il de- « siderio che Roma provveda a una festa degna della vittoria. « Orazio, volgendosi ai membri del suo sodalizio, canta: ' Ora « è venuto il tempo di bere. I piedi dei pii danzatori, legati « sinora dalla guerra, si sciolgano; che si aspetta a ordinare « un lettisternio '? » 4) È però strano che il Pasquali, il quale ha posto in giusto rilievo, come or ora vedremo, il riferimento della danza ai Salii, dica poi che Orazio si rivolge ai membri del *suo* sodalizio. Il vocativo *sodales* va riferito alla collegialità dei Salii fra loro e non tra essi e il poeta, come chi oggi, estraneo ad una confraternita, dicesse, avendone l'autorità: « sù, confratelli, intonate il *Te Deum* ».

Tuttavia la questione è stata da lui impostata in modo che ben può dirsi spianata la via a quella che a me sembra la vera interpretazione del *pede libero*. Il Pasquali comincia dal rettificare — e ha ragione — la punteggiatura, che i più adottano, ponendo la virgola dopo *bibendum*, il punto e virgola dopo *tellus*: secondo lui, dopo *bibendum* va messo il punto e virgola, perchè *nunc est bibendum* è detto in gene-

1) *Q. Orazio Fl. — Odi e epodi con note* 1912.
2) *Le odi e gli epodi di Q. Or. Fl.*, Remo Sandron editore.
3) *I carmi di Orazio*, Napoli, Perrella, 1917 p. 112.
4) Op. cit. p. 49-50.

rale, la virgola dopo *tellus*, perchè *nunc pede libero pulsanda tellus* si rivolge già ai Salii 1). Spunta così l'idea che la danza, alla quale il poeta invita, sia non una festa profana, ma un rito sacro, non un ballo di popolo che si abbandoni alla gioia, ma una danza corale. Si potrebbe pensare, giusta un costume di origine greca introdotto in Roma verso la fine del III sec. a. Cr., ad una schiera di fanciulle dall'una parte, di giovinetti dall'altra, che dovessero eseguire quella danza; ma il Pasquali osserva come *pulsanda tellus* non ben si addica a tenere vergini e come *pellere* sia molto meno di *pulsare*, che dipinge subito alla mente la pesante danza religiosa della più antica Roma e della più antica Italia, il *tripudium* 2). A me par questa una sottigliezza e per giunta non necessaria: dello zappatore, *fossor*, che si vendica delle pene che la terra gli dà, battendola in ritmo col piede, Orazio dice: *Gaudet invisam pepulisse fossor | ter pede terram* (III, 18, 15), adoperando il *pellere* e non il *pulsare*. Piuttosto è da pensare che nell'intensivo o frequentativo *pulsare* è già racchiusa l'idea della iterazione, del triplice ritmo, mentre il poeta, quando adopera il *pellere* o il *quatere*, vi aggiunge il *ter* per indicare appunto quel triplice ritmo. La danza dunque, che il poeta vuole eseguita nella festa di ringraziamento per la vittoria, è una danza religiosa o sacra, ed è verisimilmente il *tripudium*. Determinata così la danza, i *sodales* invitati dal poeta ad eseguirla non possono essere che i *Salii* o i *fratres Arvales*. Ma due ragioni c'inducono a pensare ai Salii; la prima che il *tripudium* costituiva la funzione principale di quel sodalizio; la seconda che ai Salii Orazio accenna nella proposizione seguente:... *nunc Saliaribus | ornare pulvinar deorum | tempus erat dapibus, sodales.* Il Pasquali, che non ha visto il riferimento del vocativo *sodales* ai Salii, ritiene *Saliaribus dapibus* equivalente a

1) Op. cit. p. 46.
2) Op. cit. p. 51.

Saliorum dapibus 1). A me pare invece che il senso di tutto il contesto meglio si spieghi, pensando che il poeta abbia voluto determinare il sodalizio, al quale si rivolge, trasportandone il nome in forma aggettivale ai banchetti del lettisternio, presso il quale quei sacerdoti prestavano servizio, non senza però attribuire a quell'aggettivo un senso di sontuosità. In sostanza il poeta qui dice: « confratelli, ora da voi si deve eseguire il tripudio; sarebbe stato ancora tempo di ordinare un lettisternio con banchetti degni dei Salii o di voi Salii ».

Il Pasquali afferma che la danza dei Salii fosse una danza guerriera, come originariamente era anche la πυρρίχη, che però ben presto assunse carattere lascivo 2). Ciò è senza dubbio esatto; ma, come la πυρρίχη, divenendo lasciva, non perdette il suo originario carattere guerriero, in modo da essere ad un tempo lasciva e pesante, sensuale e guerriera 3), così il *tripudium* dei Salii, pure accentuando il suo carattere guerriero, non cessò mai di esser quella che fu in origine, cioè una danza campestre. Livio (I, 20, 4) narra che Numa *Salios item duodecim Marti Gradivo legit, tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen caelestiaque arma, quae ancilia appellantur, ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit.* Dunque Numa istituì il sodalizio dei dodici Salii, perchè fossero addetti al culto di Marte, dio italico della primavera e della vegetazione dei campi, identificato in seguito col greco Ἄρης. Il soprannome di *Gradivus*, che antichi e moderni riferiscono al dio della guerra, connettendolo erroneamente con *gradior*, ribadisce l'originario carattere della antica divinità italica della vegetazione, riconnettendosi, per la quantità dell'*a*, che è lunga, con *grāmen*, *grandis*, come

1) Op. cit. p. 52.
2) Op. cit. p. 48.
3) **Pasquali, op. cit. p. 49.**

bene avverte il collega Cocchia 1). Anche dei *fratres Arvales*, sodalizio destinato al culto delle divinità protettrici dei campi, era proprio il *tripudium*; e il *fossor*, che batte in ritmo col piede la terra, compie un atto del culto, come lo stesso Pasquali riconosce 2). Ma, se al tempo di Orazio già il *carmen saliare* riusciva inintelligibile (*Epist.* II, 1, 86), non è maraviglia che si fosse smarrito altresì il significato del rito; e però dai citati versi: *Gaudet invisam pepulisse fossor | ter pede terram* si è giustamente concluso che il poeta vedesse in quell'atto niente altro che la vendetta dello zappatore per le pene, che la terra gli procura. I Salii tripudianti, come il *fossor*, compiendo quel rito, si proponevano lo stesso scopo, al quale mirava il sacerdote di Demetra a Feneo, quando batteva il suolo con una verga, lo scopo cioè di eccitare la fecondità della terra 3); ma non v'ha fecondità senza intima unione.

Secondo la tradizione, l'istituto dei Salii risaliva al re Numa. È degno di nota a tal proposito il seguente luogo di Cicerone (*De orat.* III, 51, 197): *Nihil est autem tam cognatum mentibus nostris quam numeri atque voces; quibus et excitamur et incendimur et lenimur et languescimus et ad hilaritatem et ad tristitiam deducimur; quorum illa summa vis carminibus est aptior et cantibus, non neglecta, ut mihi videtur, a Numa rege doctissimo maioribusque nostris, ut epularum sollemnium fides ac tibiae Saliorumque versus indicant.* Se integriamo questo magnifico luogo di Cicerone, che esprime mirabilmente l'effetto potente della musica sull'animo umano, con l'altro già in-

1) *Il libro I delle storie di Tito Livio commentato*, Loescher, p. 85.

2) Op. cit. p. 46.

3) Cfr. V. Macchioro, *Zagreus*, Bari, Laterza 1920 p. 127 sg. — Pasquali, op. cit. p. 46 in nota.

nanzi citato di Livio, noi ritroviamo dall'un lato il canto dei Salii accompagnato dalla musica e dal tripudio e dall'altro l'*epulum* sostituito poi dal *lectisternium*, i due riti cioè invocati da Orazio per celebrar la festa di ringraziamento. Oggi la critica storica ammette un influsso della dottrina pitagorica sulla più antica civiltà di Roma e segnatamente sul formarsi degl'istituti di carattere religioso 1). Orbene, essendo il pitagoreismo, nella sostanza e nel rito, del tutto identico all'orfismo 2), non dovrà sorprendere il fatto che elementi della liturgia orfica si riscontrino nelle istituzioni sacre dell'antica Roma. Ed invero la danza e il suono, specie della lira, che avevano tanta parte nei misteri 3), ricorrono nell'istituto dei Salii. Ma un importante dato per la presente indagine mi viene offerto dalla grandiosa composizione dipinta nella basilica orfica di Pompei. Nel quadro centrale della parete orientale, rappresentante Dioniso seduto, che languido si appoggia e si abbandona in grembo a Core, il piede sinistro del dio è scalzo, e il sandalo giace accanto al tirso. Il collega Rizzo non mancò di notare e di spiegare questo interessante particolare, sia ricordando le testimonianze letterarie sull'uso di compiere determinate azioni rituali di carattere sacro, rimanendo con un piede scalzo, sia arrecando gli opportuni confronti di monumenti dell'arte antica, nei quali sono rappresentate figure calzate di un sandalo solo, e fra cui è assai notevole la statua di un giovine iniziato ai misteri 4). Come l'iniziato è in immediato ed intimo contatto, per mezzo del piede nudo, con le divinità ctonie, così

1) Cfr. A. Gianola, *La fortuna di Pitagora presso i Romani*, Catania, Battiato, 1921 p. 5 e sgg.

2) Cfr. Macchioro, op. cit. p. 246 sg.

3) Macchioro, Op. cit. p. 90 sgg. e p. 216.

4) G. E. Rizzo, *Dionysos Mystes* in « Memorie » della R. Accad. di Arch. lett. e belle arti di Napoli, vol. III p. 78 sg.

il sacerdote Salio eccita la fecondità della terra, battendola in ritmo col piede nudo, *pede libero*. E che per *pede libero* Orazio abbia inteso *con piede scalzo*, chiaro si desume, benchè i commentatori non vi abbiano posto mente, dalla settima strofa dell'ode 1ª del IV libro:

> *Illic bis pueri die*
> *Numen cum teneris virginibus tuum*
> *Laudantes pede candido*
> *In morem Salium ter quatient humum.*

Qui il confronto *in morem Salium*, collocato tra *pede candido* e *ter quatient humum*, è, a dir così, ἀπὸ κοινοῦ, non si riferisce soltanto al triplice ritmo, ma altresì alla nudità del piede. Il poeta vuol dire: « I giovinetti due volte al giorno, all'alba e al tramonto, lodando insieme con le tenere fanciulle il tuo nume, batteranno tre volte la terra col piede nudo, secondo il costume dei Salii ». Assai più che per la ragion del verso, l'uno endecasillabo alcaico (I, 37, 1), l'altro gliconio (IV, 1, 27), i quali esigono alla fine un dattilo o anche un cretico, per quella felicità tutta propria di suscitar l'immagine con opportuni o pittorici epiteti, il poeta evita la parola *nudus*, e i giovinetti e le fanciulle ce li rappresenta ἀργυρόπεζοι, cioè dal niveo piede, mentre, mostrandoci i Salii tripudianti col piede libero dai legacci della *solea*, desta nel lettore, con l'aggettivo *liber* pregnante di significato, il consolante pensiero della liberazione dall'incubo di Antonio e Cleopatra. Dipingendoci la danza delle Grazie con le Ninfe nelle notti lunari di primavera, il poeta dice: *Alterno terram quatiunt pede* (I, 4, 7), senz'altro aggiunto, perchè le Grazie e le Ninfe così nella poesia come nell'arte s'immaginavan nude.

Certo il tripudiare *col piede scalzo* non doveva essere cosa abituale, se Orazio invoca tal rito per celebrare l'ina-

spettato avvenimento; esso doveva compiersi soltanto in circostanze solenni, come in cerimonie di supplicazione e in feste di ringraziamento. Ma con un sol piede o con ambo i piedi nudi? In altri termini, il *pede libero* o *candido* è figura grammaticale o ha il valore specifico di singolare? Secondo la liturgia dei misteri, come i monumenti insegnano, un *sol* piede doveva essere scalzo, e Virgilio, imbevuto di pitagoreismo 1), non manca di esser preciso, quando fa che Didone, abbandonata da Enea, si consacri agl'Inferi *unum exuta pedem vinclis* (*Aen.* IV, vs. 519). Ma, se seguiamo il rito attraverso il tempo, potremo ammettere anche la possibilità che il *tripudium* si eseguisse con tutti e due i piedi scalzi.

Ganimede, uno dei commensali di Trimalchione, discorrendo della irreligiosità del suo tempo, dice (c. 44): *antea stolatae ibant nudis pedibus in clivum, passis capillis, mentibus puris, et Iovem aquam exorabant, itaque statim urceatim plovebat* 2). Nella funzione sacra del Venerdì Santo, il celebrante procede a piedi scalzi all'adorazione della Croce, che è deposta a terra; ed è superfluo ricordare così gli ordini religiosi degli Agostiniani e dei Teresiani *excalceati*, cioè scalzi, come il pellegrino che si reca al Santuario a piedi nudi. Impariamo dunque ora da Orazio non solo che i Salii fossero ammessi, come il Pasquali ha già osservato 3), a prestar servizio ai letti di divinità greche, quando, per essersi confuse in groviglio inestricabile le tradizioni nazionali con le straniere, il lettisternio prese il posto dell'*epulum* italico, ma altresì che eseguissero, in determinate circostanze, il *tripudium* a piedi scalzi.

La prima strofa così illustrata non è più una nota di-

1) Cfr. Gianola, Op. cit. p. 129 sgg.

2) Questo luogo mi è stato richiamato alla memoria dal collega Fossataro.

3) Op. cit. p. 52.

scordante dal grave contenuto di tutta la bellissima ode: il poeta, per celebrare il propizio avvenimento, comincia dall'esortare i concittadini a far conviti e i *sodales Salii* ad eseguire a piedi scalzi il *tripudium* e, nel caso, ad ordinare ancora un lettisternio; come oggi, nelle grandi solennità religiose, mentre la chiesa celebra i suoi riti, e nelle povere case e nelle ricche s'imbandisce il convito, e *ogni mensa abbia i suoi doni*, come canta il poeta della Risurrezione.

SULLA FACCIATA DELLA VILLA ANTICA DI LUSSO

E

SULLA VILLA DETTA DI DIOMEDE IN POMPEI

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
nell'adunanza del 20 giugno 1922

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
ACHILLE CIMMARUTA – VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21
Tipografo della R. Università e della R. Accademia
di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
1922

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti.* Nuova Serie, Vol. VIII, 1920.

I.

A Baia nel 1887, nel fondo Ferri, presso le così dette « Stufe di Nerone », dissodandosi il dorso di una ripida collina per impiantarvi una vigna, tornò a luce la statua colossale di un Dioscuro, che ora si conserva nel nostro Museo Nazionale 1), e insieme coi pezzi della statua si rinvennero alcuni frammenti di un' epigrafe latina. Il collega De Petra, che descrisse la statua, pubblicò anche l' iscrizione, la quale è la seguente 2):

PORTICVS · TRI
LONG · EFFIC · PE
ITVM · ET · RED · PI
PASS · CCXXI
QVINQVIES · IT
EFFICIT · I/
∞CXII

La prudenza scientifica consigliò il De Petra a non aggiungere altro commento che questo: « La statua, rinvenuta « a mezza costa del pendio, non era certamente al suo posto

1) Guida Ruesch p. 496 n. 136 bis (Mariani).
2) *Not. degli scavi* a. 1887 p. 242.

« originario, tanto più che vicino ad essa non si è riconosciuto alcun indizio del basamento, su cui doveva posare.
« Probabilmente è rotolata dal piano della campagna soprastante, dove era forse anche il portico, a cui accennano i laceri frammenti di un' epigrafe, trovati insieme ai pezzi della statua. Anche per trovare le parti mancanti di questa iscrizione, si faranno diligentissime ricerche; intanto trascrivo ciò che si è scoperto » 1).

La interessante epigrafe richiamò l'attenzione del De Rossi, che la supplì e la illustrò da par suo e in maniera che sembra persuasiva. Mette conto di riferir qui quella parte della sua illustrazione, che concerne i supplementi della nostra epigrafe 2): « Le lettere osservate attentamente sul calco appaiono assai belle e del primo secolo in circa dell' impero. Il prof. De Petra opina che l' epigrafe e la statua appartengano al medesimo monumento; del quale e del suo nome *porticus tri....* nulla potè dire. Il supplemento del vocabolo imperfetto TRI.... e di tutto il titolo ci saranno suggeriti con precisione da un' epigrafe quasi gemella, rinvenuta l' anno 1852 presso le mura di Roma e la porta Metronia tra le vie Asinaria e Latina. Solo il Matranga la vide, e ne die' copia al Cavedoni, che la divulgò nell' Indicatore Modenese, anno citato n. 29; indi la tolse e ripetè l' Henzen nell' appendice alla raccolta dell' Orelli n. 6600. Al Matranga la paleografia parve del secolo terzo; ed il testo diceva:

PORTICVS · TRI ·
VMPHI · ITV ET RE
DITV · OCTIES · SE
MIS · EFFICIT ·
PASSVS · ∞ ·

1) Op. e l. c.
2) *Not.* cit. a. 1888 p. 709 sgg.

« Il Cavedoni confessò niuna notizia poter dare di cotesto *porticus triumphi*; ed essere soltanto chiaro, che percorrendolo otto volte e mezzo innanzi e indietro si facevano mille passi. L' Henzen s' astenne da qualsivoglia annotazione: i topografi di Roma fino ad ora tacquero intorno all' inaudito *porticus triumphi*. Esso fu di breve lunghezza, cioè di passi 59: la lapide non è di tipo monumentale: il luogo, ove fu trovata, fuori della porta Metronia, s' addice meglio ad un orto o villa, che a pubblico monumento. Quivi un *porticus triumphi* tanto meschino sembra essere stato imitazione in piccolo del portico urbano di quel nome in una villa privata, piuttosto che edificio eretto in servigio del pubblico e della pompa dei trionfi od a memoria d' un trionfo speciale. In fatti ecco manifestamente ripetuta la menzione del *porticus triumphi* in un simillissimo ma assai più antico titolo; e non in Roma, ma in Baia. Nel quale il confronto con la recitata epigrafe urbana ci insegna a supplire nella prima linea il vocabolo TRI*umphi*: la misura poi del piede romano.... ci dà per le altre linee il computo e la restituzione seguente:

PORTICVS · TRI*umphi*
LONG · EFFIC · PE*d*. DLVI
ITVM · ET · RED · *Ped*.∞ CXII
PASS · CCXXII · *semis*
QVINQVIES · IT*um et red*.
EFFICIT · PA*ssus*
∞CXII

« Imperocchè, data la moltiplicazione *quinquies itum et reditum efficit passus mille centum duodecim*, la quinta parte di questa somma sarà in cifra tonda *passus* CCXXII *semis* $\left(\text{esattamente } 222\frac{45}{100}\right)$, equivalente a piedi 1112; e la metà, cioè il solo *itus* e la lunghezza del portico, piedi 556.
« Sulla base di questo calcolo certo è fondato il supplemento

« che esibisco. La moltiplicazione della somma dei piedi per
« cinque, equivalente a quella dei passi, si legge parimente
« in una lapide urbana del Museo nuovo capitolino:
« VERDIARI — CIRCVIT — HABET — PE — DES — ∞ CL —
« EFFICIT — V — PASSVS — ∞ CL.

« Il calcolo della somma dei passi che si fanno andando
« e tornando un dato numero di volte, *itu et reditu*, lungo
« un viale (*ambulatio*) od un portico, è graffito in una pa-
« rete di Pompei: ITV · REDITV · X · PASS · DC · XL. Ed i re-
« citati esempi uniti ci dànno luce e guida ad intendere ed
« integrare un' epigrafe della villa di Adriano in Tivoli:

PORTIC*us* (*triumphi*?)
CIRCVITVM HAB*et*...
PED∞ CCCCL · HOC · V *pass.*∞ CCCCL
itu reditu PASS · ∞ ∞ (∞ *minus* C)

« Adunque gli antichi amarono calcolare e segnare, ol-
« tre la lunghezza delle *ambulationes* in viali di giardini e
« portici pubblici o privati, eziandio la somma dei passi ed
« il computo di quanto passeggio si faceva, percorrendo quel
« portico o viale *itu et reditu* un dato numero di volte. Al-
« meno in due delle epigrafi di cotesto genere sopra allegate
« il *porticus*, che dà luogo a siffatte computazioni di passi e
« di passeggio, è espressamente appellato *porticus triumphi*;
« e ciò in luoghi tra loro distanti, quanto spazio corre da
« Roma alle amene spiagge e ville di Baia ».

In rincalzo della sua restituzione, *porticus tri(umphi)*, il De Rossi ricorda la moda d'imitare fuori di Roma e anche nelle più lontane province, massime nelle colonie, le denominazioni e gli edificii della città signora del mondo. Ciò è perfettamente esatto in riguardo a luoghi e edificii pubblici; e di fatto nel non breve elenco ammannito dal De Rossi non v'ha un sol luogo o edificio che non sia pubblico. Ma, secondo la testimonianza del collega De Petra sopra riferita,

la statua del Dioscuro insieme coi frammenti della nostra epigrafe Baiana fu rinvenuta a mezza costa di una ripida collina; dunque il portico, di cui quella epigrafe parla, non potè appartenere a edificio pubblico, ma ad una villa privata di lusso, della quale la statua del Dioscuro era un magnifico ornamento. Se è naturale trovare in Roma stessa e propriamente in una villa sita nelle sue adiacenze una imitazione della *porticus triumphi* che fiancheggiava o circondava i *Saepta*, non si può con eguale correntezza ammettere una imitazione di quel portico così nella villa adrianea di Tivoli come in quella di Baia. Tuttavia, come nel caso della villa suburbana fuori la porta Metronia, dovremmo constatare il fatto, se la integrazione della parola monca TRI... della epigrafe Baiana e il supplemento *triumphi* nella prima linea della iscrizione della villa di Adriano, aggiunto, veramente, in modo dubitativo dal De Rossi, potessero dirsi del tutto sicuri. Con un tal metodo, ogni volta che la menzione di una *porticus miliaria* ricorra in un'epigrafe frammentata, dovrebbe integrarsi in una *porticus triumphi*! Ma nelle iscrizioni citate incontriamo una parola, alla quale non si è attribuito il giusto peso, e che è la parola *circuitus*. Nella iscrizione urbana del Museo nuovo capitolino si legge: *Verdiari circuit(us) habet pedes* etc.; ora *circuitus* è il giro o di un unico viale che circondi il giardino o dei viali che lo scompartiscano. Nella epigrafe della villa di Adriano il *circuitus* della *porticus* è senza dubbio il giro dei portici, che essendo senza soluzione di continuità costituivano un unico portico. E qui ben soccorre l'indagine archeologica.

L'accurato studio del Rostowzew intorno ai paesaggi pompeiani e alle ville romane 1) ha messo in rilievo il fatto che assai spesso erano adottati i portici come facciata della villa antica di lusso. Si adoperavano i portici in tutti i modi

1) *Pompeianische Landschaften und römische Villen* in Jahrbuch vol. XIX (1904) p. 103 sgg.

possibili e in svariate forme: fra le altre, incontriamo portici a due articolazioni o membri, che si congiungono ad angolo retto, e a tre articolazioni, che in pianta rendono la forma di un Π greco maiuscolo o di un rettangolo, al quale manchi il lato anteriore. Si trattava di utilizzare, il più che fosse possibile, per mezzo di un largo impiego di portici, i vantaggi che l'aria, l'acqua, il sole e il mondo delle piante arrecano. Nella villa le facciate avevano piena vita: colonne, porte, finestre interrompevano la monotonia dei muri, e dinanzi al portico di facciata si stendeva un'area con aiuole fiorite, piscine e statue. Un portico di facciata a tre membri si osserva in tre dipinti murali che rappresentano ville, mentre in altri due il portico di facciata consta di due articolazioni 1). Nella villa di Voconio Pollione presso Tusculum la facciata, volta a settentrione, aveva un portico a tre membri, il cui circuito misurava mille piedi 2). Un portico di tre membri formava anche la facciata di una villa antica scoperta nel fondo Imperiali nell'agro pompeiano e tuttora inedita. Non si può negare che un tal portico di facciata sia del tutto analogo a quello che funziona così di frequente nei dipinti murali. Quanto alla villa dell'imperatore Adriano presso Tivoli, che è, come si sa, il più grande complesso di edificii di questo genere sinora conosciuto, dei molti portici annessi ai tre principali gruppi di edificii, ricordo qui il doppio portico lungo 214 m., diviso da un muro nel senso della lunghezza, e di cui la metà settentrionale godeva la libera veduta, verso il nord-ovest, della catena montuosa che da Tivoli corre verso settentrione e di quella parte della Campagna romana che si estende ai suoi piedi, mentre la metà meridionale era rivolta ad un piazzale, cinto intorno intorno da portici, e nel quale

1) Rostowzew, op. cit. p. 110.
2) Lanciani, *La villa di Q. Voconio Pollione* in Bull. Comm. Arch. Com. di Roma, serie 2ª, anno XII (1884) p. 155, tav. XIV. Cfr. Rostowzew, op. cit. p. 119 sg.

si può forse supporre, giusta la sua forma e grandezza, un ippodromo 1). Se l'appartenenza dell'epigrafe sopra citata a questo portico, nella quale è ricordata una *porticus* del circuito di piedi 1450, non fosse quasi accertata da una lettera del Ficoroni al Muratori in data del 13 settembre 1735, basterebbe a renderla sommamente verisimile il ragguaglio di piedi romani 1450 = m. 427, 74 2), la qual cifra è appunto il doppio della lunghezza del portico, cioè il suo circuito.

Il risultato dell'indagine monumentale circa il portico di facciata trova la sua conferma nelle testimonianze letterarie. La villa dei *Tusci*, che Plinio iuniore possedeva presso *Tifernum* 3), era sita sulle pendici di un poggio, in una valle chiusa intorno da monti; nella valle scorreva il Tevere, e in esso sboccavano più ruscelli o rigagnoli. Alle spalle della villa, nello sfondo, si vedevano gli Appennini; dinanzi, la bella valle — campi e prati — e il fiume. Tutto l'impianto era rivolto a mezzogiorno. La facciata era formata da un portico, « largo », dice Plinio, « e alquanto sporgente » (*porticus lata et prominula*). Anche se si voglia non seguire questa lezione ed invece preferir l'altra, che dànno la maggior parte degli editori, *porticus lata et pro modo longa*, dal contesto chiaro si rileva che Plinio sottintenda un portico con ali formanti avancorpo e sporgenti nello *xystus*. Come posto dinanzi al portico, Plinio descrive un parterre senz'alberi, con parecchie aiuole di fiori e piccoli viali orlati da piante di bosso (*xystus in plurimas species distinctus concisusque buxo*. Quasi alla fine dello *xystus* arrivavano le due ali del portico e gli ambienti con esse collegati: *a capite porticus triclinium excurrit, valvis xystum desinentem et protinus pratum multumque ruris videt, fenestris hac*

1) Cfr. Winnefeld, *Röm. Villen der Kaiserzeit*, Preuss. Jahrb. 93 (1898) p. 467 sgg.
2) Cfr. Hülsen, *Arch. Anz.*, Jahrb. 1896, 1 p. 47 sg.
3) *Ep.* V, 6. Cfr. Gamurrini, *Strena Helbigiana* p. 93 sgg.

latus xysti et quod prosilit villae (l' ala opposta del portico con stanze adiacenti), *hac adiacentis hippodromi nemus comasque prospectat*. La descrizione qui riferita ricorda vivamente i parterre innanzi ai portici di facciata nei piccoli paesaggi della casa di M. Lucrezio Frontone in Pompei.

Nerone, al quale il Palatino riusciva troppo angusto, concepì l' idea di congiungere in un tutto la sua dimora urbana con una villa, sì da avere la possibilità di vivere *humaniter*, cioè in villa, senza abbandonare la sua residenza. La grandiosa facciata della *domus aurea* Neroniana si elevava sul posto, dove ora sorge il tempio adrianeo di Venere e Roma; essa era rivolta naturalmente al Foro. Suetonio (*Ner*. 31 rec. Ihm, Lipsiae, 1908) chiama *vestibulum* questa facciata: *Vestibulum eius fuit, in quo colossus CXX pedum staret ipsius effigie; tanta laxitas ut porticus triplex miliarias haberet*. Una *porticus triplex* è naturalmente, come anche il Canina l' immagina 1), un portico a tre membri o articolazioni; il suo *circuitus* misurava 1000 *pedes* o anche *passus*, se la *porticus triplex* Neroniana non doveva restare indietro, per la estensione, alla *porticus triumphi* che era appunto di 1000 *passus*. Orbene chi non vede in *tri(plex)* la integrazione più semplice e più naturale della monca parola TRI... della iscrizione Baiana? Nè vale obiettare che, dato il costume degli antichi di non definire l' oggetto che sta dinanzi agli occhi dell' osservatore, l' aggettivo *triplex* riuscirebbe superfluo, constatando l' osservatore coi suoi occhi la forma del portico a tre membri, giacchè, trattandosi del numero dei passi e del computo di quanto spazio si percorresse andando e tornando un dato numero di volte, era necessario giustificare la parola *circuitus*, e quando questa mancasse, come nella epigrafe Baiana, avvertire per mezzo della parola *triplex* che nel computo eran comprese le ali perpendicolari al portico di facciata. Non esito quindi a supplire nella iscrizione di Baia: *Porticus tri(plicis) long(itudo) effic(it) pe(des* DLVI).

1) *Edifizj* IV, tav. 305.

Noi dobbiamo immaginarci il *vestibulum* della *domus aurea* secondo l' analogia dei dipinti murali: ingresso monumentale, circondato da un portico a tre membri. Nel centro del *vestibulum* stava il colosso, che di qui grandeggiava sul Foro ed era visibile dal Palatino, dal Foro e dal Campidoglio. Dietro il portico, sul posto dell' anfiteatro Flavio, si estendeva uno *stagnum maris instar*, giusta la espressione di Suetonio (cfr. Tac. *Ann*. XV. 42): esso era naturalmente una *piscina navigabilis*, a mo' dei bacini, quali i paesaggi pompeiani li rappresentano. E come in questi, diversi edifici si trovavano in giro al bacino Neroniano: *circumsaeptum* (*stagnum*) *aedificiis in urbium speciem*, dice Suetonio. Ed io penso che assai probabilmente la facciata della villa di Baia dovesse ricordar quella della *domus aurea*. Come in questa il colosso occupava il centro del *vestibulum*, così nel mezzo dell' area racchiusa dalla *porticus triplex* della villa di Baia grandeggiava la statua colossale del Dioscuro. Che nel centro dell' area precedente la facciata e decorata di aiuole fiorite sorgesse di solito un oggetto isolato, lo insegna anche il confronto dei dipinti murali, in cui, nel mezzo appunto dell' area, si vede un albero dalla larga chioma. Inoltre è nota la predilezione che Nerone ebbe per Baia, dove fece cavare, appiè del suo *palatium*, un gran bacino, che nella epigrafe apposta alla importante rappresentanza della costa Baiana sul vaso di vetro del Museo Borgiano di Propaganda 1) porta il nome di *stagnu(m) Neronis*. Non è dunque improbabile che il ricco possessore della villa di Baia abbia adottato in parte l' idea architettonica, che era a base della costruzione della *domus aurea*.

L' Hülsen integra così la epigrafe della villa di Adriano:

1) V. la letteratura presso Sogliano, *Di un luogo delle epistole Ciceroniane « ad familiares » illustrato da una iscrizione Baiana* in *Atti* della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli, vol. XVIII.

Portic(us triumphi) circuitum hab(et) ped(es) MCCCCL, hoc, V[II = septies efficit] pass(us) MMXX[X] 1). Veramente non intenderemmo quel nesso *circuitum ped(es)*, se poco dopo egli non avvertisse che alla fine della prima linea o al principio della seconda debba esser caduta la preposizione *per*. Ma io credo che la presenza di tale preposizione non sia necessaria, se la parola abbreviata *ped.* s' integri in *ped(um)*. Il dotto tedesco, che non ritiene per nulla sicuro il supplemento *triumphi* proposto in modo dubitativo dallo stesso De Rossi, deplora che il caso avverso non ci abbia conservato il vero nome del portico. Oggi il suo rammarico potrebbe cessare, non essendovi, a mio parere, alcun dubbio sul supplemento: per la forma del portico, a cui quella iscrizione si riferisce e che è doppio, si presenta spontaneo, sull' analogia della *porticus triplex*, il supplemento: *portic(us duplex)*.

Se la epigrafe graffita di Pompei è un ricordo o nota personale, non può dirsi lo stesso delle iscrizioni marmoree della porta Metronia, di Baia, della villa di Adriano e del Museo Capitolino. Quale era dunque la finalità di siffatte iscrizioni? Il far moto, il passeggiare rientra in quell'ordine di esercizii fisici, a cui l' antichità classica attribuiva, come è noto, somma importanza. Fedro dice a Socrate nel dialogo di Platone: « In questo momento, Socrate, ho lasciato Lisia « di Cefalo e vado a passeggiare fuori le mura, giacchè con « lui son rimasto lungamente a sedere fin dallo spuntare del « giorno, e ora, in omaggio ai precetti del tuo e mio amico « Acumeno, mi avvio a far due passi all' aria libera, perchè « questo, secondo lui, rinfranca più che il passeggiare nella « pista di un ginnasio ». E altrove, nello stesso dialogo: « Io « sono, dice Socrate, talmente avido di udirti, che se anche « tu dovessi prolungare la tua passeggiata fino a Megara e, « giunto appiè delle mura, tornare indietro, secondo l' abitu-

1) *Archäolog. Anzeig.*, Jahrb. 1896, 1 p. 47 sg.

« dine di Erodico, io non ti abbandonerei un istante » 1). Se gli efebi e i *iuvenes* facevano i loro svariati esercizii nei ginnasii e nelle palestre, gli adulti già allenati da quegli esercizii sentivano il bisogno di mettere in moto il loro organismo, passeggiando sù e giù. Al qual bisogno non sapevano sottrarsi neppure i pensatori; di qui i viali ombrosi dell' Accademia di Platone e il κῆπος di Epicuro. Ma Aristotele, il quale ebbe in costume di tenere le sue lezioni, passeggiando sù e giù pel giardino del Liceo in Atene, dette una impronta scientifica al passeggio; donde la sua filosofia e la sua scuola si dissero ὁ περίπατος e οἱ ἀπὸ ovvero ἐκ τοῦ περιπάτου, i Peripatetici. *Porticus* e *ambulationes* coi nomi di Accademia e di Liceo formavano la principale attrattiva della villa Tusculana di Cicerone (*Tuscul. disp.* II, 9; III, 7; IV, 7; *de div.* I, 8); e *celebrata porticu ac nemore* era del pari la villa *ab Averno lacu Puteolos tendentibus imposita litori... quam vocabat Cicero Academiam* (Plin. *N. H.* XXXI, 6). Nel *Manilianum* di suo fratello Quinto piace in particolar modo a Cicerone la *porticus pavimentata*, che serviva principalmente come luogo di passeggio al coperto. se più oltre egli ricorda la *porticus ambulatio* (*ad Q. fr.* III, 1, 1-7). Dato dunque il bisogno di far moto, che soprattutto all' aria aperta, in campagna, torna assai giovevole alla salute, nelle grandi ville la facciata era per lo più costituita da un triplice portico disposto a rettangolo aperto nel lato anteriore, racchiudente nel mezzo aiuole e piscine, e che, oltre al formare un ingresso monumentale alla villa, offriva un eccellente luogo di passeggio, massime nelle ore della canicola e durante gli acquazzoni estivi o nei giorni piovosi di autunno. Ma Adriano volle destinata esclusivamente a quest' uso la *porticus duplex* della sua villa di Tivoli, dove, comodamente passeggiando, l' occhio si riposava da un lato sulla bellezza del paesaggio e dall' altro sulle pitture, che decora-

1) Dalla versione di Emidio Martini, Paravia, Torino, 1922.

vano la lunga parete divisoria. E perchè si avesse una nozione del passeggio fatto, andando e tornando un determinato numero di volte, s' incideva in una lastra di marmo la misura della lunghezza del portico calcolata in piedi, quella del percorso di andata e ritorno computata in piedi e in passi e quella di questo percorso, fatto un dato numero di volte per raggiungere il miglio, la quale ultima misura era calcolata in passi. In tal modo chi percorreva il portico, andando e tornando quel dato numero di volte, era certo di aver fatto un miglio o più. Era questo un modo pratico di regolare il passeggio. Così chi percorreva la *porticus duplex* della villa di Adriano, andando e tornando sette volte, faceva passi 2030, cioè due miglia e più, mentre andando e tornando cinque volte per la *porticus triplex* della villa di Baia si percorrevano 1112 passi, cioè più del miglio. Si direbbe una *porticus triumphi* in miniatura quello della villa romana fuori la porta Metronia, se per compiere un miglio bisognava percorrerlo, andando e tornando, otto volte e mezza!

II.

La villa suburbana detta *di Diomede* a Pompei, tornata a luce negli anni 1771-74, ha sinora richiamato assai più l' attenzione dei romanzieri e dei poeti che quella degli studiosi. Eppure essa è un monumento, che diffonde luce sulla probabile provenienza di quel tipo di villa antica di lusso, che la concorde testimonianza degli scrittori, dei dipinti murali e delle rovine esistenti permette di stabilire. Ma, prima di esporre qualche nuova osservazione intorno a questa celebre villa, mi preme di eliminare un equivoco, nel quale facilmente s' incorre, quando si tratti di antiche ville. Il Mau afferma 1): « Zweierlei Villen gab es im Altertum: die *Villa* « *pseudourbana,* das Landhaus des reichen Mannes, und die

1) *Pompeji in Leben u. Kunst* p. 350.

« *Villa rustica,* der Wirtschaftshof. Wir betrachten als Bei-« spiel ersterer Klasse die sogen. Villa des Diomedes. Eine « in der Nähe Pompejis gefundene Villa rustica soll im nächsten « Kapitel besprochen werden ». E nella edizione inglese curata dal prof. Kelsey 1) si legge del pari: « Two classes « of willas were distinguished by the Romans, — the coun-« try seat, *villa pseudourbana,* and the farmhouse, *villa ru-« stica.* The former was a city house, adapted to rural con-« ditions; the arrangements of the latter were determined by « the requirements of farm life ». Ora sta in fatto che nella villa antica, tornata a luce nel tenimento di Boscoreale, in contrada *Pisanella* (la villa cioè addotta dal Mau quale esempio di *villa rustica* e di cui promette di occuparsi nel capitolo seguente), si trova il quartiere padronale, con gli ambienti destinati al bagno; e sta anche in fatto che nella tradizione letteraria non v' ha distinzione alcuna tra *villa pseudourbana* e *villa rustica.* Catone e Varrone contrappongono *villa,* complesso di edificii, a *fundus,* terreni di un podere. Il primo prescrive: (*De re rust.* III): *ita aedifices, ne villa fundum quaerat, neve fundus villam.* E il secondo osserva (*De re rust.* I, 11): *alii villam minus magnam fecerunt quam modus* (fundi) *postulavit, alii maiorem, cum utrumque sit contra rem familiarem ac fructum.* Vitruvio (VI, 6), dopo di aver dato le norme riguardanti la parte rustica della villa, soggiunge: *Si quid delicatius in villis faciundum fuerit, ex symmetriis, quae in urbanis supra scriptis sunt constitutae, ita struantur, uti sine inpeditione rusticae utilitatis aedificentur. Omniaque aedificia ut luminosa sint, oportet curari* etc. Dunque l' architetto romano considera la villa come un tutto che comprenda così la parte destinata all' azienda agricola come quella riserbata all' abitazione e allo svago del *dominus rusticans.* Assai esplicita per tal rispetto è la testi-

1) Mau, *Pompeii its life and art,* — translated into english by Francis W. Kelsey p. 349.

monianza di Columella, il quale insegna (*De re rust.* I, 6): *dividatur* (scil. villa) *in tres partes, urbanam; rusticam et fructuariam*, dove si vede chiaro che la *pars urbana* è quella che Vitruvio (VI, 5, 3) chiama *pseudourbana*. Nè meno espliciti sono i testi giuridici. Leggiamo in fatto nel Digesto (L, 16, 27): *ager est locus qui sine villa est.* Ibid. 60: *fundus autem integrum aliquid est, et plerumque sine villa « locum » accipimus.* Ibid. 211: *fundi appellatione omne aedificium et omnis ager continetur; sed in usu urbana aedificia* « aedes », *rustica « villae » dicuntur. Locus vero sine aedificio in urbe « area », ruri autem « ager » appellatur; idemque ager cum aedificio « fundus » dicitur.* In somma, la *villa* propriamente detta era, secondo le fonti letterarie e monumentali, un complesso di edificii disseminati nel podere e adibiti parte all' abitazione del *dominus*, parte all' azienda agricola, mentre il podere con l' abitazione del *vilicus* ed altre dipendenze si diceva *fundus*, non altrimenti come anche oggi occorre. Ciò però non esclude che anche la villa col podere annesso si dicesse *fundus*.

La villa di Diomede, che trovasi a sinistra di chi uscito da porta Ercolanese abbia percorso quasi tutto il breve tratto sinora scoperto di *via publica*, noto sotto il nome di *via dei sepolcri*, presenta la medesima disposizione di tutte le case a più piani costruite sulle pendici occidentale e sud-ovest del colle, sul quale sorge la città. Tali case a più piani, dove a scaglioni e dove sovrapposti l'uno all' altro, sono fra le più grandi e comode case di Pompei. Il piano superiore o ultimo di esse è a livello della strada, mentre il piano centrale e il piano inferiore si adagiano a terrazze o scaglioni sulla pendice. Nella villa di Diomede il primo e secondo piano sono a scaglioni, e il terzo è sottoposto al secondo. Il genere di costruzione e la decorazione parietale di secondo stile dimostrano che la nostra villa sia stata edificata nell' età repubblicana, certamente nell' ultimo secolo della repubblica: è questo un dato importante per l' indagine sull' origine dello schema, al quale la nostra villa si conforma. La porta d' in-

gresso accessibile dalla strada per sette gradini, preceduta da un piccolo vestibolo di pianta trapezoidale e già protetta da una tettoia sostenuta da due colonne laterizie, introduce immediatamente in un peristilio. Tutti gli studiosi di Pompei hanno sinora ritenuto che questo sia l' ingresso alla villa, trovandovi l' esatta applicazione del precetto Vitruviano, secondo il quale la differenza tra la casa cittadina e la villa sta in questo, che nella casa di città l' atrio suole essere prossimo all' ingresso, mentre nella casa di campagna alla porta d' ingresso succede subito il peristilio, come è appunto il caso della nostra villa. Ma chi abbia per poco approfondito lo studio dell' impianto dell' antica villa, non può convenire in questa opinione. Non essendosi ancora scavato esternamente al lato sud-ovest della villa, non si è data alcuna importanza ad un largo vano, che si apre nel muro posteriore del giardino del secondo piano e nel quale si entrava dall' esterno, salendo alcuni gradini. Che l' ingresso attuale dalla *strada delle tombe* non possa essere l'ingresso principale alla villa, risulta evidente dalle seguenti considerazioni: la prima, che nello schema delle ville, adagiate su colline, la facciata sta in basso; la seconda, che questa facciata doveva essere rivolta alla campagna. E che quel gran vano del giardino desse su di un' area confinante coi campi, è anche provato dal fatto che qui si raccolsero gli scheletri di due uomini, dei quali l' uno portava una grossa chiave di ferro e al dito un anello d' oro e aveva con sè dieci monete d' oro e ottanta di argento 1); forse il padrone della villa, che in compagnia di uno schiavo cercava di fuggire per la via dei campi. La terza considerazione infine è che l' attuale ingresso dalla via delle tombe ha tutta l' aria e le proporzioni di un ingresso secondario (*posticum*), protetto da una meschina tettoia, non rispondente per nulla alla grandiosità della villa. Si aggiunga che questo ingresso si presenta obli-

1) Fiorelli, *Pomp. ant. hist.* I, 25 maggio 1771.

quo rispetto alla strada, giacchè, sorgendo la villa sulla pendice ed essendo la direzione di essa determinata dalla orientazione dell' intero impianto, la strada, salendo per l' erta, dovè incontrarsi con la villa ad angolo obliquo. Ora un piccolo ingresso e per giunta fuori di squadro può essere bene un ingresso secondario, non mai l' ingresso principale di una villa di lusso.

Quanto al noto luogo di Vitruvio, esso va considerato con maggiore ponderazione che non si sia fatto finora. Giova riferirlo ancora una volta (VI, 5, 3, ed. Krohn): *earum autem rerum non solum erunt in urbe aedificiorum rationes, sed etiam ruri, praeterquam quod in urbe atria proxima ianuis solent esse, ruri ab pseudourbanis statim peristylia, deinde tunc atria habentia circum porticus pavimentatas spectantes ad palaestras et ambulationes.* Noto anzi tutto che la variante introdotta dal Krohn *ruri ab pseudourbanis statim peristylia*, rispetto alla lezione adottata dal Rose *ruri autem pseudourbanis statim peristyla*, lungi dal migliorare il testo, lo peggiori alquanto, giacchè vien dato così all'aggettivo *proxima* un doppio reggimento, essendo esso costruito, nel primo membro, col semplice dativo e, nel secondo, con l' ablativo e la preposizione *ab*. Sennonchè devo riconoscere che la variante *ab pseudourbanis*, precisando meglio il rapporto dell' una parte con l' altra nella villa, conferisca ad eliminare quell' equivoco, che sopra ho cercato di dissipare e dal quale è dipesa la non retta interpretazione sinora data al luogo Vitruviano. Ritenendosi *pseudourbanis* come un locativo, che insieme con *ruri* si contrapponga a *in urbe*, e attribuendosi alla parola *pseudourbanis* il significato di ville di lusso, si venne a intendere che in queste *peristylia* (*proxima ianuis solent esse*). Quindi il Mau, descrivendo l' ingresso alla villa di Diomede, dice 1): « Nach Durchschreitung der Hausthür « und eines kleinen dreieckigen *Vestibulums*..., stehn wir

1) Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 370.

« unmittelbar im Peristyl. Dies entspricht Vitruvs Angabe, dass « in Landhäusern und derartigen suburbanen Villen das Peri- « styl anstatt des Atriums unmittelbar auf den Eingang fol- « gend angelegt werde ». E altrove 1): « Eine Regel aber « giebt Vitruv: gleich am Eingang pflegte nicht ein Atrium « sondern ein Peristyl zu sein; weiter einwärts konnten « dann auch Atrien folgen. So führt denn auch hier eine von « der Strasse über einige Stufen zugängliche, einst durch ein « von zwei Säulen getragenes Vordach geschützte Thür un- « mittelbar in ein Peristyl ». Ma ora, attribuendo noi alla voce *pseudourbanis* il suo vero significato, quale scaturisce dalla tradizione letteraria e dallo stesso concetto Vitruviano, *di ambienti* cioè *destinati nelle ville ad abitazione del padrone*, e tenuto conto che nel testo sono contrapposti *ruri* a *in urbe*, *peristylia* ad *atria* e *pseudourbanis* a *ianuis*, la differenza tra la casa cittadina e la villa viene a chiarirsi così, che cioè in quella gli ambienti destinati all' abitazione (*atria*) sogliono essere prossimi alla porta d' ingresso, mentre in questa il peristilio è vicino alle stanze d' abitazione del padrone; in altri termini, il quartiere padronale nella villa si raggruppa intorno al peristilio, come la nostra villa insegna, confermando la testimonianza di Vitruvio. E ciò era perfettamente conforme al carattere della villa, poichè, non godendo l' *atrium* della casa cittadina, sia pure il più spazioso, di molta luce ed aria — aria e luce che solo potè ottenere, ampliandosi col peristilio ellenistico —, nella villa assai più vivo si sentiva il bisogno di stanze luminose ed aerate, con giardini e portici: *omniaque aedificia ut luminosa sint, oportet curari*, prescrive Vitruvio nel luogo sopra citato. Non dunque nello spostamento del peristilio verso l' ingresso, ma nel raggruppamento del quartiere padronale intorno al peristilio consisteva una delle note caratteristiche della villa. Come nella casa cittadina, così nella villa, alle spalle o di lato, si

1) *Pompeji in Leben und Kunst* p. 352.

trovava il *posticum*, l'ingresso secondario di disimpegno, che comunicava col peristilio: di lato si apriva l'ingresso secondario della villa Tusculana di Voconio Pollione e alle spalle quello della nostra villa, ambedue comunicanti col peristilio. Nella seconda parte della testimonianza di Vitruvio *deinde tunc atria habentia circum porticus pavimentatas spectantes ad palaestras et ambulationes*, l'avverbio *circum* esprime il rapporto che nelle ville hanno i portici con gli atrii, non nel senso che li circondino internamente, come è il caso dell'*atrium corinthium*, ma esternamente in giro; e poichè queste *porticus pavimentatae spectant ad palaestras*, le quali si aprivano anche sul parterre, che precedeva la facciata, come i dipinti murali insegnano, *et ad ambulationes*, cioè ai viali di esso, è da concludere che nella seconda parte della citata testimonianza l'architetto romano accenni appunto alla facciata, che costituiva un' altra importante nota caratteristica, per la quale la villa si differenziava dalla casa cittadina.

Dal nuovo punto di vista, per cui l'ingresso attuale alla villa non è che il *posticum*, s'intende meglio la disposizione dell'intero impianto. Come ne fosse costituita la facciata, non sappiamo ancora, perchè lo scavo da me appena iniziato non potè essere continuato. Lasciando che essa aspetti *felicius saeculum* per riveder la luce, immaginiamo intanto di essere entrati dall'ingresso principale del piano inferiore. Ci accoglie un grande e bel giardino, piantato ad alberi, i cui avanzi si rinvennero nello scavo. Sventuratamente per la scienza, in quel tempo, cioè nel sec. XVIII e nella prima metà del XIX, ai fatti che lo scavo presentava, non si faceva attenzione alcuna. Sotto la direzione del benemerito architetto Michele Ruggiero e per mia iniziativa, essendo io allora ispettore degli scavi, si ebbe la prima e sinora unica forma in gesso di albero, che ora si osserva nel Museo locale di Pompei: è la forma di uno dei lauri, che ombreggiavano la *via publica* fuori appena la porta Stabiana. Sotto la mia direzione, l'ispettore dr. Spano dispose la impronta in gesso

di una grossa radice d'albero, di cui oggi ignoro la sorte. Sarebbe stato veramente interessante conoscere le specie di alberi, che vivevano nel giardino della nostra villa! Nel mezzo è cavata una grande vasca o peschiera con un getto di fontana; e innanzi ad essa, sopra una piattaforma rettangolare alquanto rialzata sul livello del giardino sei colonne congiunte superiormente con travi e correnti formavano una pergola, sotto la quale si soleva desinare, godendosi col fresco la vista e il profumo dei fiori e il getto d'acqua zampillante. Assai notevole è lo spazioso portico, che in tutti e quattro i lati circonda il giardino: esso era sostenuto da pilastri quadrangolari ed aveva una copertura piana. L'ala anteriore e quelle laterali del portico sono in un livello alquanto più alto di quello dell'ala posteriore e del giardino. Nelle pareti delle ali laterali si apriva un tempo tutta una serie di finestre, le quali però vennero murate, prima che le pareti ricevessero la loro decorazione nell'ultimo stile, che ancora si conserva. Questo grande portico, non dando accesso a stanze, tranne che nell'ala posteriore, non aveva altro scopo che quello di offrire un comodo e delizioso passeggio al coperto; è una vera e propria *ambulatio*, ed è un eloquente esponente di quella sana abitudine che avevano gli antichi di far moto. Il visitatore animi con la sua fantasia questo portico: è l'ora del tramonto, e la famiglia con gli ospiti si raccoglie nel giardino, aspettando di desinare all'aperto; e mentre alcune coppie passeggiano sù e giù pel portico, guardando dalle finestre la campagna, i monti e il mare e discorrendo, forse anche susurrando parole di amore, alle quali fa eco il cicaleccio dei passeri posati su gli alberi, un gruppo di persone sedute in circolo su sedie plicatili in un angolo del portico conversano intorno alla cronaca cittadina, alle imminenti elezioni municipali; e il visitatore sentirà tutto il fascino di questo recesso così prossimo alle pulsazioni della vita cittadina, e pure così raccolto nel divino silenzio dei campi.

Alle estremità dell'ala anteriore sono due luminose stanze

che si fanno riscontro, ciascuna con due finestre, di cui l'una sporge sulla facciata; e nell' ala posteriore si apre una serie di sette stanze al di sotto di una terrazza del piano superiore. Queste stanze son coperte di vôlta, e le pitture dell'ultimo stile son ben conservate anche nelle vôlte: erano illuminate da finestre che sporgono sotto il portico, sul giardino. Nelle due grandi stanze angolari, situate alle due estremità di quest'ala posteriore, le coperture piane sono conservate, particolarmente bene in quella a sinistra: tali soffitti sono decorati, nell'una stanza, di stelle verdi e rosse su fondo bianco, con cornice di stucco colorato ricorrente in giro; nell' altra, di bianchi cassettoni di stucco rilevati. Senza dubbio queste due grandi stanze angolari eran destinate alla rappresentanza, e potevano ben essere *oeci* o *exedrae*, mentre le stanze intermedie costituivano il quartiere riservato agli ospiti.

Al piano superiore si perveniva per una scaletta, alla quale si accedeva da un corridoio fra le due stanze a vôlta poste verso la estremità destra dell' ala posteriore del portico, e per un altro corridoio in salita, assai angusto, che rasenta l'*exedra* angolare sinistra. La scaletta serviva al padrone e alla sua famiglia; l'angusto corridoio era per la servitù. Al piano superiore si trovava il quartiere padronale, raggruppato intorno al peristilio, giusta la testimonianza di Vitruvio rettamente intesa. La presenza dell' abitazione del padrone nel piano superiore era pienamente giustificata così dal fatto che per la uscita o ingresso secondario si era, percorrendo un breve tratto di strada, in pochi minuti in città, come dalla magnifica veduta che da questo piano si godeva. Sotto l'ala posteriore del portico del peristilio, quell'ala cioè, in cui si apre il *posticum*, si trova il bagno. Di questo mi limito a segnalare il *frigidarium*: in un cortiletto triangolare, con piccolo ma elegante portico su due lati, è la vasca sotto una copertura di protezione poggiata su due colonne. La parete, cui la vasca è addossata, era dipinta, al di sopra

della vasca, con pesci e altri animali marini su fondo azzurro; a destra e a sinistra della vasca stessa, con alberi e cespugli. Evidentemente qui si volle ridestar la immagine della piscina in mezzo al parco o giardino, quale si vedeva davanti alle facciate monumentali delle ville di lusso, come i dipinti murali insegnano; e chi dice che con tal dipinto non si sia voluto richiamare il parco, precedente la facciata della nostra villa stessa? È stato già da altri osservato che il cubicolo di forma semicircolare, con tre finestre, aperte l'una ad oriente, l'altra a mezzogiorno e la terza ad occidente, sì da ricevere il sole in tutte le ore del giorno, ricordi un cubicolo simile nella villa Laurentina di Plinio iuniore. Ma la nota caratteristica della nostra villa erano le terrazze. Per una stanza di passaggio, una specie di tablino, che si apriva sotto l'ala occidentale del portico del peristilio, si entrava, in un tempo più antico, in una loggia coperta (la copertura era sostenuta da colonne), la quale si apriva sopra un' ampia terrazza, che si estendeva sino a sporgere sul giardino sottoposto, con una superba veduta su *Stabiae*, il mare e la costa Sorrentina. Alla terrazza, al di sotto della quale si trovava la serie di stanze già mentovate del piano inferiore, si riattaccava un ambulacro scoperto al di sopra del gran portico che circondava il giardino dello stesso piano inferiore. In un tempo posteriore, la loggia coperta fu mutata in un corridoio chiuso, con due piccole stanze alle due estremità, e sulla terrazza venne costruita una grande sala. Insomma in questa villa lo spirito si dilatava all' aria libera e alla vista del magnifico paesaggio: il portico del piano inferiore offriva un comodo passeggio al coperto nelle ore di sole o quando pioveva, mentre le vaste terrazze del piano superiore, all' alba e al tramonto dei giorni sereni e nelle notti lunari, formavano la delizia degli abitanti della villa.

Sotto le ali meridionale, occidentale e settentrionale e anche al di sotto delle *exedrae* poste alle due estremità del-

l'ala orientale del gran portico del piano inferiore si estende la cantina, che costituiva il terzo piano, non a scaglione, ma sottoposto al secondo; e le feritoie, che la rischiarano, si aprono al di sotto dei portici, sul giardino. Questa cantina vide una delle più strazianti tragedie, a cui dette luogo il terribile quanto inaspettato ridestarsi del Vesuvio: poche ore bastarono per annientare la felicità e con la felicità la vita stessa degli abitanti della villa, che, al sopraggiungere della catastrofe, credettero, ahi miseri, di trovar colà rifugio! Vi si rinvennero gli scheletri e nella cenere indurita le impronte delle forme di diciotto persone adulte e di due fanciulli; anche chiare tracce dei loro abiti. Fra le donne ve n'era una, che si faceva distinguere per un fine abbigliamento e per ornamenti d'oro: essa portava due collane, due braccialetti, quattro anelli d'oro e uno di argento. Dal bel contorno di un seno orgoglioso, di cui la cenere Vesuviana conservò la impronta, Teofilo Gautier trasse l'ispirazione per la sua novella fantastica intitolata *Arria Marcella*.

Sulla base del confronto dei dipinti murali, dei dati degli scrittori e delle descrizioni delle rovine esistenti, oggi possiamo tracciare uno schema generalmente in uso della villa antica di lusso. Una bella facciata con portici, giardino e parco artistici, più singoli edificii dietro la facciata, talora adagiati a scaglioni sulla pendice o raggruppati intorno ad una piscina, sono quasi le note caratteristiche dell'antica villa signorile. Le pendici dei colli erano scelte a preferenza come suolo per tali ville, se non si era in grado di edificar la villa direttamente sul mare. Sulla pendice occidentale del colle di Pompei è sita appunto, disposta a terrazze o scaglioni, la villa di Diomede; e la medesima disposizione presentano, come ho già accennato, tanto la vicina villa detta di Cicerone quanto tutte le case a più piani costruite sulla medesima pendice e su quella sud-ovest. Da queste pendici, dominanti la sottoposta pianura del Sarno, si gode la veduta più incantevole: alla pianura fa da sfondo il nostro bel golfo

coi monti di Stabia e di Sorrento, con lo scoglio di Revigliano (*Petra Herculis*), il Vesuvio popolato di borghi e di ville alle falde e più lontano, avvolte nella nebbia, Capri, Ischia, Miseno. Non è perciò da escludere l'ipotesi che alle case edificate sulle dette pendici si sia voluto dare la medesima disposizione a terrazze o scaglioni, che avevan le ville edificate in collina, e si debbano quindi considerare quasi come ville. Ma tale ampliamento del caseggiato a mezzogiorno e ad occidente ebbe luogo certamente nel periodo ellenistico di Pompei, e la villa di Diomede già esisteva nel tempo repubblicano; dunque diventa sempre più probabile quell'origine ellenistica dello schema fondamentale della villa romana di lusso, che la terminologia greca adoperata nelle descrizioni delle ville gia faceva intuire. Come l'antico *atrium* italico venne ampliato con l'aggiunta del peristilio ellenistico, così l'antica villa italica venne a trasformarsi secondo uno schema ellenistico.

SOGLIANO A., *Sulla facciata della villa antica di lusso, e sulla villa di Diomede in Pompei*, (Estr. dagli *Atti* della R. Accad. di Napoli, N. s., vol. VIII, 1920, pp. 125-147), pp. 25, 1922. — Una iscrizione in parte mutila trovata sul fianco di una collina presso Baia nel 1887 insieme ad una colossale statua di Dioscuro (*Not. sc.*, 1887, p. 242; *Eph. Ep.*, 8, 374) ricorda un portico lungo 556 piedi, percorrendo il quale due o dieci volte si compievano rispettivamente 222 o 1112 passi romani. Il S. sagacemente nella prima riga sostituisce alla parola « porticus triumphi » proposta dal De Rossi su raffronto di *C. I. L.*, VI, 29776 (*N. sc.*, 1888, p. 709 sgg.), la lezione più naturale e semplice di « porticus tri(plex) » e cioè con a lato due ali. Il portico faceva senza dubbio parte di una villa privata. L'Autore ne prende occasione per confermare anche in questo caso, quanto già si conosceva e dai dipinti pompeiani, e dalle descrizioni dei classici, e dagli scavj, e cioè che spesso la facciata delle ville romane di lusso era costituita da questi ampi e spaziosi portici, dove il signore del luogo, mentre ricreava l'occhio nella visione della natura, irrobustiva il corpo con l'igienico esercizio del passeggio. L'epigrafe con le misure segnate nel marmo intendeva appunto dare una norma alla salutare abitudine. Nella seconda parte del suo articolo, il S. prendendo ad esempio la villa suburbana di Diomede fuori porta Ercolanese a Pompei, dimostra che di provenienza ellenistica sono gli schemi che hanno trasformato l'antica villa italica. Il risultato non è nuovo in verità. Ma nella sua trattazione il S. ha il merito di aver anzitutto corretto l'errata iterpretazione della parola « pseudo urbana » (VITRUVIO, VI, 5, 3) malamente intesa nel senso di « villa di lusso » invece del suo vero e tradizionale significato di « appartamento padronale nella villa rustica », e di aver saputo quindi meglio determinare alla luce del ben interpretato passo vitruviano la fronte, il piano, e la disposizione della villa suburbana di Diomede, che erano fino ad ora piuttosto oscuri per l'incompleta opera di scavo.

VITTORIO VIALE.

L' ANTICA E LA NUOVA TRAGEDIA GRECA

Nei manuali di storia della letteratura greca s'insegna, come è noto, la triplice divisione della commedia attica in *antica* (ἀρχαία o παλαιά), in *mezzana* o *media* (μέση) e in *nuova* (νέα o καινή). Veramente, in un tempo più antico, la commedia non dividevasi che in *antica* e *nuova*, come chiaro appare da questo luogo di Aristotele (Eth. IV, 8): Ἴδοι δ' ἄν τις καὶ ἐκ τῶν κωμῳδιῶν τῶν παλαιῶν καὶ τῶν καινῶν. Fu nel secondo secolo d. Cr. e precisamente all'età di Adriano che entra in iscena la triplice divisione 1). In questo tempo Antioco di Alessandria scrisse Περὶ τῶν ἐν τῇ μέσῃ κωμῳδίᾳ κωμῳδουμένων 2); e al medesimo tempo all'incirca risalgono Polluce e Ateneo, che quella triplice divisione accolgono. Ma in quei manuali non s'insegna ugualmente che anche la tragedia attica subì la medesima vicenda; eppure era da sospettare che ad una παλαιά o ἀρχαία κωμῳδία rispondesse così una παλαιὰ τραγῳδία, come una καινὴ τραγῳδία ad una νέα o καινὴ κωμῳδία. Sennonchè il sospetto diventa un fatto certo, quando in un catalogo di vincitori in ludi agonistici dell'epoca imperiale si legge: τραγῳδὸς παλαιᾶς τραγῳδίας, ποιητὴς καινῆς τραγῳδίας, ὑποκριτὴς καινῆς τραγῳδίας 3). Ricorrendo tale distin-

1) Von Christ W., *Geschichte der griech. Litteratur*[6] I p. 405 nota 5.

2) Op. cit. I p. 440 nota 1.

3) CIG. n. 1585: cfr. Civitelli Giuseppe, *Nuovi frammenti di epigrafi greche relative ai ludi Augustali di Napoli* in Atti della R. Accad. di archeol., lett. e belle arti vol. XVII (1883-96), pr. 2ª.

zione della tragedia in un documento destinato al gran pubblico, è da pensare che essa rientrasse nella coltura del tempo, cioè ellenistico-romana. E di fatto un accenno a siffatta distinzione noi troviamo in una epigrafe didascalica per l'anno 387|6 a. Cr., ove si dice: παλαιὸν δρᾶμα | παρεδίδαξαν ο[ἱ τ]ρα-[γωιδοί] 1). In Demostene (*De corona*, 243, 17, 29) e in Eschine (*In Ctesiphontem*, 34) s'incontrano espressioni come queste, τραγῳδῶν τῇ καινῇ (scil. ἐπιδείξει o anche εἰσόδῳ), τραγῳδοῖς καινοῖς, τραγῳδῶν γιγνομένων (altri legge ἀγωνιζομένων) καινῶν. In una epigrafe di Afrodisia 2) ritorna l'espressione κ[α]ι-ν[ῇ] τραγῳδῶν insieme con l'altra κ[α]ιν[ῇ] κωμῳδῶν; ma associate a queste si trovano anche le altre espressioni καιν[ῇ] κωμῳδίᾳ, ἀρχ[αί]ᾳ κωμῳδίᾳ, κ[αι]ν[ῇ] τρα[γῳδί]ᾳ. Il Boeckh commenta: ..... *Et primum ibi habetur* καινῇ κωμῳδῶν *et* καινῇ τραγῳδῶν, *quae dictiones de n o v a (hoc est n o n i t e r a t a) comoediae et tragoediae commissione intelligendae sunt .....* *Sed hoc posito, quid iam est illud quod infertur* καινῇ κω-μῳδίᾳ? *Anne* καινῇ κωμῳδῶν *ad poetam referendum, et* καινῇ κωμῳδίᾳ *ad actores? Vs. 9 similiter* καινῇ τραγῳδίᾳ *fuisse videtur ..... Quod vs. 7 interponitur* ἀρχαίᾳ κωμῳδίᾳ, *id spectata oppositione* καινῆς *vix aliter ac de repetita fabula intelligi potest, non de c o m o e d i a a n t i q u a, qualis est Aristophanea.* La interpretazione data dal Boeckh alle espressioni καινῇ κωμῳδῶν e καινῇ τραγῳδῶν, nelle quali vede una commedia e una tragedia per la prima volta rappresentata (*nova, hoc est non iterata*), è tanto poco attendibile, quanto quella che lo stesso dotto dà alla espressione ἀρχαίᾳ κωμῳδίᾳ, in cui, per la opposizione di καινῇ intesa nel senso di *nova, hoc est non iterata commissione*, egli riconosce una commedia replicata o ripetuta, non già una commedia antica, quale è una di Aristofane. Nè bene intendo il quesito che quel dotto pone,

1) Wilhelm A., *Urkunden dramatischer Aufführungen in Athen*, 23.

2) CIG. II n. 2759.

se cioè la καινῇ κωμῳδῶν debba riferirsi al poeta e la καινῇ κωμῳδίᾳ agli attori. Certo una differenza deve esservi stata tra la καινῇ κωμῳδῶν e la καινῇ κωμῳδίᾳ, ricorrendo le due espressioni in una sola e medesima epigrafe e per di più in una epigrafe, nella quale a ciascnn genere di virtuosi è assegnato un premio in *denarii*. Ed invero alla καινῇ κωμῳδῶν sono assegnati in premio 200 (σ) *denarii*, mentre alla ἀρχαίᾳ e καινῇ κωμῳδίᾳ ne sono dati 500 (φ) per ciascuna e alla καινῇ τραγῳδίᾳ 750 (ψν). La notevole differenza nel premio induce a credere che alla καινῇ κωμῳδῶν e alla καινῇ τραγῳδῶν non si attribuisse la medesima importanza che alla καινῇ κωμῳδίᾳ e alla καινῇ τραγῳδίᾳ. È questo uno spiraglio, dal quale forse può venire un po' di luce sulla diversa entità delle rappresentazioni. Che con le espressioni καινῇ τραγῳδῶν e καινῇ κωμῳδῶν si accenni a rappresentazioni teatrali, risulta chiaro dal luogo di Demostene (*De corona* 244, 29): ἐν τῷ θεάτρῳ Διονυσίοις τραγῳδῶν τῇ καινῇ. cioè *nel teatro, nelle feste dionisiache, durante la rappresentazione di attori della nuova tragedia.* Tale interpretazione vien rafforzata dalla testimonianza delle didascalie, dalle quali siamo informati che negli anni 341-339 a. Cr. un'antica tragedia precedeva di regola la nuova 1). Ma a togliere ogni dubbio sul significato dell'aggettivo καινή bastano le esplicite parole di Plutarco (cfr. Stephani, *Thes. s. v.* τραγῳδία): καινὰς τραγῳδίας θεᾶσθαι, cioè assistere alla rappresentazione di nuove tragedie.

È merito del Lobeck, invano oppugnato dal Boeckh 2), l'aver riconosciuto nella παλαιὰ τραγῳδίᾳ la tragedia dell'età classica e nella καινῇ τραγῳδίᾳ la tragedia del tempo ellenistico. Il solo fatto, già notato dal Lobeck, che nelle epigrafi relative a ludi agonistici, mentre viene indicato come vincitore il ποιητὴς καινῆς τραγῳδίας, è invece citato come vinci-

1) Wilhelm, *Urkunden* 40 Cfr. Von Christ, op. cit. I p. 393.

2) CIG. I p. 766.

tore il solo τραγῳδός 1) παλαιᾶς τραγῳδίας, offre la prova migliore per la identificazione della παλαιὰ τραγῳδία con la tragedia classica. Dei più antichi tragici fu naturalmente preferito Euripide 2); ma sappiamo anche che tragedie di Aristarco da Tegea si rappresentavano ancora nell'età ellenistica 3). E nell'epoca imperiale, benchè i pantomimi avessero un successo sempre crescente, le antiche tragedie greche continuavano ad essere rappresentate 4).

Ma in che differivano le nuove tragedie dalle antiche? Quali erano le caratteristiche della καινὴ τραγῳδία? Aristotele, come è noto, ci ragguaglia cosi del contenuto come della esecuzione delle nuove tragedie. E quanto al contenuto egli dice (*Poet.* 13 p. 1453 a, 17): πρῶτον οἱ ποιηταὶ τοὺς τυχόντας μύθους ἀπηρίθμουν, νῦν δὲ περὶ ὀλίγας οἰκίας αἱ τραγῳδίαι συντίθενται, οἷον περὶ 'Αλκμαίωνα καὶ Οἰδίπουν καὶ 'Ορέστην καὶ Μελέαγρον καὶ Θυέστην καὶ Τήλεφον. Dunque i soggetti delle nuove tragedie, pur non uscendo dal binario degli antichi miti, si limitavano ai casi di poche famiglie mitiche. Era in sostanza la medesima stoffa mitica trattata dalla tragedia classica, ma si preferivano fatti e situazioni impressionanti, quali γάμους ἀθεμίτους, ἢ παίδων ἢ γονέων σφαγάς, ἢ ὅσα ἄλλα ἡ νεωτέρα τραγῳδία τερατεύεται, come ci attesta lo Pseudo-Plutarco (*De vita et poesi Homeri* 1238-41, 213); e se qualcosa di nuovo quelle tragedie contenevano, la novità concerneva i particolari, come il luogo dell'azione, la maniera di riconoscimento, l'elegante e spigliato maneggio della lingua, frutto della scuola dei retori, donde quei tragici uscirono la più parte. Assai di rado riusciva ad un poeta di esordire sulla scena con una tragedia

1) Nelle nostre epigrafi τραγῳδός vale *protagonista*, cfr. Von Christ, op. cit. I p. 259 nota 1.
2) Von Christ, op. cit. II pr. 1, 129 e I p. 375.
3) Von Christ, op. cit. I p. 390.
4) Croiset, *Hist. de la litt. grecque*², V p. 448. Cfr. Von Christ, op. cit. II, pr. 1 p. 254, nota 7.

affatto nuova, come fu il caso di Astydamas col suo Parthenopaios, che ebbe uno straordinario successo 1). Ma assai più che al soggetto l'attenzione del pubblico era rivolta all'arte degli attori. Aristotele ammonisce (*Rhet.* III, 1 p. 1403b, 33): μεῖζον δύνανται νῦν τῶν ποιητῶν οἱ ὑποκριταί. E con la testimonianza di Aristotele concordano le didascalie, nelle quali sono nominati gli attori a preferenza dei poeti 2). Nondimeno le nuove tregedie dovevano pur colpire e dilettare gli spettatori, se Polibio (II, 56, 11), accennando alla diversa finalità che si propongono la tragedia e la storia, sentenzia che la tragedia vuole διὰ τῶν πιθανωτάτων ἔργων ἐκπλήττειν καὶ ψυχαγωγεῖν τοὺς ἀκούοντας.

Senza dubbio l'istituto dell'*agonothesia*, che sorse in Atene verso la fine del IV sec. a. Cr., contribuì non poco alla creazione della καινὴ τραγῳδία. È noto che Tolemeo Filadelfo, sull'esempio di Alessandro, fece allestire con grande sfarzo un agone drammatico in Alessandria; ed è noto altresì che i letterati di corte, a proposito dell'agone drammatico dell'Ol. 124 (284-1 a. Cr.), parlano di una seconda fioritura e di una nuova pleiade di poeti tragici 3). Ma l'agonothesia, se da un lato dette impulso alla nuova tragedia, dall'altro fu causa di gravi modificazioni apportate alla tragedia stessa. Anzi tutto così nella tragedia antica come nella nuova il coro è a poco a poco soppresso 4). Inoltre l'antico legame fra le parti liriche e quelle dialogiche della tragedia dovè allora essere sciolto: le parti musicali furono, all'occasione, staccate e in altri agoni cantate o suonate su gl'istrumenti, mentre anche le parti dialogiche prese per se sole furono recitate da singoli attori, ed era questa ormai la regola 5). Dione Cri-

1) Von Christ, op. cit. I p. 392.
2) Von Christ, op. cit. I p. 393.
3) Von Christ, op. cit. II, pr. 1, p. 129-30.
4) Von Christ, op. e l. cit.
5) Von Christ, op. cit. II, pr. 1, p. 255.

sostomo (*Orat.* XIX p. 487, ed. Reiske) dice espressamente che τῆς τραγῳδίας τὰ μὲν ἰσχυρὰ ὡς ἔοικε μένει, λέγω δὲ τὰ ἰαμβεῖα· καὶ τούτων μέρη διεξίασιν ἐν τοῖς θεάτροις· τὰ δὲ μαλακώτερα ἐξερρύηκε τὰ περὶ τὰ μέλη. Se ora ricordiamo che nella epigrafe sopra mentovata di Afrodisia le espressioni καινῇ τραγῳδῶν e καινῇ κωμῳδῶν sono associate alle altre espressioni καινῇ τραγῳδίᾳ e αρχαίᾳ e καινῇ κωμῳδίᾳ; e che alla καινῇ κωμῳδῶν sono assegnati in premio 200 denarii, mentre all' ἀρχαίᾳ e καινῇ κωμῳδίᾳ ne sono dati 500 per ciascuna e alla καινῇ τραγῳδίᾳ 750, a me pare che tale notevole differenza nel premio non possa spiegarsi se non ammettendo che la καινὴ τραγῳδῶν e la καινὴ κωμῳδῶν debbano intendersi per la recitazione che di talune parti più salienti della nuova tragedia e della nuova commedia facevano, rispettivamente, i protagonisti tragici e i protagonisti comici, assegnandosi un maggior premio alla rappresentazione dell' intera nuova tragedia (καινῇ τραγῳδίᾳ) e dell' intera commedia antica e nuova (ἀρχαίᾳ e καινῇ κωμῳδίᾳ). A questa interpretazione sono indotto altresì dal pensare che, se sono mentovati i τραγῳδοί e i κωμῳδοί, egli è perchè essi, solo in riguardo all' arte con la quale rappresentarono una delle più interessanti parti di una data tragedia o commedia, meritarono il premio. Se la mia interpretazione si accetta, il τραγῳδῶν τῇ καινῇ del citato luogo di Demostene non va tradotto *tragoediis novis*, come si legge nella edizione del Didot, o *nella rappresentazione delle unove tragedie,* come dai lessici, ma *tragoedis novae tragoediae partes agentibus*: e nel luogo di Eschine, anche esso sopra riferito, τραγῳδῶν γιγνομένων καινῶν, io credo che al γιγνομένων della edizione Teubneriana curata dal Blass debba preferirsi l' ἀγωνιζομένων delle precedenti edizioni, e tradursi perciò *tragoedis novae tragoediae partes agentibus et inter se certantibus.*

Le iscrizioni attestano che i ludi drammatici, nei quali l' antica e la nuova tragedia si rappresentava per intero o

in parte, durarono sino all' epoca imperiale inoltrata 1); ma degli antichi tragici Euripide teneva sempre il campo, e veramente la sua tragedia Βάκχαι 2), la quale un giorno diventò storia, passando dalla sfera del mito in quella della realtà. Il re dei Parti, Irode, per suggellare la pace con Artavasde, re della grande Armenia, aveva dato in moglie a suo figlio Pacoro la sorella del re di Armenia; e si faceva il gran banchetto nuziale, seguito dalla immancabile orgia, in cui si recitavano molti canti greci, giacchè Irode non era ignaro della lingua e della letteratura greca, e Artavasde scriveva tragedie, orazioni e anche di storia. Si eran levate le mense, e l' attore tragico, Giasone di Tralleis, recitava la parte dell' ἄγγελος nelle « Baccanti » di Euripide (vs. 1043-1152), che descrive il supplizio di Penteo per mano della madre Agave, delle sorelle e di altre baccanti, riscuotendo applausi, quando sul limitare della sala apparve, portata da Sillace, la testa di Marco Crasso, il vinto di Carrhae. Sillace, fattosi innanzi e prostratosi al re, buttò in mezzo alla sala la testa di Crasso. Applaudendo freneticamente i Parti, il re ordinò ai servi di far sedere a mensa Sillace; ma Giasone che pur allora si accingeva a recitar la parte di Penteo, consegnato ad uno dei suoi istrioni il costume di Penteo, afferrò il capo di Crasso e squassandolo con bacchico furore cantò quei versi di Agave (1170-72)

> Φέρομεν ἐξ ὄρεος
> ἕλικα νεότομον ἐπὶ μέλαθρα
> μακαρίαν θήραν.

Il ramo di edera ora divelto è il capo di Penteo infisso al tirso, che Agave porta in trionfo. Tale mossa fu di gran diletto a tutti. Quando poi giunse a quei versi che alternamente si cantavano, dicendo il coro « chi l' uccise? », rispon-

1) Von Christ, op. cit. II, pr. 1 p. 130, nota 8.
2) Von Christ, op. cit. I p. 375

dendo Agave « mia è questa gloria », Pomassatre, uno dei convitati, balzò in piedi e strappò a Giasone la testa di Crasso, perchè a lui più giustamente che all' attore conveniva di dir ciò. Irode se ne compiacque molto, e secondo l' usanza patria colmò di splendidi doni Pomassatre e a Giasone regalò un talento. Tale fine, considera Plutarco chiudendo il suo drammatico racconto (*Crass.* 33), ebbe la spedizione di Crasso, simile alla tragedia!

ANTONIO SOGLIANO

REALE ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Estratto dal Rendiconto dell'adunanza solenne del 1 giugno 1923.

Relazione sul concorso al premio Reale per l'Archeologia. Commissari: RODOLFO LANCIANI (presidente), IGNAZIO GUIDI, FEDERICO HALBHERR, PAOLO ORSI e ANTONIO SOGLIANO (relatore).

I concorrenti al premio Reale per l'archeologia sono stati quattro: CARLO BERNHEIMER, ANTONIO DE GREGORIO, MATTEO DELLA CORTE e ROBERTO PARIBENI.

Il dr. CARLO BERNHEIMER ha presentato un volume manoscritto di 203 pag. in 4°, intitolato « Paleografia ebraica », e corredato di 20 tavole in fototipia. È opera poderosa, ricca d'indagini originali sullo sviluppo della scrittura ebraica nei codici medioevali e di età posteriore. Oltre a dare il risultato dell'esame da lui fatto di numerosissimi codici, ha raccolto anche diligentemente quanto le fonti letterarie (Talmud ecc.) offrono di rilevante per la storia dell'alfabeto ebraico. In un concorso di filologia l'opera dovrebbe certamente esser presa in seria considerazione; ma essa nulla contiene che possa ragionevolmente riferirsi all'archeologia e alla storia dell'arte, e però la Commissione non ha potuto averla nel debito conto, essendo essa del tutto estranea all'indole e alle finalità della gara.

Il marchese ANTONIO DE GREGORIO di Palermo congiunge con la nobiltà dei natali un grande amore per l'archeologia della sua grande isola, ed in particolare per l'archeologia preellenica. Frutto di questo amore costante sono le opere a stampa, che egli ha inviate pel concorso: 1) « Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia » (testo e tavole); 2) « Studi archeologici iconografici » (testo e tavole in 10 fascicoli). La prima opera è un volume in 4°, di 167 pagine, con 158 tavole. È una raccolta di materiali, esclusi quelli scoperti e divulgati dall'Orsi o ancora inediti nel Museo di Siracusa: essa è accompagnata da uno studio sui primitivi abitatori della Sicilia e sulle condizioni di questa nel quaternario. Gli « Studi archeologici iconografici » sono monografie su terrecotte (vasi, figurine) e su bronzi di età greca e romana. Ai Fenicii dell'occidente dell'isola, cioè ai Cartaginesi, si riferiscono le monografie: « Resti del campo punico presso Palermo »; « Edicole sepolcrali di Marsala »; « Resti fenicii di Motye ».

Come si vede, il De Gregorio involge nella sua indagine tutte le civiltà antiche della Sicilia, dalle preistoriche alla romana. Per lo più egli si limita a compilar l'elenco degli oggetti e a descriverli; ma aggiunge talvolta raffronti, commenti, osservazioni tecnologiche e stilistiche. Il testo, in genere, è fedele nelle descrizioni dei singoli pezzi: meno sicure sono talora le valutazioni stilistico-cronologiche degli oggetti classici. Ma ciò che turba il lettore, facendogli provare un senso di vera pena, sono le tavole, eseguite tutte da mano inesperta; e il disgusto è meno sentito, quando si tratta di bronzi e vasi

preistorici: ma quando si arriva alle figure in terracotta, ai vasi e ai bronzi greci, che appaiono tutti deformati e sfigurati nelle loro giuste note stilistiche; quando si vedono le insigni edicole fenicie di Marsala riprodotte in modo del tutto inadeguato ed infelice, non si comprende come il De Gregorio, che ha pur sacrificato ingenti somme, abbia dato tavole che sono sempre, non immagini fedeli, ma deformazioni degli oggetti illustrati, e come non si sia servito della fotografia. Eppure il marchese De Gregorio è dotato di non comune talento; oltre ad essere soprattutto e anzitutto un geologo e un paleontologo, come dimostrano i suoi *Annales de Géologie et de Paléontologie* che egli pubblica da un trentennio a proprie spese ed in edizione sontuosa, egli è altresì uomo di larga coltura, poeta, musicista, agronomo. Come naturalista sa bene che la immagine fedele dell'oggetto, sia paleontologico sia preistorico o classico, è tutto, e che, se la riproduzione non è fedele, anche il commento, che di essa si fa, torna inutile. Avrebbe di certo meglio provveduto al conseguimento dell'onore ambito, se, pur lasciando da parte tutto il materiale del Museo di Siracusa, avesse dedicato il forte ingegno e i larghi mezzi ad una sistematica illustrazione del materiale litico, delle ceramiche, dei bronzi della Sicilia centrale ed occidentale, con una giudiziosa scelta dei tipi salienti, con riproduzioni incensurabili, con un commento sobrio e sicuro, giacchè, a prescindere dalle tavole, anche il testo non è scevro di mende. Le quali si notano soprattutto, quando dal terreno preistorico si passa nel campo classico: l'autore ha bensì buone conoscenze generali anche delle arti minori dell'età greca e romana, ma, quanto ai particolari, cade talvolta in errori. In sostanza il valente geologo e paleontologo si rivela un bravo dilettante in archeologia.

La Commissione da ultimo non può omettere di aver notato che un gran dolore, il dolore per la perdita dell'amato figliuolo caduto in guerra, adombra la produzione scientifica del De Gregorio, che ad essa ha chiesto conforto. Se una parola di compianto della Commissione potrà in qualche modo temperare quel dolore, il marchese Antonio de Gregorio se l'abbia pronta e sincera.

Con ben altra ala spiccarono il loro volo nel cielo archeologico i due altri concorrenti, MATTEO DELLA CORTE e ROBERTO PARIBENI.

Il dr. MATTEO DELLA CORTE si è presentato al concorso con cinque lavori, tre a stampa e due manoscritti, dai quali si rileva che il campo della sua operosità scientifica è Pompei; se piccolo n'è il numero, si può bene appropriare ad essi l'evangelico *pauci sed electi*. La topografia, la epigrafia e la suppellettile pompeiana hanno esercitato il suo acume e gli hanno quindi fornito larga mèsse di risultati nuovi e importanti. Alla topografia si riferisce l'indagine sul « Pomerio di Pompei », che, dopo lo studio metodico fattone trentacinque anni prima da Enrico Nissen nei *Pompeianische Studien*, più non aveva richiamato l'attenzione degli studiosi. Il Della Corte in una Nota inserita nei Rendiconti di questa Reale Accademia, mettendo a profitto il progresso degli scavi, studia le vicende del pomerio di Pompei, ne segue l'andamento e chiarisce talune questioni attinenti al tema. La scoperta di un cippo di marmo rinvenuto fuori la porta detta del Vesuvio e recante una epigrafe identica a quella rimessa a luce, molti anni innanzi, fuori la porta Ercolanese e in cui si tramanda che, d'ordine dell'imperatore Vespasiano, il tribuno Tito Suedio Clemente « *loca publica a privatis possessa, causis cognitis et mensuris factis, reipublicae Pompeianorum restituit* », mette in grado il no-

stro studioso di demolire l'opinione invalsa che questa epigrafe sia onoraria e che il cippo nel quale è incisa debba aver sostenuto la statua del tribuno, e di dimostrare che così l'esemplare di porta del Vesuvio come quello di porta Ercolanese non sono se non cippi terminali appartenenti appunto alla rivendicazione dei terreni demaniali fatta da Suedio Clemente. La interessante indagine si chiude con un'acuta analisi della lunga e laboriosa opera svolta dal commissario imperiale in Pompei.

Riguardano l'epigrafia così le ricerche su « Case e abitanti a Pompei » come quelle intorno ai « Iuvenes Venerii Pompeiani ». Nel suo studio in corso di pubblicazione, « Case e abitanti a Pompei », il Della Corte scopre, con una veduta sistematica, una norma stabile per riconnettere le case di Pompei ai nomi degli antichi possessori o di coloro che le occupavano nei giorni della catastrofe. Dalla sua indagine egli è condotto a dare la prevalenza, non ai suggelli, ma ai programmi elettorali, quale elemento per le attribuzioni delle case. L'autore inizia la sua ricerca con l'addurre una considerevole serie di attribuzioni o identificazioni, sorrette ciascuna da un gruppo di prove simultanee: programmi elettorali in prevalenza e iscrizioni di vario genere concordanti. Da siffatti casi tipici, nei quali con le prove epigrafiche interne collimano i programmi elettorali esterni, e con una uniformità non mai turbata i nomi dei Pompeiani impegnati per questo o per quel candidato ricorrono in programmi tracciati *unicamente* ed *esclusivamente* sulle pareti esterne delle rispettive loro case o, al più, anche su pareti poste di fronte alle case stesse, *non comparendo mai più in alcun altro luogo della città*, il Della Corte trae la norma, che egli così formula: « Tutte le volte che sul muro esterno di una casa, bottega od officina c'imbattiamo anche in un solo programma elettorale, in cui, oltre alla menzione del candidato e della carica, alla quale questi aspira, notiamo il nome di un cittadino al nominativo o al vocativo, secondo che egli prometta il suo appoggio o sia invocato in favore del candidato, siamo certi di aver trovato la casa, bottega od officina del cittadino nominato nel programma. Sarà l'interno dell'edificio, in tal caso, al quale si potranno chiedere le prove concordanti ». Una volta stabilita la norma, non abbiamo che a rivolgerci alla ricca mèsse dei programmi elettorali per legare i nomi di altrettanti Pompeiani ad edificii anonimi, case, botteghe, officine. Sennonchè l'autore s'impone anche il dovere di non trascurare quel materiale prezioso, che è costituito dalle iscrizioni graffite, da qualche raro titolo lapidario, dall'*instrumentum domesticum* in genere e dai *signacula* (suggelli) in ispecie. L'aggruppamento di tali fonti ha permesso altresì d'integrare alcuni suggelli, che sinora per noi eran muti, portando incise o rilevate le sole sigle del nome. La indagine del Della Corte, di cui non si può negare il metodo eccellente, procedendo essa dai casi accertati, ha reso un segnalato servigio alla scienza, uno di quei servigi pei quali la scienza diventa collaboratrice dell'arte. Alla fantasia dell'artista oggi Pompei si presenta popolata non più di fantasmi, ma di persone reali, vive: qui è lo strozzino che nella sua ricca casa scrive con lo stilo i libelli di quietanza, che i suoi debitori devono rilasciargli; là è la bisca che sfugge alla vigilanza dell'edile; un po' più discosto, in un angolo della piazzetta, i pollaioli vendono la loro merce; innanzi alle porte della città gruppi di operai aspettano la richiesta della mano d'opera; dappertutto, nelle case, nelle officine, nelle botteghe, nelle strade, ferve la vita.

Nella introduzione premessa al lavoro manoscritto « Iuvenes Pompeiani » l'autore si maraviglia come Pompei, questa miniera inesauribile d'insegnamenti riguardanti la vita pubblica e privata degli antichi, sia rimasta estranea alla indagine concernente

la istituzione della *Iuventus* nel mondo romano, e gli studiosi dell'importante argomento si siano contentati di riposare nella persuasione che una *Iuventus* si possa soltanto supporre in Pompei, perchè città di quel mondo romano che ci presenta la *Iuventus* un po' dovunque. Ma Pompei non può non rispondere in modo sodisfacente, anche su questo argomento, a chi sappia interrogarne le eloquenti rovine. E il Della Corte si propone di rassegnare in questo lavoro le prove epigrafiche, topografiche, demografiche, artistico-religiose, quante ne ha saputo raccogliere come idonee alla dimostrazione, che qui per la prima volta si tenta, di una « Iuventus pompeiana ». I risultati della sua laboriosa ricerca sono i seguenti: 1°) Il termine *iuvenis* nei programmi elettorali non indica, come prima si credeva, esclusivamente l'età giovanile dei Pompeiani nominati in essi, ma denota un attributo civile essenziale di alcuni Pompeiani, che si rivelano come *sodales* ascritti alla locale *Iuventus*. 2°) Poichè il vero scopo dei *sodalicia iuvenum* eran le esercitazioni ginnastiche, l'addestramento all'equitazione, il maneggio delle armi, tutto ciò in somma che valesse a formare buoni ufficiali e buoni funzionari, i *iuvenes* pompeiani così allenati prendevano parte ai giuochi e agli spettacoli pubblici; la partecipazione dei *iuvenes* ai ludi gladiatorii e alla rissa sôrta nell'anfiteatro di Pompei tra Pompeiani e Nucerini è così lumeggiata che ben può dirsi una pagina nuova. 3ª) Dalla importante epigrafe osco-sannitica già incastrata in un muro di quell'edificio, che tutti gli studiosi di Pompei ritengono per una palestra, si ricava che il questore pompeiano Vibio Vinicio fece inalzare, per decreto del *conventus*, col danaro legato per testamento alla *iuventus pompeiana* da Vibio Adirano, questo edificio e lo collaudò. Ora il Della Corte rigetta senz'altro l'attribuzione di palestra, non essendo l'edificio adatto agli esercizi ginnici; e, guidato dallo speciale adattamento che vi si riscontra, riconosce in esso il luogo dove si premiavano i *iuvenes*, che si erano distinti così nell'apprendimento di ogni branca dell'educazione fisica come nelle prove date nei solenni ludi pubblici. Per l'autore il portico di Vinicio è a ragione il più antico edificio pubblico della *iuventus pompeiana*, costruito e da questa frequentato sin dall'età ellenistica. Ne deriva quindi che, per Pompei almeno, abbiamo una solenne testimonianza epigrafica della *iuventus*, che risale all'epoca repubblicana. 4°) L'autore riconosce la *schola iuventutis Pompeianae* in un edificio rimesso a luce nel 1915; e il filo conduttore per questa identificazione gli viene offerto, da un lato, da alcune epigrafi dipinte relative al *sodalicium iuvenum*, e, dall'altro, dai motivi ornamentali dell'edificio stesso, che lo chiariscono per un *armamentarium*. 5°) Un'accurata indagine istituita dall'autore sui molti programmi elettorali, che si lessero sulla facciata esterna dell'edificio di Giulia Felice situato presso l'anfiteatro e che, esplorato fra gli anni 1755 e 1758, venne di nuovo ricoperto, lo ha condotto a riconoscere quali frequentatori di tale edificio i *iuvenes Venerii Pompeiani*, così chiamati, perchè posti sotto la protezione di Venere, la dea tutelare della città. Passa quindi l'autore a descrivere, sulla scorta di una eccellente pianta dell'architetto Carlo Weber, l'edificio, che con l'elegante *balneum*, la *palaestra*, lo *sphaeristerium* e gli spazi liberi per gli esercizi ginnastici e militari delle squadre doveva essere il *ludus*, nel quale si allenavano i *iuvenes*. 6°) L'importante dipinto pompeiano, descritto dallo Helbig sotto il titolo vago « Festliche Aufzug », rappresenta, secondo che il Della Corte dimostra con un'argomentazione serrata, un mimo eseguito dai *iuvenes Venerii* e rappresentante a sua volta la ierogamia di Ercole ed Ebe, numi proprii della *iuventus*; la quale ierogamia si compie innanzi al tempio della *Venus Pompeiana*, protettrice dei *iuvenes Venerii Pompeiani*.

Concernono l'*instrumentum domesticum* i lavori « Novacula » e « Groma ». Un riassunto meno lungo esigono questi due ultimi lavori del Della Corte, giacchè le scoperte da lui fatte parlano da sè. In « Novacula » riconosce giustamente, in quattro utensili simili pompeiani, altrettanti rasoj, colmando così una lacuna nell'*instrumentum domesticum* degli antichi a noi pervenuto e che faceva desiderare un utensile così necessario alla toelette del romano. La dimostrazione, fondata su argomenti di natura intrinseca ed estrinseca, riesce del tutto persuasiva.

Della *groma*, strumento affine alla *δίοπτρα*, col quale gli agrimensori romani eseguivano talune operazioni geodetiche, i dotti si occuparono dapprima, cercando d'illustrare gli antichi testi. L'oscuro tema cominciò ad illuminarsi di buona luce sin dal 1852, quando Costanzo Gazzera pubblicò nelle memorie della R. Accademia delle scienze di Torino un'epigrafe sepolcrale di marmo di un *mensor*, *L. Aebutius Faustus*, rinvenuta ad Eporedia (Ivrea) e recante scolpito, a bassorilievo, uno strumento, nel quale venne riconosciuta la *groma*. È merito del Della Corte se finalmente la dottrina intorno alla *groma* entra nella fase contrassegnata dalla presenza dell'oggetto reale, della prima, unica, autentica *groma* che il mondo antico ci abbia data, e i cui frammenti di bronzo furono da lui riconosciuti in un mucchio di frammenti di bronzo e di ferro depositati nei magazzini di Pompei. Mentre nel rilievo d'Ivrea vi sono il *bastone* e la *croce*, coi bronzi pompeiani si ricostruisce anche il *rostro sporgente*; ne risulta quindi la ricostruzione intera dell'oggetto, col solo supplemento del legno decomposto.

Le indagini del Della Corte si muovono tutte su terreno non dissodato, da cui egli ha cavato risultati che accrescono il nostro patrimonio di conoscenze del mondo antico. Ma la maggioranza della Commissione ha giudicato che l'operosità scientifica di lui si svolge esclusivamente nell'orbita di Pompei e che nessuno dei suoi lavori, benchè originali, contiene una vigorosa sintesi, quale il conferimento del premio Reale esige.

Il dr. Roberto Paribeni è un archeologo nel più largo e compiuto senso della parola. Egli ha presentato ben trentatrè lavori a stampa e un'opera manoscritta in quattro volumi con figure intercalate nel testo e corredata di un ricco atlante, dal titolo « Optimus princeps - Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano ». I lavori a stampa presentati, che costituiscono una parte delle pubblicazioni del Paribeni, riguardano i più disparati campi dell'archeologia, dal preistorico a quello cristiano; e tutto vi è condotto con austerità di metodo, con genialità di vedute, con vasta e sicura dottrina. Tanta varietà di produzione scientifica è dovuta in parte alla duttilità della sua mente nutrita di molti e buoni studi e alla saldezza del suo temperamento, per le quali doti gli vennero affidate importanti missioni scientifiche all'estero (in Abissinia, in Palestina, nell'Asia Minore, in Creta ecc.) e in parte all'ufficio, che il Paribeni occupa, di soprintendente agli scavi di Roma e del Lazio. È davvero ammirevole e degno di essere imitato il modo come il nostro studioso intende l'adempimento dei doveri del suo alto ufficio: l'amministratore freddo e calcolatore non elide il dotto, che si affretta a rendere di pubblica ragione quanto d'interessante gli offrono e le sue campagne di scavo e gli acquisti da lui fatti per il Museo Nazionale Romano. Ed invero non poche delle

pubblicazioni presentate dal Paribeni si riferiscono appunto alla illustrazione degli scavi da lui condotti nell'agro romano e nel Lazio e dei monumenti conservati nel Museo Nazionale Romano. Per limitarci ad un solo esempio, « I quattro tempietti di Ostia », gli « Scavi di Ostia », e « Frammento di annali trovato a Ostia » riconducono il nostro pensiero a questo antichissimo porto dell'Urbe, la cui esplorazione il Paribeni ha diretto con saggezza, non tralasciando di curarne la conservazione in modo da mettere quei ruderi in pieno valore, dopo varii lustri di abbandono. Alle campagne di scavo, ben più difficili e non scevre di pericoli, compiute dal Paribeni in Oriente, si riannodano gli «Studii e ricerche archeologiche nell'Anatolia meridionale » e gli « Scavi nella necropoli preellenica di Festo ». Si può bene affermare che il nostro studioso ha recato notevoli contributi alla preistoria, alla epigrafia, alla topografia, all'architettura, all'arte figurata, alla storia dei culti e delle religioni, a quasi tutti i rami insomma del grande albero della scienza dell'antichità.

A tanta mole di produzione scientifica, che ha carattere ora monografico ora di note, il Paribeni ha aggiunto, per il concorso, l'opera di sintesi « Optimus princeps » in quattro grossi volumi in 4°, riccamente corredati d'illustrazioni. Nella prefazione l'autore giustamente deplora come sia ignorata e misconosciuta l'immagine vera di quel mirabile organismo politico e sociale che fu l'impero romano; e di questa ignoranza egli adduce diverse cause di varia natura, fra le quali principalissima la deficienza delle fonti letterarie. Eppure per questo periodo storico soccorre non poco lo studio dei monumenti e dei documenti epigrafici e papirologici; sicchè l'opera dell'archeologo può ben venire in valido aiuto alla storia. Il periodo più lacunoso nella tradizione letteraria è appunto quello, in cui grandeggia la figura di Traiano, giacchè le *Vitae XII Caesarum* di Suetonio si arrestano a Domiziano, e le biografie degl'imperatori contenute nella *Historia Augusta* vanno dall'impero di Adriano ai principii del governo di Diocleziano. Sennonchè la insufficienza delle fonti letterarie nel detto periodo è sino ad un certo punto compensata dalla copia del materiale archeologico. Dalla figura e dall'età di Traiano fu quindi particolarmente attratto il Paribeni, il quale, nato in Roma e nazionalista ardente, ha sentito che nessuno degli spiriti magni, che nei secoli imperiali onorarono la dignità di principe, abbia al pari di Traiano portato in tutto il mondo la grandezza romana, così nelle imprese militari come nella sapienza del governo. Raccogliere e coordinare le notizie frammentarie a noi pervenute; tentare la storia di chi meglio che da fonti letterarie, è ricordato da monumenti figurati ed epigrafici; tracciare, in una parola, un disegno di questo glorioso periodo della nostra storia, è il còmpito che in quest'opera l'autore si è assunto.

Nel primo volume l'autore, dopo di aver passato a rassegna le fonti letterarie relative alla storia dell'impero di Traiano, tratta della giovinezza, delle magistrature e delle campagne di Traiano; della dinastia dei Flavii e dell'impero di Nerva. Assai notevoli sono i capitoli 2° e 4°: nel 2° capitolo il Paribeni, giovandosi egregiamente del contributo epigrafico ed archeologico, porta piena luce sulla figura di Traiano padre, sulla carriera senatoria di Traiano figlio e sul governo di quest'ultimo, come legato imperiale, nelle due Germanie, mentre nel 4° capitolo bene mette in rilievo che il lungo periodo di ottant'anni degl'imperatori buoni e saggi muove dallo spirito di bontà, che Nerva, il vecchio giurista e poeta, portò sul trono, e da quella saggezza che lo indusse all'adozione di Traiano, l'uomo indicato dalle condizioni dell'impero. Con questo capi-

tolo si chiude il 1° volume, che contiene l'antefatto del glorioso periodo storico, che l'autore si è proposto di ricostruire.

Il secondo volume si apre con una lucida sintesi della condotta di Traiano come imperatore e come uomo privato, e dei suoi rapporti con le altre autorità costituite dell'impero, specie col senato. Passa poi l'autore a trattare dei primi anni di governo di Traiano, della sua politica interna e finanziaria. Assai istruttiva è la lettura del paragrafo sull'annona e le istituzioni alimentari, perchè l'autore vi reca un copioso contributo monumentale: antichi ruderi, monumenti figurati, monete e segnatamente iscrizioni, tutto l'autore mette a profitto per illustrare in modo compiuto il tema. Nel 3° capitolo si dànno interessanti notizie sulla corografia della Dacia e sulla sua storia; si parla dei costumi e della religione dei Daci. L'autore espone le ragioni, per le quali la Dacia richiamava l'attenzione di Roma, e la causa prossima della spedizione di Traiano contro i Daci, cioè cancellar l'onta dell'annuo tributo che, in forza del trattato di pace stipulato da Domiziano, Roma doveva versare al re Decebalo. Il 4° capitolo tratta della prima guerra Dacica: per la ricostruzione di questa guerra rimane preziosissimo monumento la colonna del Foro Ulpio, rimangono frammenti di altri preziosi monumenti figurati relativi a quell'impresa, questi ultimi però di difficile e anche impossibile integrazione. L'autore rileva il pregio di fedeltà storica che hanno i rilievi della colonna, illustrazione storicamente esatta delle due guerre daciche; egli giustamente ritiene che agli artisti siano stati dati gli appunti topografici presi sul posto dallo Stato Maggiore della spedizione. Passa quindi a trattare dei dotti, che dedicarono il loro studio alla esegesi della colonna, e non priva della debita lode la interpretazione di Raffaele Fabretti. Ma è l'opera fondamentale del Cichorius quella che rese possibili gli studi ulteriori sulla colonna, e sulla quale si fonda anche il Paribeni per la sua ricostruzione delle varie fasi delle guerre daciche. Fissato l'inizio delle ostilità nella primavera dell'anno 101, l'autore raccoglie gli elementi per un calcolo approssimativo del numero totale di uomini impiegati nella spedizione; e, con un lavoro paziente ed accurato d'indagine, propone la cifra di almeno 100,000 uomini circa, complessivamente impiegati per le due guerre. Dopo di aver detto che il supremo comando fu assunto dall'imperatore in persona in ambedue le campagne e fatto l'elenco dei comandanti in sott'ordine, il Paribeni viene a trattare delle operazioni militari sino alla presa di Sarmizegetusa, la capitale della Dacia: la quale trattazione egli fa sulla scorta dei rilievi della colonna Traiana e delle opinioni dei più autorevoli interpreti di questa.

Il 1° capitolo del terzo volume ha per oggetto il biennio di pace, che intercesse fra la prima e la seconda guerra dacica: in esso si parla del trionfo di Traiano e dei molti festeggiamenti che ebbero luogo in Roma per celebrare la vittoria sui Daci. A questo biennio di pace l'autore ascrive la preparazione di future imprese di guerra, come i provvedimenti che condussero poi alla felicissima e rapida riuscita della sottomissione degli Arabi per opera di Cornelio Palma; la serie di provvedimenti che sembrano tutti insieme collegati e coordinati allo scopo di rendere più numerose, più salde e meglio organizzate le forze romane alle frontiere della Dacia, dove Decebalo preparava la rivincita. Nel 2° capitolo l'autore ricostruisce la seconda guerra dacica: che la pace segnata alla fine della prima guerra non fosse durevole, lo mostravano, da un lato, l'opera di riscossa iniziata da Decebalo, e, dall'altro, i manifesti segni di ostilità da parte dei Romani: e, tra questi segni, sopra ogni altro grave e minaccioso doveva apparire

il grandioso ponte sul Danubio, opera dell'architetto Apollodoro di Damasco. Anche per la ricostruzione dello svolgimento di questa seconda campagna dacica la fonte principale sono i rilievi della colonna, le cui scene sono, in generale, meno chiare e meno significative di quelle riferibili alla prima guerra. Un carattere della seconda guerra chiaramente espresso dai rilievi della colonna è quello della fretta con cui Traiano inizia le operazioni; come pure risulta dai rilievi che l'offensiva fu presa dai Daci. L'autore, dopo di aver notato come sia carattere generale dei rilievi riferibili a questa seconda guerra una più scarsa proporzione di scene di battaglia rispetto ai rilievi della prima guerra e quindi una maggiore proporzione di scene di ricevimenti, di trattative, di sacrificii ecc., opportunamente ricorda che la colonna è anzitutto un monumento destinato ad onorare Traiano, e che dovevano specialmente esservi celebrati quegli avvenimenti, ai quali l'imperatore aveva preso parte di persona. Passa poi a descrivere e a interpretare i rilievi riferibili alla seconda guerra, accogliendo la opinione del Cichorius e di altri, secondo la quale le scene dopo la partenza dell'imperatore da Ancona si riferiscono all'altra sponda dell'Adriatico, essendo la traversata di questo mare la via più logica e più breve per andare dall'Italia al Danubio. Alla narrazione di questa seconda guerra segue quella della riduzione della Dacia a provincia e una lunga discussione intorno al monumento di Adamklissi, nella quale corrobora di nuovi argomenti la opinione del Tocilescu e del Benndorf. Completato il quadro della espansione in Oriente, dalla Siria all'Arabia, l'autore si occupa dei lavori pubblici in Roma e delle terme di Traiano, la cui identificazione è controversa.

Il 4° volume discorre del foro Traiano, delle opere pubbliche in Italia e nelle provincie e dell'amministrazione dell'impero; contiene capitoli sul movimento religioso (pagani, giudei, cristiani), su Traiano nella letteratura e nell'arte, nella tradizione e nella leggenda.

Senza dubbio esisteva già su Traiano un'ampia e dotta letteratura, della quale ci limitiamo a citare la classica opera del Tillemont. Ma è gran merito del Paribeni l'aver tratto profitto, spesso con acume, dal copioso materiale archeologico, che include anche le ultime scoperte, soprattutto urbane. Nè è minor merito l'aver fatto sì che la sua opera, mentre è condotta con assoluta severità scientifica, possa, d'altra parte, considerarsi di divulgazione, giacchè, essendo buona parte del pesante bagaglio dell'erudizione e della critica relegata nelle note, la lettura ne riesce piacevole per la esposizione disinvolta e talora eloquente. Il concetto informatore è la esaltazione della romanità attraverso la grandezza militare, la saggezza politica e civile del principe. Alla grandezza del genio greco il Paribeni contrappone italianamente quella del nome di Roma, che Traiano rese temuto e rispettato da tutti i popoli del vastissimo impero.

La Commissione a maggioranza — solo il relatore aveva proposto la divisione del premio fra il Della Corte e il Paribeni — ha attribuito il premio Reale al dottor ROBERTO PARIBENI, direttore del Museo Nazionale Romano delle Terme e soprintendente agli scavi di Roma e del Lazio.

INTORNO AL TEMPIO RITENUTO DI VESPASIANO IN POMPEI

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

Nell'adunanza del 17 aprile 1923

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE
ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
ACHILLE CIMMARUTA — VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO 21
Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti.
1923

Estratto dagli *Atti R.ª Accademia Arch. Lett. Bell. Arti.*
Nuova Serie. Vol. VIII. 1920.

Nel mezzo del lato orientale del Foro di Pompei sorge un tempio, che nell' antiquata letteratura pompeiana è detto ora di Mercurio, ora di Quirino: di Mercurio, perchè Vitruvio (I, 7, 1) prescrive che Mercurio abbia il suo tempio *in foro*; di Quirino, perchè si credeva si riferisse ad esso quell' elogio di Romolo, che invece appartiene al calcidico dell' attiguo edificio di Eumachia. Il padre Garrucci fu il primo ad indagare a qual nume il tempio fosse consacrato 1). Egli prese le mosse dai rilievi dell' altare di marmo situato nel mezzo del sacro recinto, dinanzi al tempio stesso, e specialmente dalla corona di quercia (*corona civica*) fra due lauri o rami di lauro, figurata nel lato dell' altare che è rivolto al tempio. Con decreto del 13 gennaio dell' a. 27 a. Cr. il senato aveva deliberato in onore di Augusto che sopra l' ingresso della sua casa fosse collocata la corona civica, e che gli stipiti della porta stessa fossero ornati di lauro 2). Sul lato opposto poi dell' altare, quello cioè rivolto all' entrata nel recinto, è rappresentato il sacrificio di un toro; e poichè il toro era la vittima dovuta al Genio dell' imperatore regnante, così il Garrucci conclude che il tempio sia stato consacrato al Genio di Augusto. Al Fiorelli parve che la felice

1) *Questioni pompeiane* in *Bull. arch. nap.* N. S. II p. 4 sgg.
2) CIL. I p. 384.

congettura del Garrucci ricevesse valida conferma da una epigrafe trovata in luogo ed epoca incerta ed ora nel Museo Nazionale 1):

M*a*MIA · P · F · SACERDOS · PVBLIC · GENI*o aug.* SOLO · ET · PEC*unia sua*

la quale, son parole del Fiorelli, *per le sue dimensioni si adatta esattamente alla cornice della cella del tempio, nel cui epistilio credo fosse altra volta collocata* 2). Il Nissen 3) accetta pienamente il risultato della indagine del Garrucci avvalorato dalla scoperta del Fiorelli, e reca anch'egli il suo contributo per rincalzarlo. Sul lato anteriore dell'altare è rappresentato il sacrificio di un toro: questo ha luogo dinanzi ad un tempio con quattro colonno sulla fronte, il cui intercolunnio centrale è ornato di un festone; poichè ora la cella del tempio deve avere avuto quattro colonne sulla fronte, così non si può disconoscere un rapporto con l'ambiente. All'azione prendono parte nove persone: a destra il *victimarius* con un aiutante mena il toro; un ministro porge presso l'altare al sacrificante, che sta a sinistra, la *mola salsa* o incenso. Il sacrificante *capite velato* è coronato; un *tibicen* suona il doppio flauto, due littori coi fasci municipali (*bacilli*) e due *camilli*, l'uno più grande con la *patera*, l'altro più piccolo con *simpulum* e *urceus*. Il Nissen consentato in diretto rapporto con la dedicazione di questo viene col Garrucci, quando questi pone il sacrificio rappretempio. Nelle facce laterali dell'altare sono rappresentati gli utensili pel sacrificio, i quali indicano che qui vengono offerte *hostiae maiores*: dall'un lato *patera simpulum urceus* e dall'altro *mantele acerra turis lituus*. Quest'ultimo strumento era essenziale per la cerimonia della scelta e della

1) CIL. X n. 816: *epistylium litteris magnis.*
2) *Descrizione di Pompei*, Napoli, 1875 p. 262.
3) *Pomp. Studien* p. 271 sgg.

determinazione del luogo, ove avesse ad erigersi un tempio. In riguardo poi alla epigrafe riferita dal Fiorelli al nostro tempio, il Nissen, che ritiene la sacerdotessa Mamia vissuta nell'età di Augusto, osserva come il supplire le lettere mancanti diversamente da quel che il Fiorelli ha fatto, ad es. *Geni(o coloniae)* e simili, sia per il complesso dei fatti tanto impossibile quanto il voler pensare ad uno degl'imperatori posteriori. Nota da ultimo il Nissen che la chiusa della epigrafe corrisponde a quella dell'analoga iscrizione del tempio della Fortuna Augusta 1). Conclude quindi il Nissen: 1° che il tempio per il rilievo del lato posteriore dell'altare ha relazione con Augusto; 2° che per il sacrificio del toro esso è consacrato al Genio di questo imperatore; 3° che il felice riferimento della epigrafe di Mamia al tempio toglie ogni dubbio sull'attribuzione del tempio stesso. Il Mau dapprima aderì alla opinione del Nissen 2); e pareva che sulla destinazione di questo tempio al Genio di Augusto non si dovesse più tornare. Ma poi un esame più accurato condusse il Mau ad un diverso risultato, e tale esame fece oggetto di una memoria da lui letta a quest'Accademia Reale nella tornata del 1° marzo 1892 3). Anzi tutto egli afferma che la iscrizione riferita dal Fiorelli a questo tempio non si adatta, come il Fiorelli credeva, per le sue misure alla cornice della cella del tempio; ma riconosce che poteva essere collocata nel muro che divide il recinto del tempio dal Foro. Mentre prima il Mau credeva che, come la facciata dell'edificio di Eumachia, così anche quella del tempio fosse stata danneggiata dal terremoto del 63 e poi ricostruita, ora dal nuovo e più

1) CIL. X. 820.
2) *Pomp. Beiträge* p. 255 sgg. — Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 117.
3) *Osservazioni sul creduto tempio del Genio di Augusto in Pompei* in « Atti della Reale Accad. di archeologia, lettere e belle arti », vol. XVI.

accurato esame è condotto a concludere che e la facciata e gli altri tre lati del recinto e le stanze dietroposte e il tempio stesso, tutto è come d'un pezzo costruito in una volta. Non vi ha il benchè minimo avanzo di costruzioni più antiche, nè traccia alcuna di danni arrecati dal terremoto. Dunque non la facciata soltanto, ma tutto quanto l'edificio è contemporaneo alla facciata ricostruita dell'edificio di Eumachia, vale a dire posteriore all'a. 63 d. Cr. Nondimeno il Mau ritiene che il tempio col suo recinto sia stato fabbricato sul posto di altri edificii, le cui fondamenta in parte si vedono innanzi alla sua facciata. Osserva ancora il Mau che l'altare non è affatto lavorato come si aspetterebbe in un'opera dell'epoca di Augusto. Il lavoro è assai mediocre, addirittura pessimo quello della parte ornamentale. Ed anche ciò si spiega molto meglio, se il tempio col suo altare sia stato fatto dopo il terremoto. Il tempio dunque, costruito dopo l'a. 63 d. Cr., non può essere nè del Genio di Augusto nè di quello del divo Augusto. Come spiegare in tal caso la corona civica e i lauri? Il Mau risponde, affermando che la corona civica e i lauri non erano insegne solo di Augusto e della sua casa, ma rimasero all'ingresso del palazzo anche sotto gl'imperatori seguenti. Stabilito che il tempio fu dedicato dopo il 63 al Genio di un imperatore, si affaccia spontanea la domanda: di quale degl'imperatori seguenti? Il Mau si decide per Vespasiano, sia perchè i lauri ricompaiono in un medesimo anno (74 d. Cr) sulle monete di Vespasiano e di Tito e nuovamente, due anni più tardi, su quelle di Vespasiano, sia per le molte analogie fra Augusto e Vespasiano, che il Mau non manca di segnalare. Chiude la sua indagine il dotto tedesco col dichiarare che la questione sarebbe decisa senz'altro, se nella figura del personaggio che sacrifica si fosse voluto rappresentare il Genio dell'imperatore, dandogli i tratti fisionomici dell'imperatore stesso. Ma pur troppo questo non è il caso: quella figura non presenta affatto nessuna rassomiglianza con alcuno degl'imperatori, che qui pos-

sono esser presi in considerazione, e bisogna perciò ravvisarvi il *flamen* o *sacerdos* sia di Nerone sia di Vespasiano. Il risultato della indagine del Mau, per l'autorità dell'uomo in quanto concerne Pompei, fu accolto senz'altro, e dal 1892 nella letteratura Pompeiana il nostro tempio è citato come dedicato al Genio di Vespasiano. Recentemente la professora americana Lily Ross Taylor ha rivendicato al tempio assegnato dal Mau al Genio di Vespasiano l'attribuzione Garrucciana al Genio di Augusto vivente, fondandosi sulle testimonianze epigrafiche concernenti il culto prestato dai Pompeiani ad Augusto in vita e dopo morte 1); ma l'importante sta nel dimostrare che il tempio sul lato orientale del Foro fu consacrato al Genio di Augusto vivo e non di un altro imperatore.

* * *

Il Mau stesso riconosce che le sue sono congetture incertissime; e che tali siano, non è difficile dimostrare. Tutta la sua tesi poggia sul fatto della tarda edificazione del tempio, inalzato dopo il 63 d. Cr.; e intorno a questo fatto ordisce la trama delle sue incerte congetture. Ma basta questo fatto, perchè non si tenga più conto di un complesso di prove, per cui sembrava che di tutte le questioni pompeiane l'attribuzione del nostro tempio al Genio di Augusto fosse uno dei risultati meglio assicurati?

E cominciando dai rilievi dell'altare, che giustamente offersero al padre Garrucci il punto di partenza della sua ricerca, noto anzi tutto che, mentre la scena del sacrificio del toro è rappresentata nel lato rivolto all'entrata nel recinto, la corona civica fra i lauri adorna il lato opposto, quello rivolto al tempio; tale disposizione fu voluta, non tanto perchè

1) *The Worship of Augustus in Italy during His Lifetime* in « Transactions of the American Philological Association » vol. LI, 1920 p. 128 sgg.

fosse più riccamente decorato il lato dell' altare, che primo si offriva alla vista, quanto perchè s' intendesse che alla cerimonia ritratta nel lato anteriore partecipava il popolo ammesso nel sacro recinto e che la corona civica fra i lauri del lato posteriore aveva diretto e stretto rapporto col nume, che si venerava nel tempio. Orbene la corona civica e gli allori non sono, come vorrebbe il Mau, le insegne imperiali pure e semplici, ma assumono il significato che ad essi deriva così dall' altare che ornano come dal loro stretto rapporto con la cerimonia del culto figurata nell' altare stesso: hanno quindi lo stesso significato che ha la corona civica fra i lauri sulle are dedicate ai *Lares Augusti*, col culto dei quali quello del Genio di Augusto era collegato, dai *magistri vicorum* nell' età di Augusto, la prima fra gli anni 12 e 7, l' altra nell' a. 2 a. Cr. 1). Tal riscontro sembrami decisivo, perchè si ritenga che l' altare in questione abbia rapporto col Genio di Augusto. Che poi la corona civica e i lauri decretati dal Senato per onorare Augusto rimanessero all' ingresso del palazzo anche anche sotto gl' imperatori seguenti, è cosa ben naturale e sarebbe assai strano il contrario. Sulle monete di Augusto nell' a. 27 e di nuovo dal 20 a. Cr. ricorrono ora la corona fra i due lauri 2), ora dall' un lato la corona, dall' altro i lauri 3). Degna di nota è la moneta coniata nell' a. 20 e che rappresenta la corona civica sopra una porta, fra due rami di lauro: questo tipo monetale, mentre conferma la piena esecuzione del decreto del Senato, c' impone l' obbligo di considerare la corona civica e i lauri, non come simboli o insegne imperiali, ma come attributi proprii di Augusto. Invece sulle monete dei successori spesso s' incontra la corona civica, non mai i lauri, nè soli, nè — ciò che più monta — accoppiati con la corona. I lauri soli, che ricompa-

1) CIL. VI, 445, 448.
2) Cohen, 341, 356, 385.
3) Cohen, 206, 208.

riscono sulle monete di Vespasiano coniate negli anni 74 e 76 d. Cr. 1) e sopra una di Tito coniata pure nel 74 2); e la sola corona civica, che ritorna anch' essa tanto sulle monete di Vespasiano fin dall' a. 71 3) quanto su quelle di Tito dell' a. 72 o 73 4), non forniscono alcuna prova alla tesi del Mau, non avendo un valore diverso da quello che hanno i lauri soli sull' ara dedicata ad Augusto dopo l' a. 12 a. Cr. 5) e sulle monete di questo imperatore 6); e la sola corona civica sull' ara dedicata dai Remi a Nerone 7) e sulle monete di Augusto e dei suoi successori.

Il Fiorelli afferma e il Mau nega che l' epigrafe di Mamia per le sue misure si adatti alla cornice della cella del tempio; pur prescindendo dall' osservare che tale denegazione andava dimostrata, se anche così fosse, ciò non autorizzerebbe a far *tabula rasa* di quella iscrizione. La *Mamia P. f(ilia) sacerdos public(a)* della nostra epigrafe è la stessa *Mamia P. f(ilia) sacerdos publica* del sepolcro fuori porta Ercolanese 8), il quale appartiene al gruppo delle tombe romane più antiche e rivela quella fiacca eleganza, che risale ad un indirizzo della moda nel tempo di Augusto. In una iscrizione tracciata con colore rosso-scuro sopra uno dei sepolcri del fondo Pacifico, ad oriente dell' anfiteatro, è ricordato un *fundus Mamianus* 9): ora noi sappiamo che quei sepolcri, per la testimonianza delle iscrizioni e delle monete rinvenute, non possono ritenersi posteriori all' età di Tiberio. D' altra parte il color rosso-scuro, che l' epigrafe ha di comune con le

1) Cohen, 109, 110, 124.
2) Cohen, 47.
3) Cohen, 275, 523-531.
4) Cohen, 365,
5) CIL. VI, 876.
6) Cohen, 47, 50.
7) *C. I. Rhen.* 164.
8) CIL. X, 998.
9) CIL. IV *Suppl.* 3864.

iscrizioni dipinte più antiche, e il suo carattere non privo di un certo arcaismo le assegnano una certa antichità. Della famiglia dei Mamii, a cui apparteneva quel fondo, la persona sinora più nota è appunto la nostra sacerdotessa. È assai probabile dunque che la sacerdotessa Mamia, la quale edificò su proprio suolo e a sue spese un sacrario o tempio ad un *Genius*, sia vissuta nell' epoca di Augusto, e per questa e forse anche per altre benemerenze l'*ordo decurionum* decretò che le venisse dato *locus sepulturae*. Ma i rilievi dell' altare del tempio, di cui ci occupiamo, mettono decisamente il tempio in rapporto col Genio di Augusto; dunque la congettura del Fiorelli, il quale riferisce quell' epigrafe al tempio che il Garrucci dimostrò esser dedicato al Genio di Augusto, resta pienamente confermata, e il supplemento *Augusti* accettato dal Mommsen senza riserve e che la Ross Taylor ritiene non del tutto sicuro 1), è altresì giustificato. Nulla impedisce di supporre — e il Mau stesso lo ammette — che la epigrafe di Mamia possa essere stata collocata nel muro che separa il recinto sacro dal Foro, al di sopra del vano d'ingrerso al tempio. Come in Roma nel Foro di Augusto sorgeva il tempio di Marte Ultore, in cui si venerava anche il *Genius* dell' imperatore vivente, e nel Foro di Pisa l'*Augusteum* e in quello di Pola il tempio di Roma e di Augusto, così in Pompei il tempio dedicato da Mamia al Genio di Augusto aveva nel Foro il suo posto d'onore.

Uscendo dal Foro per l'arco ad oriente del tempio di Giove, dopo un percorso di alcune diecine di metri, là dove la strada sbocca in quella detta di Nola, è sito nell' angolo a destra, con la fronte rivolta ad occidente, il tempio della *Fortuna Augusta*. Del fondatore di questo tempio e del collegio di ministri che vi esercitava il culto noi siamo perfettamente informati. L'epigrafe incisa sull'architrave dell' edicola addossata al lato posteriore della cella ci dice che lo

1) Op. cit. p. 129 nota 49.

edificò *solo et peq(unia) sua* Marco Tullio, figlio di Marco, duumviro giusdicente per la terza volta, quinquennale, augure, tribuno militare eletto dal popolo 1); e del collegio che vi esercitava il culto ci ragguagliano cinque iscrizioni, due delle quali furono rinvenute nel tempio e le altre disperse, non al loro posto. Il collegio era costituito da quattro schiavi e liberti col titolo di *ministri Fortunae Augustae*. Una delle epigrafi, dell' anno 3 d. Cr., mentova i *ministri primi Fortunae Augustae* 2); allora quindi il collegio fu istituito, e poco prima il tempio dovè essere edificato. Orbene, se in Pompei venne edificato un tempio alla Fortuna di Augusto, il tempio sul lato orientale del Foro non può non essere del Genio di Augusto, essendo i due culti strettamente connessi. Alcune analogie, che non sono state sinora messe in rilievo, collegano i due tempii. Quello del Genio di Augusto sorge nel Foro, mentre l'*aedes Fortunae Augustae* è sito a brevissima distanza, in una delle più larghe strade di Pompei, la quale, per essere stata un tempo piena di vita e di movimento commerciale, può ben considerarsi una continuazione o ampliamento del Foro: l'ampia *porticus Tulliana* 3), che con la estremità settentrionale raggiunge l'*aedes*, è quasi una continuazione del portico orientale del Foro. Il tempio della Fortuna che accompagna il sovrano degli uomini, se ha la medesima pianta, benchè ridotta in proporzioni assai modeste, del tempio consacrato al sovrano degli dèi, ha la identica orientazione del tempio del Genio: tutti e due i tempii hanno la fronte volta ad occidente. Come insegnano le tavole astronomiche annesse al *Templum* del Nissen, la direzione dell' asse del tempio del Foro corrisponde al sorger del sole il 1° maggio o il 18 agosto. Il 1° maggio era giorno festivo

1) CIL. X, 820.
2) CIL. X, 824.
3) Cfr. M. della Corte, *Case e abitanti a Pompei* in « Rivista indo-greco-italica », anno III p. 116, 117.

dedicato ai *Lares Praestites* e al *Genius Augusti* [1]. Tutti e due i tempii hanno il pronao con quattro colonne. Il Nissen da dati storici desume che la edificazione del tempio del Genio debba ricadere fra gli anni 7-2 a. Cr. [2]; e dall'epigrafe citata dei *ministri primi Fortunae Augustae* si rileva che l'*aedes* relativa dovè essere edificata poco prima dell'a. 3 d. Cr. La congruenza cronologica non potrebbe essere più significativa.

Nella vicina *Puteoli* un *Calpurnius L. f(ilius) templum Augusto cum ornamentis de suo fecit* [3]; e in Pompei, che non voleva essere seconda alla grande rivale dell'opposta sponda, la sacerdotessa Mamia fece abbattere una casa di sua proprietà che fronteggiava la piazza del Foro, e vi edificò a proprie spese il tempio al Genio del primo imperatore, che valse anche pel Genio dei suoi successori. Il munifico esempio della sacerdotessa fu ben presto seguito dal duumviro Marco Tullio che *solo et peq(unia) sua* fece elevare a breve distanza l'*aedes Fortunae Augustae*.

Non è stato preso sinora in nessuna considerazione il fatto per se stesso notevole che tutti gli edificii dedicati alla casa imperiale o posti sotto la sua protezione, quali l'edificio di Eumachia, il tempio del Genio, l'*atrium* dei Lari pubblici e il *macellum*, sono allineati da un sol lato del Foro. Tale disposizione non è certo fortuita: il tempio fatto edificare pel Genio di Augusto dalla sacerdotessa Mamia fu come polo di attrazione; e su quel lato, demolite le private abitazioni, fu inalzato accanto al tempio, a mezzogiorno di esso, l'edificio dedicato dalla sacerdotessa Eumachia a Tiberio e a Livia; e a settentrione dello stesso tempio, al quale è adiacente, lo splendido *atrium Larum publicorum*, il cui culto venne organizzato appunto da Augusto. Con la ipotesi del Mau si sarebbe avuta tra l'edificio

1) Nissen, *Pomp. Stud.* p. 272.
2) Op. cit. p. 273.
3) CIL. X, 1613.

di Eumachia e l'atrio dei Lari della città una soluzione di continuità rappresentata da edificii privati; e solo assai tardi, cioè al tempo di Vespasiano, la continuità sarebbe stata stabilita con la edificazione del tempio al Genio di questo imperatore. Ciò è appena concepibile, specie quando si pensi che proprio Augusto non avrebbe avuto per sè un tempio là, dove alla Fortuna, sua dea protettrice, era stato elevato un tempio e a Tiberio e a Livia era dedicato un magnifico edificio, nel cui vestibolo si leggevano gli *elogia* dei progenitori della casa Giulia, e un altro non meno superbo edificio era consacrato ai *Lares Publici*, il culto dei quali era stato riordinato da Augusto.

Ma l'indagine del Mau ha dimostrato che il tempio fu costruito dopo il terremoto dell'a. 63 e che al momento del seppellimento non era ancora compiuto. Veramente il tempio stesso e il portico d'ingresso avevano le pareti già rivestite di marmi, e qui tutto era ben finito. Ma le pareti del recinto avevano semplicemente un rivestimento di rozzo intonaco ed aspettavano ancora la loro decorazione. Come conciliare adunque questo fatto con quel complesso di argomenti e di prove, per cui il tempio non può non essere stato dedicato al Genio di Augusto? La risposta precisa a tale quesito, apparentemente inquietante, ce la dà il tempio d'Iside. Come è noto, prima che in Roma, il culto alessandrino d'Iside era penetrato nella Campania. La *lex operum* di Puteoli attesta che in questa città, grande emporio strettamente legato con l'Oriente e l'Egitto, già dal 105 a. Cr. esisteva un tempio di Serapide [1]. Non molto più tardi può il tempio pompeiano d'Iside essere esistito. Il terremoto dell'a. 63 lo distrusse completamente, tanto che l'epigrafe collocata sull'ingresso al recinto del tempio riedificato ci fa noto che Numerio Popidio Celsino *aedem Isidis terrae motu conlapsam a fun-*

1) CIL. X, n. 1781.

damento p(ecunia) s(ua) restituit 1). Dunque dell' antico tempio d' Iside non rimase che pietra su pietra: che cosa ci vieta di ammettere che la stessa sorte sia toccata al tempio del Genio di Augusto? Il Mau aveva notato le tracce di muri perimetrali preesistenti, ma non ne aveva tratto alcuna conseguenza in riguardo al tempio, perchè allora egli era convinto che il tempio fosse consacrato al Genio di Augusto 2). Avvenuto il crollo della maggior parte degli edificii pubblici e privati della loro città, i Pompeiani provvidero anzi tutto alle esigenze del culto. Essendo crollato il *Capitolium*, fu improvvisata una triade Capitolina nel piccolo tempio di Giove Meilichios; il tempio d' Iside fu rifatto dalle fondamenta; il tempio di Apollo, pel quale i Pompeiani avevano un culto speciale e celebravano solenni feste 3), venne restaurato; nel tempio della dea tutelare, della *Venus Pompeiana*, si lavorava per rimetterlo in piedi; non essendo ancora riedificata l' *aedes Fortunae Augustae*, si ricostruì innanzi tutto, per non interrompere il culto, la cella con l' edicola, e sull' architrave di questa fu incisa intanto l' epigrafe dedicatoria di Marco Tullio, che prima si doveva leggere sull' architrave del pronao. Ma, a preferenza di questo tempio, fu quasi completamente riedificato dalle fondamenta quello del Genio di Augusto, che aspettava l' ultima mano, quando sopravvenne la catastrofe finale. Non si può decidere, se anche l' altare sia stato rifatto o soltanto ripulito. Il Mau osserva che esso non è lavorato come si aspetterebbe in un' opera dell' epoca di Augusto: quel lavoro assai mediocre si spiega molto meglio, se quell' altare è dell' età dei Flavii. E sia: ma, se pure avesse appartenuto al più antico tempio e fosse stato semplicemente rinettato, quella esecuzione poco accurata non deve maravigliarci, giacchè in tutti i tempi sono stati, sono e saranno gl' incapaci; e accanto alla mano maestra che scolpì il fregio marmoreo della porta dell' edificio di Eumachia 1), troviamo quella del povero scalpellino che lavorò all' altare del Genio di Augusto.

1) CIL. X, n. 846.
2) *Pomp. Beiträge* p. 257.
3) CIL. X, n. 1074.

Comunque, su questo altare Raffaele Garrucci offerse il suo *piaculum* al Genio, non di Augusto, ma degl' Italiani; e questo *piaculum* io ho voluto rinnovare per rendere omaggio alla memoria di lui, che alla illustrazione dei monumenti pompeiani dette il contributo del suo robusto ingegno e della sua vasta dottrina.

1) Overbeck-Mau, *Pompeji*[4] p. 528, fig. 275.

LA SCUOLA IN POMPEI

12

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 17 GIUGNO 1923

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI
STAB. TIPOGR. F. SANGIOVANNI & FIGLIO
Vico Salata ai Ventaglieri N. 37
1923

Estratto dal vol. LIII degli *Atti dell' Accademia Pontaniana*

ALLA INSIGNE DAMA

ADELAIDE PIGNATELLI DEL BALZO

PRINCIPESSA DI STRONGOLI

DECORO DI QUEST' ACCADEMIA

SUSCITATRICE E PATRONA

DELL' ISTRUZIONE E DELL' EDUCAZIONE FEMMINILE

IN NAPOLI

LA SCUOLA IN POMPEI

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 17 GIUGNO 1923

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

Che in Pompei fossero scuole, è nella natura stessa della cosa, se pure ogni altra testimonianza tacesse; ma così un dipinto figurato come testimonianze epigrafiche attestano in modo non dubbio la presenza di scuole in Pompei e di scuole di diverso grado. Alla scuola elementare accennano i non pochi alfabeti graffiti sulle pareti (1); e che questi siano stati tracciati da scolaretti, pure essendo verosimile per sè, è provato dal fatto che la più parte sono scritti in basso delle pareti (2). Fra essi sono degni di nota quelli, nei quali le prime e le ultime lettere sono alternate, ad es. AXBVCTDSER (3). Siffatta disposizione delle lettere rispondeva ad una norma didattica riferitaci da S. Girolamo, il quale dice (*In Ierem.* c. XXV, v. 26): *Sicut apud nos Graecum alphabetum usque ad novissimam litteram per ordinem legitur, hoc est Alpha, Beta et cetera usque ad* Ω; *rursumque propter memoriam parvulorum solemus lectionis ordinem vertere et primis extrema miscere, ut dicamus Alpha* Ω, *Beta Psi; sic et apud Hebraeos primum est Aleph, secundum Beth, tertium Gimel usque ad vigesimam secundam et extremam litteram Thau, cui paenultima est Sin. Legimus itaque Aleph Thau, Beth Sin.* Ma talora le lettere sono scritte non solo alternate, ma altresì capovolte, perchè fossero meglio impresse nella mente del fanciullo. S'incontrano pure

(1) CIL. IV, n. 2514-2540*b*.
(2) CIL. IV, p. 164.
(3) CIL. IV, n. 2541-2548.

alfabeti osci e greci; e i primi dimostrano che nella Pompei romanizzata, accanto al latino, lingua ufficiale, si apprendesse anche la lingua indigena, cioè l'osco-sannitica.

Di una scuola di grado superiore sono testimonianze le frequenti citazioni graffite, più o meno complete, di poeti latini e anche greci. Fra i poeti latini occupa il primo posto Virgilio, i cui versi sono spessissimo citati; e ciò si spiega non solo per la bellezza intrinseca della poesia Virgiliana, ma altresì pel favore accordato dalla Casa Giulia alla pubblica lettura del poema nazionale. Vengono poi i poeti elegiaci, Ovidio, Properzio, Tibullo; ricorre anche qualche citazione del poema di Lucrezio, degli Annali di Ennio e di una tragedia di Seneca. Dei poeti greci, Omero e i poeti epigrammatici eran letti. Non escludo che alcune di queste citazioni possano derivare da coltura individuale e non esser tutte opera di scolari, che incidessero sulle pareti i versi mandati a memoria; ma, poichè sappiamo che nella scuola antica la lettura dei poeti era prescritta, così non possiamo non riferire anche alla mano degli scolari una parte almeno di quelle citazioni. Se poi si rifletta che di Ennio e di Lucrezio non ricorre che qualche citazione appena, dovuta probabilmente a coltura individuale, e che della tragedia greca e della poesia di Orazio non si è incontrata sinora alcuna traccia, si può ben concludere che per la coltura superiore i giovanetti pompeiani venivan condotti a Roma o alla vicina *docta* Neapolis. Qui, dopo la rovina del κῆπος di Atene, si era venuto formando un nuovo centro di epicureismo (*Cecropius hortulus*) attorno a Filodemo e Sirone; e di questo *hortulus* fu frequentatore Virgilio (1). Napoli era il luogo naturale di convegno di tutti i retori, i filosofi, gli storici, i poeti, gli attori e gli artisti greci e orientali, che dalle crollate corti di Alessandria, di Antiochia e di Pergamo cercavano rifugio all'ombra di Roma (2). È assai verosimile quindi che i giovani pompeiani venissero la più parte a Napoli per compiervi la loro coltura letteraria e scientifica.

Nella bottega n. 2 dell'isola 8va della regione IX, con mezzanino sovrapposto, accessibile per una scala, era installata una scuola.

(1) Cfr. Tenney Frank, *Vergil's Apprenticeship* II in «Classical Philology», vol. XV, April 1920. n. 2 p. 106 sgg.
(2) Tenney Frank, op. cit. p. 112.

Su gli stipiti esterni dell'ingresso si leggevano iscrizioni dipinte elettorali, in cui i fanciulli raccomandavano la elezione del candidato, *poueri rog(ant)*. È un precedente interessante di quelle manifestazioni politiche, alle quali oggi son chiamati anche i ragazzi! E consentanee ad un ambiente scolastico sono le molte note numeriche graffite sulle pareti. (1) Ma nel Foro si trovava senza dubbio la scuola frequentata dai fanciulli del ceto più distinto della colonia. Un dipinto, che fa parte di una serie di quadri rappresentanti la vita del Foro e nel quale la scuola è raffigurata in atto (2), dimostra che nel Foro appunto fosse una scuola. Che le scene rappresentate nella serie di dipinti ora mentovata abbiano luogo nel Foro, si desume dal fatto che esse hanno per sfondo un portico. Nella piazza presso i portici, dinanzi alle statue equestri, che decoravano il Foro di Pompei, noi vediamo negozianti di ogni genere; e innanzi ad un portico tre fanciulli in lunga tunica siedono, tenendo ciascuno una tavoletta nera sulle ginocchia. A sinistra sta un uomo che è il loro maestro di scuola. A destra un fanciullo discolo subisce il castigo detto *Il cavallo*: uno dei suoi condiscepoli lo porta sulle spalle, un altro lo tiene per le gambe, un servo esegue il castigo, percuotendolo sulle natiche, mentre il maestro assiste impassibile. Certo è che questa scena non può aver luogo, come le altre, nella piazza. Alla stessa conclusione, che cioè la scuola fosse nel Foro, conduce un programma elettorale che si lesse presso l'angolo sud-est del recinto del tempio di Apollo, verso il Foro, e nel quale il rogante è un tal *Sema cum pueris* (3); e poichè, secondo la norma scoperta e formulata dal Della Corte, la propaganda elettorale aveva luogo nei pressi delle abitazioni e delle botteghe dei roganti, così sul lato occidentale del Foro doveva trovarsi la scuola di *Sema*, il quale dal nome si chiarisce per un grecanico. Ma su questo lato del Foro non si trovano che gli ambienti ricavati dal portico a ridosso del recinto del tempio di Apollo e l'edificio ritenuto generalmente per un mercato di ortaggi, di legumi, di grano (4). Il

(1) Cfr. M. della Corte, *Case e abitanti a Pompei* in «Rivista indo-greco-italica» anno III, p. 124.
(2) Helbig, *Wandg.* 1592; *Guida* Ruesch n. 1797.
(3) M. della Corte, op. cit., anno VI, p. 108.
(4) Cfr. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, p. 83.

Mau, osservando che nel citato dipinto rappresentante la scuola in atto le colonne del portico sono diverse da quelle degli altri quadri e poste a maggior distanza fra loro, pensa che sia stato adibito ad uso di scuola il piccolo portico, trasformato posteriormente in ambienti chiusi, a nord del recinto del tempio di Apollo (1). Il Van Buren invece crede — e con buone ragioni — che a scuola sia stato destinato l' edificio ritenuto sinora come mercato di ortaggi e di cereali. La posizione e la pianta di questa vasta sala sembrano al Van Buren mirabilmente adatte ad una scuola: per la sua esposizione ad oriente voleva essere il più caldo edificio del Foro nei tardi mattini d'inverno; e i suoi otto larghi vani d' ingresso sotto il portico del Foro permettevano agli alunni di entrare e di uscire prontamente e ordinatamente (2). La prossimità immediata della pubblica latrina avvalora la congettura dello studioso americano.

Quanto al castigo inflitto allo scolare discolo nel dipinto pompeiano, esso richiama alla mente il notissimo mimiambo di Eronda, intitolato «il Maestro»; anzi si può dire che ne sia la illustrazione. Nel mimiambo la scena rappresenta un' aula scolastica, ornata di alcune statue di Muse; nel dipinto un portico fa da sfondo alla scena. In questo gli scolaretti tengono ciascuno sulle ginocchia quella tavoletta cerata, che rimaneva inerte sospesa al muro appiè del letto di Cottalo, il ragazzo discolo. Come nel dipinto, così nel mimiambo due scolari afferrano Cottalo, l'uno mettendoselo sulle spalle, l'altro reggendolo pei piedi. Sennonchè il modesto pittore pompeiano è, moralmente, di gran lunga superiore al mimiambografo: mentre questi fa che la mamma non solo assista al castigo crudele, ma altresì aggiunga esortazioni di raffinata ferocia, e che il maestro in persona esegua il castigo, nel dipinto invece la madre non è presente, e non il maestro, ma un servo dà esecuzione all' ordine del maestro. Il barbaro metodo educativo dovè derivare alla scuola ellenistica dalla scuola greca del tempo classico; e dalla scuola ellenistica passò nella scuola romana, donde fu introdotto nella scuola medievale e dell' età moderna sino agli albori del risorgimento politico d'Italia.

(1) Op. cit., p. 49.

(2) Van Buren A. W., *Studies in the archaeology of the Forum at Pompeii* in «The memoirs of the American Academy in Rome» II (1918) p. 73 sgg.

Nelle «Baccanti» di Plauto (vs. 428-431) il pedagogo Lydus dice al giovinetto Mnesilochus:

Inde de hippodromo et palaestra ubi revenisses domum,
Cincticulo praecinctus in sella apud magistrum adsideres.
Quom librum legeres, si unam peccavisses syllabam,
Fieret corium tam maculosum quamst nutricis pallium.

Della persistenza di tal metodo nella scuola medievale è testimonianza autorevolissima il seguente luogo del trattato *De vulgari eloquentia* (ed. Rajna, c. VII, 2): *O semper natura nostra prona peccatis! O ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correptionem quod per primam prevaricationem eluminata* (altri legge: *eliminata*) *delitiarum exulabas a patria? Num satis quod per universalem familie tue luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclismo perierat, et que commiseras tu, animalia celique terreque iam luerant? Quippe satis extiterat! Sed, sicut proverbialiter dici solet, «non ante tertium equitabis», misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores et avertens oculos a vibicibus que remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbam stultitiam presumendo.* Il terzo castigo *del cavallo* fu la confusione delle lingue. È notevole che Dante paragoni i castighi inflitti da Dio all' umanità al castigo *del cavallo* adottato nelle scuole: si direbbe alla prima che il secondo termine del paragone sia troppo meschino a petto della grandezza dei castighi divini; ma è da considerare che Dante scriveva per le scuole il suo trattato *De vulgari eloquentia*, e però la convenienza lo indusse a trarre il paragone appunto dall'ambiente della scuola, in cui quello *del cavallo* rappresentava il massimo dei castighi. Noi vecchi siamo poi testimoni della crudele eredità, che la scuola medievale lasciò alla moderna: nella mia fanciullezza, negli anni 1861-64, la così detta *spalmata* (la *ferula* dei latini) trionfava nella scuola elementare, ed io la ricordo posta sul tavolino, al quale sedeva il maestro. Forse io appartengo all'ultima generazione, che nella sua fanciullezza fu spinta ad amare lo studio a colpi di sferza, perchè in seguito, nel rinnovamento della scuola elementare, i pedagogisti levaron forte la voce contro l'inumano metodo educativo, che venne finalmente eliminato. Ma già nella seconda

metà del IV o nei principî del V sec. d. Cr. una voce aveva protestato; voce che rimase inascoltata e poi dimenticata. Quella voce è di Sant'Agostino (*Confessionum* l. I, c. 9). Egli ci dice che mandato a scuola per apprendere le lettere, se si ci metteva di mala voglia, era battuto; il qual metodo era lodato dagli anziani, e molti prima di lui, avendolo subìto, avevan preparato a lui fanciullo questa via travagliata, per la quale gli bisognava camminare e pigliarsi questa giunta ai travagli e ai dolori dei figliuoli di Adamo. Essendosi imbattuto in uomini che pregavano il Signore ed avendo da essi appreso che il Signore è qualche cosa di grande, che può, anche senza apparire ai nostri sensi, esaudirci ed aiutarci, piccolo cominciò a pregarlo di non esser battuto nella scuola. E poichè il Signore non lo esaudiva, per il suo meglio, gli anziani e persino i suoi genitori si beffavano delle sue battiture, che eran per lui allora grossa e grave tribolazione. E tuttavia egli mancava, scrivendo o leggendo o pensando allo studio, men di quello che si pretendeva da lui. Perchè non era sfornito di memoria o d'ingegno, ma il suo gusto era di giuocare, e n'era castigato da coloro che non erano men balocconi di lui. Ma i giuochi dei grandi si chiamano negozî, e quei dei piccoli, che sono per essi veri negozî, si puniscono dai provetti. Se pure non s'ha a dire che un giudice retto possa approvare le busse date a lui, perchè ragazzo faceva alla palla e però da tal giuoco veniva impedito ad imparare celeremente quelle lettere, con le quali poi, adulto, avrebbe fatto più tristo giuoco. Non pertanto egli mancava, contraffacendo ai comandamenti dei genitori e di quei maestri, poichè le lettere, che costoro volevano fargli apprendere, poteva poi bene usarle. Ma egli aveva passione alle gare, e si gonfiava della vittoria, e una invincibile curiosità lo portava agli spettacoli, trastullo degli uomini attempati; e coloro che questi spettacoli dànno, sono collocati in così gran luce, che quasi tutti desiderano ciò ai loro figliuoli, che essi tuttavia volentieri lasciano battere, se per tali spettacoli sono distratti da quello studio, per cui mezzo ambiscono che essi pervengano a dare quegli spettacoli. Come si vede, il ragionamento del grande dottore, che io ho riassunto, non potrebbe essere più fine, e la contradizione, nella quale cadevano gli educatori, non potrebbe esser messa meglio in rilievo.

Non sappiamo di giovanetti pompeiani che condotti a compiere

la loro istruzione a Napoli o a Roma abbiano acquistato un nome nelle lettere o nelle scienze. Ben sappiamo però di un giovinetto di possente ingegno, che dal nativo oppido fu condotto dal padre a Roma. E qui lascio la parola al poeta. La scuola elementare, che quel ragazzo ha sinora frequentata, è in funzione: Flavio, il maestro, inizia la lettura dell' Odissea tradotta da Livio Andronico....

... Strepitus sed forte rotarum
perrupit versus, et tintinnabula laeta
accitu rapide crepuere e calle sonoro,
visus qui pueros simul omnes allicit extra
limina certatimque iubet concurrere cunctos
laete clamantes, frustra revocante magistro.
ianua continuo est cupidis stipata corymbis
flavorum capitum nigrorumque, et scatet unda;
pone superque tremit trepidi coma candida Flavi.
Interea ante oculos puerorum vociferantum
quadrupedum cursu rapitur iam raeda citato:
apparet rapide transvectus cum patre Quintus.
Ecce: — Vale! Valeas!—Nostri tu, Quinte, memento!
conclamant omnes, et — Sit tibi Roma secunda!
Clamat, dum vehitur, puer illis: — Vosque valete!
Iamque abit, est procul. Et pueri vix cernere possunt
alta super raeda fugienti brachia mota
obscurumque rotis sublato pulvere nimbum.
Flavius attonitis lente sic fatur alumnis:
« Audite, o pueri. Venturos nomen in annos
mentibus in vestris stet: Quintus Horatius. Olim,
maternis cum me glebis pia terra tenebit,
illum, nunc puerum, celebrabit Roma: benignae
namque favent illi divino corde Camenae....

Questo quadretto di squisita fattura è di Luigi Galante, fiorentino (1), che continuando degnamente la tradizione umanistica di Giovanni Pascoli fa presente tuttora in Italia la immortale Musa latina.

(1) *Flavi ludus*, carmen in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum Amstelodami, 1918.

ANTONIO SOGLIANO

Di una statua di Amazzone rinvenuta nel porto di Baia

Estratto dalla Rivista di Antichità ' ΜΟΥΣΕΙΟΝ '
Anno II — Fascicolo I — MCMXXIV

NAPOLI
RONDINELLA E LOFFREDO - EDITORI
MCMXXIV

ANTONIO SOGLIANO

Di una statua di Amazzone rinvenuta nel porto di Baia

Estratto dalla Rivista di Antichità 'ΜΟΥΣΕΙΟΝ'

Anno II — Fascicolo I — MCMXXIV

NAPOLI

RONDINELLA E LOFFREDO - EDITORI

MCMXXIV

Napoli - Tipi F. Sangiovanni & Figlio

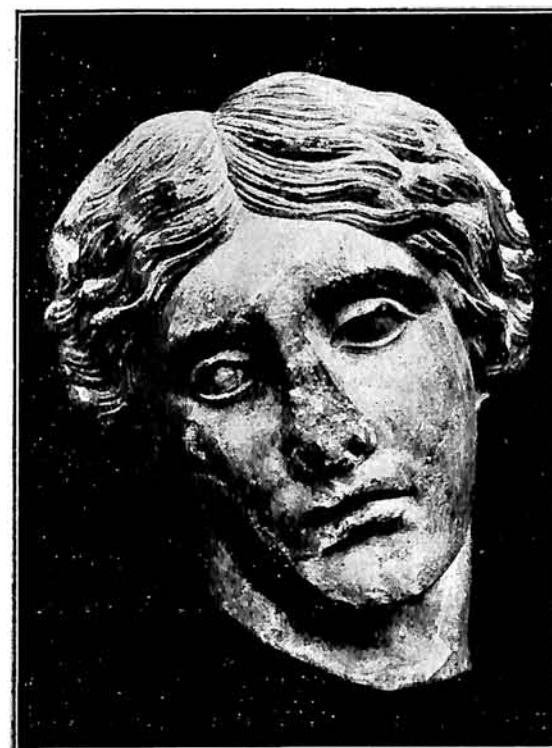



Fig. 1 — La testa dell' A m a z z o n e (*di prospetto*).

Fig. 2 — La testa dell' A m a z z o n e (*di profilo: a destra e a sinistra*).

Fig. 3 — Testa dell' Amazzone Vaticana (*di profilo a sinistra e di prospetto*)

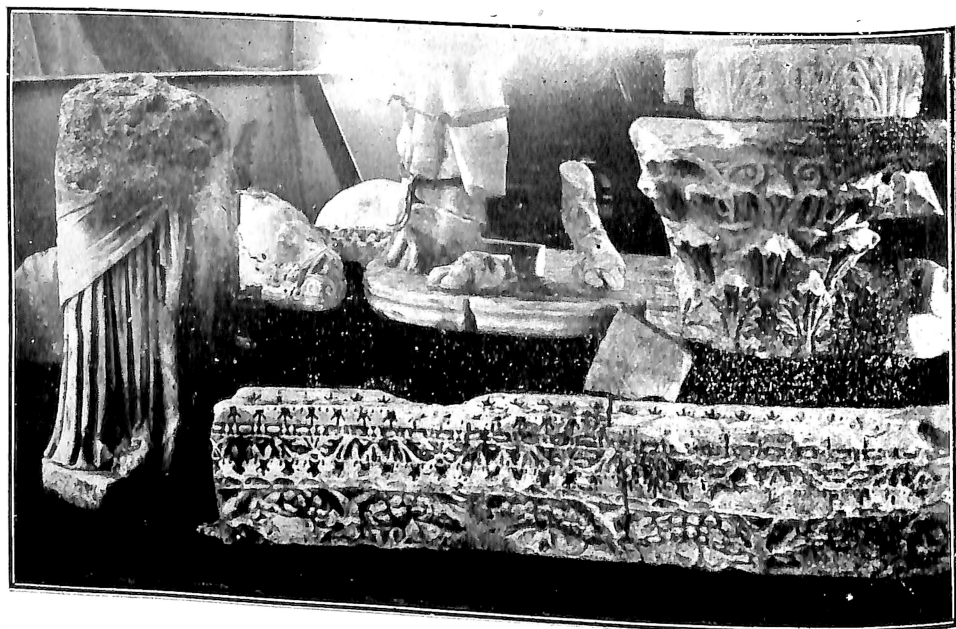



Fig. 4 — Parte inferiore dell' Amazzone (*al centro*), parte inferiore di statua femminile, capitello, frammento di architrave, frammenti di colonne.

Di una statua di Amazzone rinvenuta nel porto di Baia.

Devo al mio amico dott. Mario di Martino, direttore di questa « Rivista », il piacere di poter dar notizia di un importante trovamento fatto di recente nel porto di Baia. Egli non solo mi fornì le riproduzioni fotografiche dei principali pezzi, ma mi mise altresì in rapporto col signor ingegnere Armando Fresa, del Genio civile, il quale aveva eseguito il lavoro di *dragaggio*, e alla cui oculatezza si deve, se gli antichi avanzi non furono dagli operai buttati allo scaricatoio! Certo le riproduzioni fotografiche, che accompagnano questo mio scritto, sono del tutto insufficienti. Ad una più adeguata e più sodisfacente pubblicazione nelle *Notizie degli scavi* provvederanno i funzionarii del Museo Nazionale, dove ora quei pezzi si conservano.

Anzi tutto qui trascrivo la relazione che l'egregio ingegnere Fresa mi ha fatto cortesemente tenere intorno agli oggetti rinvenuti e alle circostanze, che determinarono e seguirono il trovamento; della qual cortesia io gli rendo pubbliche grazie:

« Occorrendo procedere a lavori di prolungamento delle ban-
« chine esistenti al porto di Baia, l'Ufficio del Genio civile di Na-
« poli (Servizio Generale) dispose che tali lavori fossero preceduti
« dal dragaggio della zona della costruenda banchina e di quella
« ad essa adiacente, sia per la esecuzione di buone fondazioni e
« sia per portare il fondale esistente in quello specchio d' acqua
« ad una quota tale da permettere una più ampia libertà di ma-
« novra ai velieri ed ai vapori di piccolo tonnellaggio.

« I lavori di dragaggio furono affidati all'ing. Fresa, che per
« mezzo della Pirodraga « Adolfo Parodi » li iniziò nel giorno 22
« giugno 1923.

« Verso la fine del predetto mese e cioè dal 28 in poi, acco-
« standosi la draga verso terra, e propriamente sopra una linea
« inclinata circa 10 gradi al fronte della banchina da prolungarsi,
« alla distanza di m. 15 dall' angolo nord della banchina stessa,
« alcuni ostacoli in fondo al mare, ad una profondità oscillante
« da m. 3 a m. 4,50, cominciarono a resistere alla potenza della
« detta draga, di guisa che fu mestieri procedere con le maggiori
« cautele, onde evitare danni a persone e a cose.

« I primi di tali ostacoli, che in seguito a non lievi sforzi
« furono rimossi e portati su dal fondo, negli ampii secchioni
« larghi e profondi un metro, consistevano in blocchi di murature
« antiche, con pezzi di transenne a giorno, di marmo. In seguito,

« con l'avanzare verso terra, sopra un fronte di m. 20 circa, tale
« essendo la corsa da destra a sinistra e viceversa del rostro della
« draga, e con la linea mediana di tale fronte in direzione del
« menzionato angolo nord della banchina, alla distanza di m. 7
« dall'angolo stesso, furon rimossi e tratti fuori, nei secchioni, basi
« di colonne a duplice ordine di tori e tondini con plinto, pezzi di
« colonne di marmo e di alabastro, capitelli corintii e ionici ed altri
« molti frammenti di tutto ciò che poteva identificare e ricostruire
« un piccolo tempietto.

« Nei giorni seguenti e fino al giorno 6 luglio, procedendo
« sempre oltre, allo stesso modo, verso terra, e fino a 2 m. nella
« riva sabbiosa, oltre a numerosi altri frammenti di statue pan-
« neggiate, pezzi decorativi ecc., furono rinvenute anche la testa
« e la parte inferiore del corpo dell'Amazzone ferita.

« Volendo individuare la quota, alla quale tali oggetti furono
« rinvenuti, basterà considerare che, lavorando la draga ad una
« profondità massima di m. 4,50, essi dovevano trovarsi necessa-
« riamente ad una quota oscillante fra i m. 3,30 e 2,80. Tale
« quota, che risponde anche alla minuta analisi dei movimenti bradi-
« sismici della zona di Baia, può ritenersi esattamente rispondente
« al vero.

« L'ordine di ricupero dei frammenti in parola è stato il se-
« guente: 1.° Blocco di murature diverse di varie dimensioni e
« struttura, con frammenti di transenna. — 2.° Basi di colonne con
« erosione di litofagi nella faccia orizzontale superiore. — 3.° Co-
« lonne in pezzi di marmo e di alabastro. — 4.° Capitelli. —
« 5.° Frammenti di parapetto con rosoni a rilievo. — 6.° Pezzo di
« marmo con caratteri romani incisi. — 7.° Pezzi varii di mu-
« saico. — 8.° Frammenti di arcotrave centinato e scolpito. —
« 9.° Testa arcaica barbuta. — 10.° Parti inferiori di statue fem-
« minili e maschili. — 11.° Frammenti varii di marmi policromi. —
« 12.° Parte inferiore dell'Amazzone con eguale erosione nel piano
« di frattura. — 13.° Testa dell'Amazzone.

« La draga sospese i lavori il giorno 6 luglio, avendo ultimato
« il suo compito ».

È senza dubbio un complesso notevole di antichi avanzi, che esigono lo studio dell'archeologo. Ma, lasciando da parte, per ora, qualunque considerazione intorno all'edificio, al quale essi appartenevano, mi affretto ad additare agli studiosi dell'arte greca i frammenti della statua dell'Amazzone. Quantunque questa ci sia pervenuta in uno stato di conservazione tanto deplorevole, pure la sorte non è stata così matrigna ai nostri studi, come alla prima potrebbe sembrare, giacchè, essendosi di essa conservata la testa e la parte inferiore del corpo, possediamo quanto basta per collocarla al suo posto nella bella serie di statue e di busti di Amazzone che si conoscono.

La nostra statua è di grandezza naturale e in marmo greco, di grana più fine nella testa (1). Questa, lavorata a parte, venne

(1) La qualità del marmo mi venne cortesemente indicata dall'amico ingegnere Luigi Iacono.

poi inserita nella statua, come non di rado si praticava: la riproduco qui di fronte (tav. I, fig. 1), di profilo a destra e di profilo a sinistra (tav. I, fig. 2). Lo stato di sua conservazione è tale da permetterci di riconoscerne il tipo: essa è identica alla testa della statua di Amazzone già Mattei, ora nel Vaticano (Galleria delle statue: tav. II, fig. 3 *di profilo a sinistra e di prospetto*) (1): gli occhi al modo stesso allungati, poco aperti, orlati di palpebre sporgenti, con una spiccata esagerazione delle glandule lacrimali; la medesima disposizione delle masse ondulate dei capelli, persino nei riccioli che scendono sul collo nel profilo a sinistra (tav. I, fig. 2, tav. II, fig. 3); la stessa leggiera inclinazione del capo a sinistra e innanzi, infine la stessa tecnica, che rivela una copia fatta sulla forma in gesso di un originale in bronzo. La medesima identità la nostra testa presenta con quella di una statua di Amazzone (parte superiore) in Wörlitz pubblicata dal Michaelis (2). Abbiamo dunque ora tre teste identiche di Amazzone, la Matteiana, quella di Wörlitz e la Baiana; e, come era stato già notato per la testa Mattei (3), tutte e tre ricordano assai da vicino, nei loro caratteri essenziali, la testa che è sovrapposta alla statua dell'Amazzone in piedi, appoggiata alla lancia, nel Museo Capitolino; della qual testa una replica migliore, scoperta nel 1874 sull'Esquilino (ora nel Palazzo dei Conservatori in Roma) (4) si avvicina di molto alla testa Matteiana e quindi a quella di Wörlitz e alla Baiana.

Ma di non poca importanza per la integrazione del tipo riprodotto nella buona replica di Baia è la parte inferiore della statua, alla quale la testa senza dubbio appartiene. Mi rincresce assai che la riproduzione fotografica di questa parte inferiore (tav. II, fig. 4) sia affatto inadeguata, perchè non diretta da persona esperta e perchè il pezzo venne fotografato, per giunta, insieme con altri frammenti: è rimasta fuori foco la parte inferiore del χιτώνιον o χιτωνίσκος. Ma persona competente, da me pregata di osservare attentamente appunto la parte inferiore dell'Amazzone Baiana, mi assicura che la ponderazione è la medesima che quella della statua Mattei (tav. III, fig. 5); che è identico il tipo delle gambe, con la relativa posizione dei piedi, il qual tipo è poi quello delle gambe della figura d'Amazzone nella gemma Natter (5). Sennonchè nella statua Baiana i piedi sono muniti di sandali, che però non dovrebbero mancare, a giudicare da qualche riproduzione fotografica, neppure nella statua Mattei. Ora il Klügmann sostenne che la testa dell'Amazzone di villa Mattei non abbia appartenuto in origine a questa statua (6); e la opinione del Klügmann fu generalmente

(1) Friederichs-Wolters, *Bausteine* n. 516; Helbig, *Führer* I, 192; Reinach Salomon, *Recueil de Têtes Antiques* p. 45, pl. 55 e 56.
(2) *Die sogenannten Ephesischen Amazonenstatuen* in « Iahrbuch des K. D. Arch. Instituts » 1886 p. 18 tav. 4; *Friederichs - Wolters, Bausteine* n. 515.
(3) Reinach Salomon, *Recueil de Têtes Antiques* p. 45.
(4) Reinach, *op. cit.* p. 44 pl. 54.
(5) Winter, *Kunstgesch. in Bildern* 2° ed. p. 256 n. 5.
(6) A. Klugmann, *Amazonenstatuen von Phidias, Polyklet und Strongylion* in « Rhein. Mus. » XXI (1866) p. 322 nota 2 e p. 325 nota 4.

accolta. Oggi però la scoperta di Baia ci autorizza a ritenere pertinente alla statua Mattei la testa che vi è riportata, e quindi a ritenere non più acefalo il tipo riprodotto così in questa come nella statua Baiana. Ma la testa riprodotta nelle repliche Mattei, di Wörlitz e di Baia si riconnette, nei caratteri essenziali, al tipo Capitolino, dunque o questo o quello risulta contaminato, non potendosi ammettere due corpi diversi con una testa eguale. È questo un notevole contributo che alla storia del tipo d'Amazzone arreca il recente rinvenimento di Baia. E non è da omettere che il χιτωνίσκος, il quale nella nostra statua scende sulle cosce con l'orlo inferiore parallelo al suolo, ha le pieghe centrali alquanto ritratte in sù, sul κόλπος, che era formato dalla cintura, sicchè si determina un vuoto fra i due lembi del χιτωνίσκος, che scendono più in giù, come nell'Amazzone di Berlino (1).

Mentre il taglio del collo indica chiaramente che la spalla destra fosse rialzata, null'altro la nostra testa ci rivela, che possa soccorrerci nella ricostruzione del motivo; pareva dalla riproduzione fotografica che avesse un elemento prezioso, un piccolo foro cioè tra i capelli nel suo lato sinistro (destro del riguardante). Ma da un attento esame dell'originale risulta con certezza che trattasi di una semplice macchia.

Lasciando agli specialisti della storia dell' arte greca il decidere, se l'originale in bronzo delle copie marmoree, che formano la serie detta di « tipo Capitolino », debba attribuirsi a Cresilas, come sostiene il Furtwaengler, o ad altro dei grandi artisti del V secolo, passo a fare un cenno dell'edificio, del quale la nostra statua era pregevole ornamento.

I non pochi frammenti architettonici ripescati insieme con quelli della statua mostrano chiaramente che questa dovesse essere collocata in un' edicola. L'ingegnere Fresa ne ebbe la intuizione, e pensò che quei frammenti architettonici potessero appartenere ad un « tempietto ». Ma in realtà non si può parlare che di un'edicola, essendosi rinvenute *in situ* — e lo dimostra l'erosione dei litofagi — quattro basi attiche di marmo, con doppio toro, le quali sostenevano quattro delle colonne di marmo e di alabastro tornate a luce in pezzi, con capitelli ionici e corintii (tav. II, fig. 4 e IV, fig. 6) e già sormontate dall'architrave marmoreo col fregio scolpito (tav. II, fig. 4) (2). L'edifizio, di cui questa edicola faceva parte, era in riva al mare, verso il quale dev' essere stata collocata la transenna traforata a losanghe, forma geometrica che si riscontra nei pavimenti tessellati degli edifici decorati nel 2° stile. Come sopra ho detto, l'ingegnere Fresa calcola la quota di livello sul mare, alla quale doveva trovarsi l' edificio, fra i m. 3,30 e 2,80. Qual genere di edificio fosse, non è facile sapere: che si tratti di una di quelle ville sontuose, per le quali Baia andava celebre, non è possibile pensare, perchè sopra terra non vi sono avanzi che possano mettersi in rapporto con quelli ripescati nel mare.

(1) Cfr. *Beschreibung der ant. Skulpturen König Museen zu Berlin*, n. 7.
(2) Questo epistilio è riprodotto capovolto !

Mi si affaccia alla mente una congettura suggeritami dalla seguente iscrizione incisa sul plinto dell'Amazzone Mattei (1):

TRANSLATA
DE SCHOLA
MEDICORVM

Il Winchelmann per il primo notò e pubblicò questa epigrafe (2), che Ennio Quirino Visconti riporta, dicendo che essa rende il monumento, cioè la statua Mattei, ancora più importante (3). Sennonchè poi aggiunge: « Sarebbe stato desiderabile che come « coloro i quali lo trasportarono dalla schola *ou de la Galerie des* « *Médicis* [così nella edizione francese di Milano 1819 che ho pre« sente] per decorarne un altro edificio, ne indicarono il trasporto, « coloro i quali ebbero la ventura di scoprirla [la statua Mattei], « ci avessero ragguagliati al modo stesso sul luogo ove essi la « rinvennero ». Non volendo far torto alla conoscenza del francese del traduttore (il Labus ?), bisogna ammettere che egli qui abbia equivocato, intendendo la famiglia de' Medici, e in tal caso la iscrizione sarebbe moderna; ma dal contesto risulta che il Visconti la ritiene antica, sì da citare la spiegazione dell'abate Amaduzzi tanto in rapporto alle leggi che proibivano il trasporto dei monumenti, quanto in rapporto al vero senso della parola *schola*, che in questo caso non deve intendersi per un luogo dove si vada a studiare, ma piuttosto per un portico, una sala, ove le persone di una data professione, o che appartenessero ad un corpo, ad un collegio, venivano a riposarsi σχολάζειν. Altrove il Visconti (4) non manifesta alcun dubbio sulla genuinità dell'epigrafe. Otto Iahn invece ne dubita, quando afferma che la iscrizione dimostrerebbe l'alto pregio, in cui la statua dell'Amazzone Mattei sarebbe stata tenuta anche nell'antichità, se essa fosse sicuramente antica (*wenn sie sicher alt wäre*) (5). Intanto la medesima epigrafe, identica persino nella distribuzione delle parole in tre linee, è incisa sopra un frammento di base rotonda di marmo esistente nella villa Wolkonsky a Roma e descritto dal Von Duhn (6): vi è conservato tuttora un piede femminile, superiore alquanto al naturale, e la traccia dell'altro si riconosce nella linea di rottura che corre dal centro verso sinistra. Il Von Duhn dice che questo frammento era per lo innanzi in possesso del Capranesi, presso il quale lo vide il Brunn. E' però strano che il Von Dunh non abbia confrontato questa base con quella dell'Amazzone Mattei e non abbia quindi supposto, in vista dell' avanzo di piede femminile, che la

(1) CIL. VI, pr. 4, n. 29805.
(2) *Mon. ant. ined.*, vol. II, p. 240.
(3) *Musée Pie-Clémentin*, II p. 262 sg.
(4) Opp. IV p. 117.
(5) *Berichte üb. die Verhandl. d. Kön. Sachs. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Leipzig* (Philol.-hist. Classe) 2 Bd. 1850 p. 44 in nota. Devo questo riscontro alla dott. Itala Santinelli-Fraschetti, bibliotecaria nella Vittorio Emanuele di Roma.
6) MATZ-VON DUHN, *Antike Bildwerke in Rom*, I p. 458, n. 1598.

base Wolkonsky dovesse appartenere ad una statua di Amazzone alquanto superiore al vero.

Si hanno dunque due esemplari della stessa epigrafe; ma, mentre l'esemplare Matteiano è stato riconosciuto genuino, l'Hülsen, uno dei benemeriti editori delle iscrizioni urbane, ritenne dapprima di moderna fattura l'esemplare Wolkonsky, ma dal contesto dell' annotazione, che accompagna l' epigrafe, si rileva che in seguito modificò il suo giudizio, in favore dell' autenticità di quell'esemplare (1).

Ma che ha da fare la statua di un'Amazzone con una *schola medicorum*? Il Friederichs, descritta la statua Mattei, aggiunge: « Die Inschrift auf der Basis *Translata de schola medicorum* ist alt, wir wissen aber nichts Näheres über diese *schola medicorum* » (2). Si penserebbe che una statua di Amazzone, la quale offre all'occhio le belle linee di un fiorente corpo femminile, rese più seducenti dal costume di combattente, potesse essere ornamento, come di qualunque altro edificio, anche di una *schola medicorum*. Ma a me pare che si debba ricercare un legame più intimo; e questo io lo trovo nel fatto che nessun altro simbolo meglio di un'Amazzone ferita valesse a significare l' arte sanitaria: essa era quasi l'arma parlante di una *schola medicorum*. E ben fu scelta l'Amazzone ferita, perchè, essendo il più bel rappresentante di quell' elemento barbarico combattuto e vinto dai Greci, piaceva agli occhi e lusingava il sentimento nazionale così dei Greci stessi come pure deì Romani, che della civiltà e coltura greca si dichiaravano eredi.

Ma anche non ferita, l'Amazzone non cessava, per questo, di esser simbolo dell'arte medica, potendo significare quello stato di rigogliosa salute, che si acquista con gli esercizii fisici e col disprezzo di ogni mollezza e alla cui riconquista l'arte medica deve soprattutto mirare. Ed io ritengo che al moltiplicarsi delle repliche dei varii tipi d'Amazzone abbia anche contribuito il legame simbolico con l'arte salutare. Tale intimo legame viene, a mio credere, rafforzato dalla testa barbata, rinvenuta insieme coi frammenti della statua di Amazzone (tav. IV, fig. 7). Alla prima si direbbe un Dioniso barbato del noto tipo; ma un più attento esame dell'acconciatura dei capelli, che lascia supporre la presenza di un cércine, esclude siffatta identificazione, e induce a ravvisarvi piuttosto un Asklepios, del quale il cérnice è attributo costante. Una certa analogia con la nostra testa l' offrono due erme di Asklepios, l' una al British *Museum* (3), l'altra nella villa Barberini (4). Alla medesima testa io credo appartengano i due piedi maschili con il lembo inferiore del mantello, su base somigliante a quella dell'Amazzone, frammento ripescato con gli altri. Integrata con la mente

(1) CIL. VI, pr. 4 n. 29805. All'Helbig, *Führer*, I, 192, sembra di origine moderna l'esemplare Wolkonsky.

(2) Friederichs-Wolters, op. cit. n. 516.

(3) Brunn - Bruckmann, *Denkm.* tav. 229; Furtwaengler, *Meisterwerke* p. 395 fig. 58.

(4) Riprodotte e descritte dal Lugli in *Bull. Com.* di Roma 1920 fig. 62 e 63 e tav. I, 2. Questi confronti mi sono stati additati dalla dott.a Paola Montuoro, alunna della scuola italiana di archeologia.

la statua, avremo un esemplare di Asklepios, che ricorda quello di Dresda (1). Identificata per Asklepios la testa barbuta, non è inverisimile che la statua femminile acefala panneggiata (tav. II, fig. 4 a sinistra) e della medesima grandezza sia quella d'Igèa, tanto più che il motivo del panneggio è quasi identico a quello della statua Lansdowne in Londra (2). Si consideri inoltre che Baia era anzi tutto una stazione balneare, ricca di acque minerali, dove accorrevano infermi d'ogni paese. Quale dunque poteva essere l'edificio, di cui faceva parte l'edicola con le statue di Asklepios, d'Igèa e dell' Amazzone, se non una *schola medicorum*? Nulla di più necessario ed opportuno in una così importante stazione balneare che una *schola medicorum*, la quale serviva non solo per la cura degl'infermi, che colà si recavano, ma altresì come posto di pronto soccorso.

Ma vi ha una congruenza topografica, sulla quale ha richiamato la mia attenzione il mio dotto amico ingegnere Luigi Jacono, acuto e diligente studioso delle costruzioni marittime antiche e conoscitore esperto del bradisismo di tutta la costa della regione Flegrea. Trovo utile e opportuno al mio proposito trascrivere qui il luogo di una importante comunicazione, che egli fece a questa Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti nelle due adunanze del 12 e 26 febbraio 1918 (3). Premesso che l'area dei trovamenti, estesa mq. 400 (20 $\times$ 20), dista, verso nord, circa 100 m. dal truglio detto *Tempio di Venere*, cioè quasi quanto dallo stesso, verso est, dista l' estremo del molo o sbarcatoio di Baia, il Jacono dunque dice: « La disposizione fondamentale delle ville marittime di Baia « è assai caratteristica, anzi è di un tipo determinato, che si ripete « poi..... altrove sul littorale, con leggere varianti: una serie di « muri paralleli, grossi circa 8 piedi (=m. 2,38), sorgenti dal mare « e lascianti fra loro dei corridoi decempedali (=m. 3), sormontat « da vôlte a tutto sesto..... Questi corridoi formavano, nelle ville « marittime, vivarii coperti (*aestivaria*, Columella, *R. r.* VIII, 16) « e, nel medesimo tempo, sostruzioni per l'edificio superiore, che « poteva essere in muratura...., ed anche di legno, secondo acuta« mente notarono gli Accademici ercolanesi: noi ignoriamo del « tutto quanta parte ebbe il legno in queste specialissime costru« zioni. La riprova, non dubbia, di quanto dico la trovo in molti « dipinti pompeiani ed ercolanesi; ma piacemi presentare la foto« grafia di uno, peculiare, conservato nel Museo di Napoli, n. 9505 « (pubblicato dal Rostowzew in *Röm. Mitt.* 1911, Hellenistisch-röm. « arch., III B, p. 74, abb. 42, ma senza porne in rilievo l'impor« tanza non comune). In quel dipinto si riconoscono, senz'altro, le « speciali costruzioni descritte; anzi io vado più in là, affermando « essere desso proprio la rappresentazione di un angolo del seno « Baiano..... Io non posso dubitare che l'attuale molo o sbarcatoio « di Baia, il quale forma un' appendice simmetrica del così detto « *Tempio di Venere*, sia stato eretto utilizzando un' altra serie di

(1) Cfr. Reinach Salomon, *Répertoire*, vol. III, p. 4 n. 6: cfr. inoltre vol. I p. 289 n. 1156; vol. II, p. 12, n. 9; IV, p. 21, n. 2.

(2) Reinach, *op. cit.* I p. 290, n. 11728.

(3) *Rendiconto*, nuova serie, anno XXXII.

« murature parallele, del genere, perchè esso ha la precisa orienta-
« zione delle altre, determinata dalla topografia locale rispetto al
« prevalente moto ondoso, cioè 19 gradi dall' est verso nord, in
« linea con Pozzuoli...... Tutta la zona pianeggiante, dalla radice
« della collina al lido odierno, fra la stazione di Baia e le pendici
« del castello, ove s' inerpicava la celebre villa di Cesare ditta-
« tore,........, era occupata dal mare nell' antichità; ed in questa
« ampia insenatura molti edificii, sopra vere isole artefatte, giace-
« vano νῆσοι χειροποίητοι (Philostr. *De vitis sophist: Damian. Eph.*
« Cassiodor. *Variar.* IX ep. 16: *tot portus naturae prudentia ter-*
« *renis finibus intermissos, tot insulas nobiles amplexu pelagi do-*
« *tatas,...... dextra laevaque greges piscium ludunt: clauduntur alibi*
« *industriosis parietibus*, etc.). Ed allora non deve sembrare strana
« una ipotesi che io affaccio per il primo. Il ninfeo detto *tempio*
« *di Venere* è sicuro indice di una stazione termale, che, isolata nel
« seno di mare, a poca distanza dalla costa, irradiava da sè lun-
« ghi e deliziosi ambulacri, sia foggiati a banchine, sia pensili sulle
« arcuazioni costruite nel modo che risulta dalle mie accuratissime
« indagini, ora esposte. Ma Plinio (*N. H.* XXXI, 2) c'informa che....
« *in Baiano......* (aquae) *vaporant et in mari ipso, quae Licinii Crassi*
« *fuere, mediosque inter fluctus existit aliquid valetudini salutare*; dun-
« que è probabilissimo, se non certo del tutto, che il ninfeo detto
« *Tempio di Venere* fosse niente altro che il salone delle singolari
« terme di quell'oratore, la cui villa andrebbe, per conseguenza,
« localizzata sul fianco della collina baiana, prospiciente l'insigne
« edificio ». Se questa ipotesi dell'ingegnere Jacono è, come a me pare, assai ben fondata, la mia congettura sulla presenza di una *schola medicorum* in Baia, in riva al mare, vien da essa rafforzata, e a sua volta la ribadisce, poichè l'area dei trovamenti dista verso nord, come sopra ho detto, circa 100 m. dal così detto *Tempio di Venere*, che, secondo la bella indagine del Jacono, avrebbe fatto parte dello stabilimento termale, isolato nel mare e appartenente all'oratore Licinio Crasso.

Il De Rossi ha dimostrato che le statue tolte dai templi e dai sacrarii pagani in Roma furon, per ordine degl'imperatori cristiani, poste ad ornamento degli edificii pubblici (1). Tal sorte toccò anche alla statua dell'Amazzone Mattei, che tolta dalla sede della corporazione dei medici, come insegna l'epigrafe della base, venne collocata in altro edificio. Se anche di questo l'iscrizione avesse ragguagliato noi tardi posteri, la grande anima di Ennio Quirino Visconti sarebbe stata sodisfatta!

A compimento di questa Nota illustrativa, aggiungo che il frammento d'iscrizione latina ripescato insieme con gli avanzi statuarii ed architettonici, nulla ha di comune con essi. È un blocco di marmo opistografo, nel quale, dall' un lato, non restano che le lettere:

.... I IMP ....

(1) *Bull. arch. crist.* 1865 p. 7 sgg.

Fig. 5 — Amazzone Mattei (*Museo Vaticano*).

Fig. 7 — Testa di Asklepios (Esculapio).

Fig. 6 — Frammento di parapetto con rosoni a rilievo, pezzo di marmo con iscrizione latina, capitello ionico.

e, dall'altro, era incisa un' epigrafe appartenente al novero di quelle relative alla *classis Praetoria Misenensis* e della quale avanza il frammento:

.... RVM
.... ATIS CON ....
Ↄ CLASSIS MI ....

Nella 1ª linea: *armo*]RVM; nella 2ª *libert*]ATIS, nome di una trireme; nella 3ª ? *ex*]ↄ (*centuria*) CLASSIS MI*senensis*.

Napoli, marzo 1924

ANTONIO SOGLIANO

Disegno storico della Campania antica.

Prof. ANTONIO SOGLIANO.

Nella riunione della Classe di scienze giuridiche, storiche e filologiche di questa Società per il progresso delle scienze, la quale ha luogo nella *docta Neapolis*, nessun tema d'indole generale e divulgatrice mi è parso più opportuno che d'intrattenervi con un disegno dell'antica storia della Campania, quale le ricerche scientifiche fatte in questo primo ventennio del secolo in corso permettono di tracciare.

La regione littoranea, che i Sanniti invasori chiamarono Campania e che si estendeva, nell'età di Augusto, dalla pianura di Posidonia e dalla valle del *Silarus* sino all' *ager Falernus* e a *Sinuessa*, ebbe, sin dalla più remota antichità, un grande influsso sui destini d'Italia. Il mare, la dolcezza del clima, la pianura sterminata, la fertilità della terra misero assai presto gli abitanti di questa regione in una condizione privilegiata rispetto ai popoli del centro e del settentrione d'Italia. Qui dovè risuonare per la prima volta, foggiato alla greca, il dolce e caro nome *Italia*, che sulla bocca delle stirpi sannitiche suonava invece *Vitelio*, la terra del vitello: qui due grandi civiltà, la greca e l'etrusca, apportarono la luce di un intenso progresso, la quale si diffuse nel Lazio: qui avvenne il cozzo tremendo del popolo romano col popolo sannitico, divenuto qui civile e consapevole dei suoi nuovi destini: qui furon combattute le più sanguinose battaglie di quella guerra, che gl'italici mossero a Roma per la conquista dei diritti politici, mantenendosi qui vivissimo il sentimento di nazionalità: qui Spartaco inaugurò l'audace lotta della redenzione: di qui il partito repubblicano aristocratico, colpendo la colonia di Capua, gettò il guanto agli autocrati: qui i grandi e i ricchi romani venivano a rifarsi della fatica della vita sotto il bel sole del Mezzogiorno ed in mezzo al costume e all'arte greca. Qui finalmente città fiorenti, nella pienezza dei tempi, disparvero d'improvviso dal mondo antico, per ragguagliare noi, tardi nepoti, di quanto per altra via non saremmo riusciti mai a sapere circa la vita dei nostri padri, parlandoci in quel latino volgare, dal quale più tardi nascerà la lingua d'Italia.

Oggi la prima pagina della storia dei popoli classici dev'esser scritta sul fondamento dell'antichità monumentale; oggi è penetrata nella coscienza degli studiosi la convinzione che solo la esplorazione archeologica sia la via maestra, per conoscere le civiltà remote, di quelle età, cioè, più antiche, povere o prive affatto di tradizioni e di testimonianze scritte. Le storie immortali di Ernesto Curtius per la Grecia e di Teodoro Mommsen per Roma sono oggi, quanto al periodo delle origini, di gran lunga superate. Le scoperte di Enrico Schliemann nel continente ellenico e nell'Asia Minore e delle missioni italiana ed inglese nell'isola di Creta e quelle fatte nel suolo del Lazio han diffuso una luce vivissima sulle origini della Grecia e di Roma. Nel 1879 un archeologo, Federico von Duhn, lesse, nel congresso dei filologi tedeschi in Trier, la delineazione di una storia della Campania in conformità delle più recenti scoperte archeologiche (*Grundzüge einer Geschichte Campaniens nach Massgabe der neuesten archäologischen Entdeckungen*); ma quella delineazione, se torna ad onore dell'archeologo tedesco che pose a fondamento della sua indagine storica l'antichità monumentale, oggi più non si regge, per le scoperte e gli studii ulteriori, dovuti in gran parte — e lo affermo con patriottico orgoglio — a dotti nazionali.

* * *

Questa regione fu da tempo immemorabile occupata dagli stessi popoli *neolitici* e *mediterranei*, che occuparono il mezzogiorno della penisola e la maggior isola italiana; sono cavernicoli che seppellivano i loro morti nella postura accoccolata. In un'epoca posteriore, e propriamente nell'età del ferro, si hanno tracce d'importanti centri, abitati dai *discendenti* di tali popoli *neolitici*: i quali discendenti indigeni si affacciano all'orizzonte storico col nome epicorio di *Ausoni*, che nelle fonti latine suona *Aurunci* per effetto del rotacismo. Ma le genti limitrofe, quali i Greci, i Latini e i popoli sabellici, diedero a quegl'indigeni un nome, che indicava la nota caratteristica di essi, i quali da un terreno assai fertile venivano indotti a dedicarsi esclusivamente al lavoro dei campi. I Latini li dissero Opsci = *Obsci* = *Osci* e i greci *Opici* (Ὀπικοί = Ὄσκοι), cioè *operarii*: eran dunque gl'indigeni della regione, che poi fu chiamata Campania, agli occhi dei popoli limitrofi, gli *operarii* per eccellenza, uomini dediti affatto ai lavori agricoli. La qual nota caratteristica è da riconoscersi anche nell'antico nome *Laboriae* o

Leboriae, che Plinio assegna ad una parte della Campania e che nel medioevo fu trasformato in *Liburia*, come pure nel nome moderno di *Terra di lavoro*: sicchè l'uno e l'altro nome, l'antico *Laboriae* e il moderno *Terra di lavoro*, non sono altro che i continuatori, quanto al concetto, dell'antichissimo nome, esprimente appunto quella caratteristica. Sino alla conquista da parte dei Sanniti, la regione quindi fu detta *Ausonia* ovvero *Opicia*.

Gli Osci abitavano in capanne e si servivano, per gli usi domestici, di vasi d'argilla assai impura, foggiati a mano, senza aiuto di ruota, mal cotti, perchè cotti al sole o a fuoco libero, talora decorati, prima della cottura, di disegni lineari tracciati a stecco o a punta o con altri ordigni sia da imprimere, sia da incidere. Tale ceramica rozza, povera ed inabile, manifesta la persistenza di tecnica e di forme, che risalgono alla ceramica neolitica per una evoluzione continua ed interna. Alla lavorazione di questa suppellettile di argilla impura erano adibite di preferenza le donne, mentre gli uomini attendevano ai lavori dei campi. Nel seppellire i loro morti seguivano l'antichissimo rito mediterraneo del rannicchiamento dello scheletro, evoluzione della postura accoccolata. Volendo assegnare una cronologia agli strati indigeni dell'Opicia non tocchi da influssi stranieri, è uopo attribuirli ai secoli XII, XI e X a. Cr. Si può quindi affermare che questa regione si trovasse ancora nello stato di barbarie, quando la civiltà egea era di già tramontata nell'oriente ellenico.

Ma dopo il 1000 a. Cr., dopochè coloni greci si erano già stabiliti sulle coste dell'Opicia, aperte da tempo a contatti e rapporti commerciali coi navigatori di Mileto, di Samo, di Cipro, di Rodi, di Creta e di altre parti dell'Asia Minore, una radicale trasformazione dovè compiersi nei barbari Osci, abitanti nell'interno della pianura, per l'immediato contatto con la civiltà ellenica. Sin dal IX secolo a. Cr. il vasellame indigeno, d'impasto artificiale, non tornito e mal cotto, comincia ad essere ristretto agli usi più vili e comuni e a cedere il posto a prodotti di tecnica di gran lunga migliore, a vasi cioè di argilla figulina (depurata), torniti e cotti alla fornace, con ornati dipinti geometrici, importati, evidentemente, nei centri indigeni dai coloni greci. Insieme coi vasi dipinti (geometrici, protocorintii, corintii) venivano anche importati svariati oggetti di bronzo, specie quelli di adornamento e di uso personale, come armille, collane, *élikes*, fibule ecc. Che gli Osci non abbiano tenuto chiusi gli occhi alla luce della civiltà ellenica e siano stati ben presto attratti nell'orbita di questa, è chiaramente dimostrato

dalla suppellettile delle loro antichissime tombe, dalla quale risulta anche che i Greci furono il primo popolo civile, con cui gli Osci vennero in contatto immediato. Soprattutto la loro attitudine al commercio, rimasta latente sino a quel tempo, dovette essere rivelata agli stessi occhi loro dal luminoso esempio dei primi coloni greci approdati alle loro coste. Un'eco dello stato di barbarie, in cui gli Elleni trovarono gli Osci, si ha in questo, che i Greci italioti usavano il nome *Opikós* come sinonimo di barbaro, cioè straniero alla civiltà greca.

Un fatto assai importante per la storia del nostro Vesuvio ci venne rivelato dallo scavo, eseguito intorno al 1900, di un'antichissima necropoli nella pianura del Sarno, a due ore circa da Pompei. Le tombe più recenti, giusta la cronologia attribuita alla suppellettile funebre, vanno comprese fra l'800 e il 700 a. Cr.: immediatamente al di sopra di esse giaceva un grosso strato di lapillo bianco, poi un altro strato di cenere e al di sopra *humus*, tutto questo senza alcuna traccia della presenza dell'uomo. Poi un'altra volta uno strato di lapillo bianco, al disopra di nuovo cenere e terra vegetale e da ultimo numerosi avanzi di un centro romano del tempo posteriore al seppellimento di Pompei. Evidentemente siamo in presenza di una formidabile eruzione vesuviana avvenuta nell'ottavo secolo a. Cr., della quale non ci ragguaglia nessuna testimonianza scritta, benchè le colonie greche delle coste avessero già alcuni secoli di vita, e attivo fosse il commercio con gl'indigeni dell'interno. Ma ciò non deve sorprendere, nel gran naufragio della letteratura classica. Certo è che quella catastrofe allontanò da quei luoghi l'uomo, che vi ritornò solo molto tempo dopo la seconda catastrofe, cioè dopo la grande conflagrazione vesuviana del 79 d. Cr.

Oltre che all'influsso ed al commercio ellenico, l'Opicia si aprì in questa età protostorica al commercio con gli Umbri, ricordati da Plinio fra i popoli che vi si stabilirono, e di tali rapporti commerciali umbro-ausonici ci sono spia i pochi vasi di tipo Villanova tornati a luce in questa regione.

Dall'VIII secolo a. Cr. una nuova grande civiltà penetra nell'Opicia, ed è la civiltà etrusca. Pochi errori storici si sono così costantemente mantenuti, come la negazione degli Etruschi campani, e pochi fatti storici sono così concordemente attestati dalla tradizione letteraria e validamente confermati dalle prove monumentali, come appunto la dominazione etrusca nell'Opicia! Occupando la parte interna dell'Opicia, gli Etruschi diedero ad essa un assetto

politico, ordinandola in una confederazione di dodici stati. Furono gli Etruschi che trasformarono le borgate osche in città vere e proprie, applicandovi un piano regolatore a base del rito della *limitazione*, con vie *cardinali* e *decumane* e con altre minori parallele a queste e con caseggiato scompartito in *insulae* rettangolari o quadrate. Così furon trasformate le borgate di Volturnum (Capua), di Hyria (Nola), di Pompei, di Ercolano; ed è da presumere che la medesima trasformazione edilizia, la quale equivale ad una fondazione bella e buona, abbiano subìto tutti i centri dell'Opicia — i più importanti almeno — occupati dagli Etruschi. Per opera di questi le povere capanne degli Osci furono sostituite dagli *atria*, giacchè agli Etruschi, abitatori di case alte e solide, si deve la introduzione del tipo della *domus* palèo-italica. E dagli Etruschi i rozzi Osci appresero la conoscenza e l'uso di quell'alfabeto, che lievemente modificato ci è pervenuto nelle iscrizioni sannitiche sotto il nome di alfabeto osco. Ormai una nuova industria ceramica viene a contendere con la ceramica greca, il vasellame di bucchero, la cui lavorazione aveva, con molta probabilità, il suo centro principale nell'etrusca Volturnum. Oreficerie e bronzi etruschi trovavano largo posto nell'adornamento personale e nella suppellettile domestica degli Osci.

Verso gli ultimi decenni del VI secolo a. Cr. si ebbe nell'Opicia un forte aumento di popolazione etrusca: avendo i Celti invasa la valle padana, gli Etruschi, premuti da quei barbari, si riversarono in gran numero nel paese degli Osci, dove già avevano un dominio secolare.

A partire dunque dall'VIII secolo, le forme elevate della civiltà nell'Opicia sono o greche o etrusche. Queste due grandi civiltà, la greca sulle coste e la etrusca nell'interno, vi cozzano, e del loro contrasto è prova luminosa Pompei, che dall'un lato ci addita il piano regolatore della città e gli atrii calcarei quali opere etrusche; e dall'altro ci offre le reliquie venerande del tempio dorico nel così detto Foro triangolare. Che anzi in qualche luogo di schietta origine greca l'elemento etrusco si afferma a scapito dell'elemento ellenico, come in Posidonia, i cui abitanti smisero il loro ellenismo per diventar Tirreni.

Ma, se la civiltà greca e la etrusca tennero il campo nell'Opicia, questa non rimase estranea all'influsso dei Fenici, poichè quei medesimi fenomeni di reciproca penetrazione della civiltà greca e della civiltà fenicia, che si ebbero nei territori, dove esse, in oriente ed in occidente, vennero a contatto, non mancarono così nel paese

degli Osci come a Cartagine e nelle città fenicio-puniche della Sardegna.

Nella prima metà del V secolo a. Cr. la potenza degli Etruschi nell'Opicia cominciò a declinare. Un segno foriero di non lontana decadenza si ha in quello stesso VI secolo, nel quale, per la invasione celtica della valle del Po, torme di Etruschi si riversarono nella regione degli Ausoni: in quel secolo appunto l'operosità costruttiva dei Greci d'Italia tocca l'apice, e sullo scorcio di esso, ovvero negl'inizii del V secolo, l'elemento greco si afferma nell'etrusca Pompei con la edificazione del tempio dorico. Ma, dopo la disfatta subìta dagli Etruschi nelle acque di Cuma nell'anno 474 a. Cr. per opera di Gerone di Siracusa, la loro potenza venne fiaccata e il loro influsso andò sempre più scemando; sicchè fu possibile a nuove genti di sostituirsi ad essi nel possesso della regione.

Nella seconda metà del V secolo vi discesero i Sanniti, che, non trovando negli abitanti nessuna energica resistenza, s'impadronirono ben presto dei centri più importanti, quali Volturnum, Cuma, Dicearchia, Napoli, Nola, Abella, Pompei, Nuceria. Volturnum cadde in loro potere nell'anno 423 e Cuma nel 420 a. Cr. L'etrusca Volturnum fu dai nuovi conquistatori chiamata Capua (la città della pianura), e Campania la intera regione. A differenza dei loro fratelli Lucani, Bruttii e Mamertini, che avevano subìto l'influsso greco, i montanari che invasero la fertile e ricca pianura degli Ausoni erano immuni da qualunque contatto con i Greci. Essi eran vissuti, sino a quel tempo, nelle loro contrade alpestri in uno stato quasi selvaggio; e solo quando ebbero occupata la pianura campana, quei montanari entrarono nell'orbita dei popoli civili. Qui essi subirono il fascino della civiltà e della coltura greca e presto si ellenizzarono del tutto. L'antichissimo centro ellenico della Campania era Cuma: quivi senza dubbio e in Dicearchia e in Napoli i Sanniti si trovarono in immediato contatto con la civiltà greca, e l'assimilarono non meno dei loro fratelli Lucani e Bruttii. Di Napoli i Sanniti campani adottarono la moneta, facendo coniare da quella zecca una moneta loro propria, dello stesso peso dei didrachini napoletani e con gli stessi tipi, salvo la leggenda, che enuncia in modo vario il nome di Campani. E poichè Napoli in quel tempo, per l'amicizia che la legava ad Atene, adoperava i tipi della testa di Atena galeata, sul diritto, e del toro a volto umano e barbato, sul rovescio, le monete dei campani offrono pre-

cisamente questi tipi con la leggenda del loro nome etnico. Se si aggiunga che insieme con la monetazione i Sanniti campani adottarono altresì le misure greche di capacità, basterebbero questi due soli fatti a provare la loro compiuta ellenizzazione, la quale si rivela anche in tutte le manifestazioni della vita. Ed invero alla tradizione architettonica etrusca furono innestate le semplici e belle forme greche, i profili eleganti e risentiti; i modesti atrii etruschi vennero ampliati con gli spaziosi peristilii; ampi e lunghi portici, rispondenti alle esigenze della coltura ellenistica, che, come è noto, era a base di filosofia peripatetica e storica, circondavano le piazze o fiancheggiavano le vie; la decorazione murale imitava quella incrostazione marmorea policroma, che nell'oriente ellenistico rivestiva le pareti degli edifici; divinità greche, come Zeus ed Apollo, erano venerate, e greca era la suppellettile di uso domestico: in una parola, al tempo della dominazione sannitica, gli antichi centri etruschi della Campania si trasformarono in vere e proprie città ellenistiche.

Della splendida e lussureggiante civiltà ed arte ellenistica nella Campania non avremmo un'idea adeguata, se il Vesuvio non ci avesse conservato sotto il grave manto della sua cenere e dei suoi lapilli l'ellenismo di Pompei e delle città sorelle. Della stessa *caput urbium Capua, quondam inter tres maximas numerata,* al dir di Floro, non possiamo additare che i miseri avanzi del tempio etrusco-ellenistico, dedicato ad una dea della maternità o della nascita, forse alla *Mater Matuta*. Ma Pompei, con la sua basilica di tipo non romano, bensì ellenistico, col suo teatro delle fontane, col suo *tetrástoon* o quadriportico annesso al teatro, col suo *hecatonstylon* o portico dalle cento colonne, che cingeva il *témenos* del tempio dorico e nel quale, in asse col *própylon* o ingresso monumentale, sorgeva persino quel *monopteron* o edificio a cupola sostenuta da colonne, che grandeggiava nel mezzo dei vasti recinti templari asiatici, ben ci offre un adeguato riflesso di quel che dovevano essere le grandi capitali ellenistiche, quali Alessandria, Pergamo e sopra tutte Antiochia sull'Oronte, col suo teatro-ninfeo, il cui proscenio era decorato dal gruppo della Tyche o Fortuna della città seduta in trono, di sotto al quale emergeva dall'acqua la personificazione del fiume Oronte, celebrata opera dello scultore Eutychides. Ellenistico altresì è il tipo della villa, che si adagia a terrazze o scaglioni sul declivio del colle, come la notissima villa detta di Diomede e le grandi e belle case che popolano la pendice sud-occidentale, e dalle quali si gode la incantevole veduta

del *Lactarius mons* e di quel seno di mare, che Seneca dice *amoenus* e che Plinio iuniore descrive: *sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur.*

Ma nell'interno della Campania i nuovi conquistatori s'imbatterono nell'elemento etrusco, che vi dominava da secoli. Dagli Etruschi i Sanniti appresero la organizzazione politica: se essi vi fondarono, non uno Stato unitario, ma una serie di città federate, ciascuna retta da un *meddix* e tutte, ovvero anche a gruppi, sotto un *meddix tuticus* (pubblico magistrato supremo), ciò fu fatto certamente sotto l'influsso dell'assetto politico etrusco. Con l'ordinamento politico si connette intimamente la imposizione e quindi l'uso ufficiale della lingua del popolo conquistatore. I montanari del Sannio trovarono nell'interno un alfabeto epicorio derivato dall'etrusco; ed essi, che o non conoscevano alfabeto di sorta o ne avevano uno affatto primitivo e rudimentale, ben presto dovettero adottarlo, a quel modo stesso che i loro fratelli Lucani e Mamertini avevano adottato l'alfabeto greco. Avendo dunque i Sanniti fatto proprio l'alfabeto osco, il trapasso del nome etnico dello strumento alla lingua del popolo conquistatore era inevitabile: la lingua safinica o sannitica scritta nell'alfabeto osco si chiamò senz'altro lingua osca.

Il disegno storico, che son venuto sinora tracciando sulla base principalmente della ricerca archeologica, trova un perfetto riscontro nella testimonianza di Strabone sulle origini di Pompei, della quale l'ipercritica non tenne alcun conto e che io ebbi l'onore di porre in rilievo sin dal 1901. È una breve, ma perspicua sintesi dei principali momenti storici vissuti dalla città del Sarno sino alla sua romanizzazione: se Pompei non è che una delle molte antiche città della Campania, la sua storia, nei rapporti etnici, non può non esser quella della regione, nella quale si trova. Strabone, dunque, dice che tennero Pompei dapprima gli Osci, poi i Tirreni, cioè gli Etruschi, e dopo questi i Sanniti. E non è forse questa la successione dei popoli che la indagine storica ha oggi acquisita alla nostra Campania?

La indipendenza dei Sanniti campani non durò a lungo: nel IV secolo a. Cr. essi erano insidiati da due potenti nemici, dai Romani a nord, dai fratelli Sanniti ad est. L'urto coi primi sarebbe stato certo più tardivo, se quei montanari se ne fossero stati sulle loro montagne. Della inimicizia dei secondi è da ricercare la causa nella invidia in essi destata dalla condizione privilegiata dei

loro connazionali della pianura, dai quali veniva a quei fieri montanari tanta luce di civiltà e di progresso. Nella seconda metà del IV secolo Capua preferì assoggettarsi a Roma, piuttosto che unirsi ai fratelli del Sannio; l'agro Falerno fu spartito fra cittadini romani, e colonie vennero, successivamente, dedotte a Cales, a Suessa e a Sinuessa. Tuttavia l'elemento sannitico continuava a prevalere, specie nella lingua. Dopo la caduta di Capua nella guerra annibalica e il suo annientamento politico nell'anno 211 a. Cr., ebbe allora principio la romanizzazione della Campania, ed altre colonie di cittadini romani vi furon dedotte, come a Liternum e a Dicaearchia, che prese il nome di Puteoli. Ma nella parte più meridionale, come in Pompei, Nola e Nuceria, dove la politica di resistenza a Roma trovava ardenti fautori, l'elemento sannitico non soltanto rimase in pieno vigore, ma si affermò altresì valorosamente nella guerra sociale. Senonchè prove evidenti dell'influsso di Roma e segni forieri della non lontana romanizzazione anche di questa parte della Campania, erano l'uso quasi ufficiale della lingua latina e la circolazione della moneta romana.

Dopo la guerra sociale (90-88 a. Cr.) l'elemento sannitico politicamente scompare, e l'assoggettamento e la romanizzazione di tutta la Campania può dirsi un fatto compiuto. D'allora il *sinus cumanus*, nel quale il più bel mare sorride al più fulgido sole, divenne un vero e proprio *Pausilypum* per le anime stanche: tutto un popolo di ville, dal promontorio di Miseno al Capo Ateneo, o si specchiava nel mare o si adagiava sulle deliziose pendici del Vesuvio. Il vincitore di Zama, il grande esule di Liternum, e Cornelio Silla, il dittatore, che visse i suoi ultimi giorni nel suo predio di Cuma, additarono ai Romani l'asilo del raccoglimento e della pace.

15

A. Sogliano, *Disegno storico della Campania antica* (estr. dagli Atti della « Soc. ital. per il progresso delle scienze », 1924), pp. 11. — Il Sogliano conosce la Campania, antica, ossia la Campania quale ci è rivelata dalla tradizione, dalla linguistica, dalla archeologia, dalla paletnologia, così perspicuamente come noi potremmo conoscere la Campania di oggi. Egli attende, infatti, da tempo a una storia di questo Paese, che circostanze varie non gli hanno permesso di portare a compimento. Nell'attesa, pigliando occasione della XIII^a Riunione della *Società italiana per il Congresso delle Scienze* del 1924, egli volle offrire ai suoi ascoltatori un « Disegno » della storia della Campania antica. Seguendo lo stesso metodo adottato dal Duhn nei suoi ormai invecchiati *Grundzüge einer Geschichte Campaniens* (1897), egli si è specialmente fondato sui resultati degli scavi archeologici, e imagina perciò la Campania primitiva abitata dagli stessi *neolitici* o *mediterranei* che occuparono l'Italia sud e la Sicilia. Gli *Ausoni* o *Aurunci* od *Osci*, di cui più tardi ci parlano le fonti greche e latine, furono i discendenti di costoro (secc. XII-X a. C.). Poi seguirono la colonizzazione greca e rapporti di commercio con gli Umbri, come dimostra la presenza di vasi di tipo così detti « villanoviano »; più tardi ancora, dopo l'VIII secolo, la dominazione e la colonizzazione etrusca, che andò intensificandosi nel VI secolo, man mano che i Celti scacciavano gli Etruschi dalla valle padana. Nella seconda metà del V sec., discesero in Campania i Sanniti, che però vi si lasciarono grecizzare ed etruschizzare. Cento anni dopo, la Campania diviene, politicamente almeno, romana, ma una vera e propria romanizzazzione della contrada seguì solo alla Guerra sociale.

Queste le conclusioni a cui ci guida l'archeologia; ma, osserva bene il Sogliano, esse sono quelle stesse che ci porgeva la tradizione. Nella sua sintesi della storia di Pompei, Strabone, infatti, ci diceva che la città fu dominata prima da Osci, poi da Etruschi, poi da Sanniti. E « la storia [di Pompei], nei rapporti etnici, non può può non esser quella della regione nella quale si trova » (p. 10).

Particolare degno di rilievo: l'archeologia stessa ci avverte che, nell'VIII sec. a. C., il Vesuvio dovette prorompere in una formidabile eruzione, della quale non ci ragguaglia nessuna testimonianza scritta. E questo valga per tutti coloro i quali giurano che *nihil fuit in re quod non est in fontibus!...*

Il cinquantennio dell'operosità di un archeologo.

L'archeologo, cui accenniamo in questa nota, o, più propriamente il massimo conoscitore e maestro italiano di antichità pompeiane, è ANTONIO SOGLIANO, di cui, lo scorso anno, pochi amici e discepoli celebrarono il cinquantenario dell'operosità scientifica: il suo primo lavoro, infatti, il vestibolo della lunga e continua attività, a cui egli avrebbe consacrato, e prosegue a consacrare, tutta la sua esistenza affaticata, risale al 1873, allorchè egli non era ancora ventenne, e riguardò la illustrazione di un dipinto pompeiano: *Il ratto del Palladio.*

---

[1] « Niente di più assurdo » (scrive il Dall'O.) pensare che il nome di Roma sia derivato da Romolo « perchè il semplice non può derivare dal composto . . . Se Roma fosse stata appellata da Romolo, avrebbe dovuto logicamente chiamarsi *Romulea* » (*Urbs quadrata*, p. 18). Il Dall'O. dimentica un passo di FESTO (*De verb. significat.* all'art. *Roma*): « *Antigonus italicae historiae scriptor ait Romum quendam . . . urbem condidisse in Palatio, Romae eique dedisse nomen* ».

[2] Si confronti la esposizione citata dal PALMARINI con quella del DALL'OSSO, *Nuova visione* (pp. 7-9 dell'estr.).

Lui, oggi, noi vogliamo ricordare, sia perchè si tratta di un nostro amico, sia perchè l'opera sua, modesta, silenziosa, forbitissima, non ha avuto, presso i più — nè pubblico, nè studiosi — quel riconoscimento che altri più mediocri, ma forniti di speciali virtù, han saputo conseguire, ed è stata talora percossa da profonde amarezze.

Il Sogliano ha anzitutto arrecato un notevole contributo alla storia della Campania, nella quale ha distinto l'elemento indigeno degli Osci da quello dei Sanniti,[1] col quale si è sempre confuso. Circa poi la presenza di Etruschi, in Pompei, egli stesso, innanzi che il benemerito Augusto Mau vi segnalasse la presenza di colonne e di capitelli etruschi, il Sogliano, diciamo, aveva dimostrato che il piano regolatore della primigenia città fu opera degli Etruschi, onde la scoperta del Mau non fece che ribadire il resultato di un'indagine, da altri già istituita.

Il Foro di Pompei è uno delle pochissime piazze dell'antichità che noi possiamo studiare compiutamente, e nelle sue molteplici connessioni con la vita. Ebbene, su questo argomento il S. è tornato più volte, e in un lavoro fondamentale, dopo aver dimostrato che l'attuale Foro non rientra nel piano primitivo della città, ne segue le trasformazioni attraverso i secoli e ne determina tre fasi storiche principali, di cui l'ultima si chiude col 63 d. C.: l'anno tragico della storia della città.

Parecchi sono stati gli edifici, privati e pubblici, a cui il Nostro ha rivolto le sue attenzioni: il *Tempio greco nel Foro* detto *triangolare*, su cui egli riferì nel primo volume dei *Monumenti* editi dalla *R. Accademia dei Lincei;* il piccolo edifizio dorico presso il Tempio, inalzato dal *meddix tuticus* Numerio Trebio, su cui tanto si era fantasticato, e ch'egli chiarì non essere altro che una cisterna, cui s'attingeva l'acqua per il culto della divinità; il *Macellum* (il mercato dei commestibili); la *Basilica*, che architettonicamente è il più interessante edifizio della città dissepolta; [2] e poi il *Tempio della Venus pompeiana*, il *Tempio del Genio di Augusto*, la Palestra e il bagno delle donne nelle *Terme* del Foro, il primitivo *Ludo gladiatorio*, ecc. ecc.

Un'importante contributo alla conoscenza della *domus* e della villa antica di lusso ha arrecato il Sogliano, illustrando la celebre *Villa di Diomede*.[3] Ma quello che forse, oggi, interessa di più, dopo l'indirizzo testè impresso alle restaurazioni degli edifizi pompeiani, che si manifesta specialmente nei nuovi scavi di Pompei, non ancora aperti al pubblico, gli è che già il Sogliano, fin dal 1905, in una sua *Relazione al Ministro della P. Istruzione*, si era proposta la necessità di determinare e promuovere la conoscenza dello sviluppo del piano superiore della casa pompeiana. « Oggi (egli scriveva) deve essere *norma di conservazione* quello che ieri voleva essere solo un saggio: quante volte le tracce delle antiche soffitte o impalcature siano evidenti, *è necessario ricostruirle*; si otterrà in tal modo . . . una chiara distinzione di quanto apparteneva al piano superiore, che dapprima, sotto la comune tettoia di difesa, si presentava in maniera confusa ». E infatti esempi cospicui di ricostruzione del piano superiore potevano osservarsi, anche prima dei nuovi scavi, nella *Casa dei Vettii*, in quella di Lucrezio Frontone e altrove. Ma il restauro della monumentale casa delle *Nozze d'argento* è un vero titolo di onore per la direzione, che degli scavi di Pompei tenne il Sogliano dal 1905 fino al giorno in cui altri, più audace e fortunato di lui, trovò il mezzo di ritogliergliela. Egli stesso provvide al ripristinamento degli originari giardini con piante note agli antichi, e possibilmente con le antiche aiuole, che noi ancor oggi ammiriamo. Il motto che più tardi parve agli occhi del gran pubblico nuovissimo — la restaurazione e la ricostruzione secondo le antiche tracce di alcune

---

[1] Cfr. *Sanniti ed Osci* (in *Rendic. della R. Accademia dei Lincei*, 21 aprile 1912).

[2] Cfr. *La Basilica di Pompei* (in *Memorie della R. Accad. di Archeol., Lettere e Belle arti* di Napoli, 1911).

[3] Cfr. *Sulla facciata della villa antica di Lusso e sulla villa detta di Diomede in Pompei* (in *Memorie della R. Accademia di Archeol., Lettere e Belle Arti* di Napoli, 1920, vol. VIII).

parti di Pompei — non è stato che la ripetizione di uno dei criteri del Nostro, il quale, appunto, in una *Relazione* del 1909, scriveva che con tal mezzo, non solo si raggiunge lo scopo di *conservare* Pompei, ma anche quello di fare, di questa divina città dormiente, « una scuola di applicazione della scienza dell'antichità, un testimonio di vita antica vissuta, in cui la lettura degli antichi scrittori trovasse il riscontro reale ».

* *

Al pari dell'architettura, la pittura murale non poteva non attirare a sè, fortemente, lo studio del Sogliano. L'Helbig aveva compiuto il suo prezioso *Catalogo dei dipinti murali* delle città sepolte dal Vesuvio. Or bene, già nel suo primo decennale di carriera scientifica, il Sogliano pubblicava il I° *Supplemento* a quel *Catalogo*. Tra i molti dipinti illustrati dall'allora giovane studioso, meritano speciale menzione quello rappresentante *Il Supplizio di Dirce* della casa de' Vettii, e una serie difficilissima di dipinti, rimasti fin allora oscuri, ch'egli — dimostrava irrefutabilmente — debbono riferirsi a Didone e ad Enea. La considerazione sulla pittura murale campana permise altresì al Sogliano di studiarne i rapporti con la poesia alessandrina e coi giudizi, su quell'arte, espressi dalla tradizione classica romana.[1]

Il S. è stato indagatore dell'epigrafia pompeiana tanto quanto chiaro archeologo o critico d'arte. Egli trascrisse e illustrò le iscrizioni parietarie, dipinte e graffite, tornate in luce tra il 1873 e il 1901, tra il 1905 e il 1909, e non v'ha pagina del *Supplementum* al IV° vol. del *Corpus inscriptionum latinarum,* edito dal Mau, che non rechi replicatamente il nome del Sogliano.

Ma l'epigrafia è, per il Sogliano, come sempre dev'essere, il terreno, da cui si spicca il passo per il raggiungimento di nuove cognizioni o storiche o geografiche o antiquarie. Così le iscrizioni pompeiane gli han dato l'agio di studiare e d'illustrare, non dal punto di vista statistico, ma da quello del genere e della etnografia, la popolazione di Pompei al tempo della sua catastrofe;[2] gli hanno permesso di determinare l'esistenza di un *oppidum Tegeanum* in Campania, e precisamente presso l'odierno Palma; gli hanno consentito di definire taluni particolari del culto, per es., l'accoppiamento, anche in Pompei, del sacerdozio di Venere con quello di Cerere.

L'attività scientifica del Sogliano non si chiude in Pompei. Egli ha studiato numerosi altri punti di epigrafia e di antichità, greca e latina. Gli *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* sono stati, periodicamente e frequentemente, onorati del suo contributo scientifico. Questi *Atti* non sono pubblicazione facilmente accessibile al pubblico, ed ecco — forse — perchè l'opera del S. è rimasta ignota ai più. Pochissimi, ad esempio, sanno che questo erudito, questo archeologo è uno espositore d'una chiarezza cristallina, uno scrittore di corretta e viva prosa italiana, un illustratore pieno di efficacia e di calore, un ragionatore stringentissimo.

Non per tali motivi, certamente, il miglior conoscitore dell'archeologia pompeiana, il discepolo di Giulio De Petro, che fu a sua volta discepolo del Resuscitatore della spenta città ellenistica (abbiamo nominato il Fiorelli) rimase solo per breve tempo a capo di una grande direzione di scavi. Ma è irritante apprendere che il cinquantennale, amoroso, perseverante, lavoratore intorno a quella, che, sin dai suoi giovani anni, era stata la grande passione intellettuale della sua vita, dovè aspettare, se non erro, fino al 1913 per conseguire l'ordinariato universitario . . . Unico conforto nel silenzio, nella penombra, nella ingiustizia, nei dolori della sua vita, la testimonianza della propria coscienza. Chè « *nullum theatrum virtuti conscientia maius est* ».

---

[1] Cfr. *Del preteso influsso della poesia alessandrina sulla pittura murale campana; La pittura murale campana e la tradizione classica sulla pittura.* (*Memorie della R. Accademia di Archeologia, lettere e Belle Arti* di Napoli, 5 dicembre e 22 maggio 1903).

[2] Cfr. *La popolazione di Pompei*, Memoria letta all'*Accademia Pontaniana*, nella tornata del 12 nov. 1911.

P. S. Per i nostri lettori, che non vogliono essere specialisti dell'archeologia, ma ne sono soltanto degli amatori, noi non diamo una completa bibliografia dell'opera del Sogliano, ma indichiamo il suo più organico lavoro, la sua preziosa *Guida di Pompei*, Milano, A. Vallardi, 1923 (3ª ed.). Di lui stesso avremo, tra non guari, una eccellente *Guida della Campania* nella nota collezione del *Touring Club italiano*, e speriamo, anche di poter leggere la *Storia di Pompei*, cui egli attende da anni.

IL "PULPITUM" ORAZIANO

Contributo alla questione del "logeîon" nel teatro greco

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 17 MAGGIO 1925

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

STAB. TIPOGR. F. SANGIOVANNI & FIGLIO

Vico Salata ai Ventaglieri N. 37

1925

Estratto dal vol. LV degli *Atti dell' Accademia Pontaniana*

IL "PULPITUM„ ORAZIANO

Contributo alla questione del „logeîon" nel teatro greco

NOTA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 17 MAGGIO 1925

DAL SOCIO

ANTONIO SOGLIANO

È nota la controversia circa il luogo della rappresentazione nel teatro greco. Due ipotesi, validamente sostenute da due esperti conoscitori del teatro antico, il Doerpfeld e il Puchstein, si contendono il campo, in riguardo al teatro greco: secondo il Doerpfeld (1), la rappresentazione aveva luogo nell'orchestra, dinanzi al proscenio, non solo nell'età classica, ma altresì nell' età ellenistica, mentre il Puchstein (2) sostiene che la rappresentazione si eseguisse sull'alto e stretto *logeîon* (palco scenico) non pure nell'età post-classica, ma anche nella precedente età classica. È stato giustamente osservato (3) che l'uno e l'altro di questi dotti avrebbero riconosciuto ciascuno una parte sola della verità, poichè per l'età classica, quando la scena nella sua forma più antica, era formata di una lunga parete rettilinea, con grandi e profondi parascenii, non è ammissibile l'alto *logeîon* sostenuto da colonne e compreso tra i parascenii; e, d'altra parte, per l' epoca ellenistica, con lo sviluppo architettonico della scena, la presenza dell'alto e stretto *logeîon*, persistente nel *pulpitum* del

(1) *Das griechische Theater* p. 341 sgg.

(2) *Die griechische Bühne*, Berlin, 1901, p. 9.

(3) Rizzo G. E., *Il teatro greco di Siracusa*, Casa editrice Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma, 1923, p. 76.

teatro romano e nel palco scenico del teatro moderno, è attestata da molti antichi teatri. Egli è che il tipo della scena nel teatro greco segue le fasi di evoluzione della tragedia greca; o, in altri termini, l'evoluzione architettonica del teatro è parallela e conseguente alla evoluzione e al mutato carattere del dramma greco. In quel primo antico stadio, in cui la rappresentazione esigeva che attori e coro stessero in continua e reciproca correlazione, e fino a che durò la forza del coro, nella sua composizione e funzione integrale, era assolutamente necessario che attori e coro fossero allo stesso livello, recitando nell'orchestra; e precisamente nel mezzo di essa, intorno alla *thymele* (l'altare), in un più antico periodo. Dell'antica orchestra del teatro di Dionysos in Atene il Doerpfeld (1) ebbe la ventura di rintracciare l'antichissimo muro di sostegno, che in pianta è curvo; la curvatura porta m. 0,17 sopra una lunghezza di corda di m. 4. Il diametro del cerchio si deve quindi calcolare a circa m. 24. Questo antichissimo muro è chiaramente l'avanzo del muro di sostegno, alto circa 2 m., di un piazzale rotondo, elevato, di circa 24 m. di diametro, il quale trovavasi appiè dell'Acropoli, innanzi all'antico tempio di Dionysos. Siffatto piazzale non può essere stato altro che l'antichissima orchestra circolare, la quale noi dobbiamo supporre esistente nel recinto sacro a Dionysos nel tempo più antico. Essa non formava un semicerchio, come posteriormente avvenne, ma un cerchio completo, poichè il muro conservato è un pezzo del semicerchio opposto all'Acropoli e al quale deve assolutamente aggiungersi l'altro arco di cerchio. È questo senza dubbio uno dei risultati più importanti dello studio del Doerpfeld sul teatro di Dioniso in Atene. Orbene, se supponiamo collocato un altare, la *thymele*, nel centro dell'orchestra circolare, e piantati sulla pendice dell'Acropoli ordini di sedili di legno, senza particolari sostruzioni, mentre dall'un lato e dall'altro di questa pendice, intorno all'orchestra, altri sedili sopra impalcature di legno (*ikria*), così da abbracciare uno spazio maggiore di un semicerchio; e se inoltre supponiamo piantata, tangente alla circonferenza del cerchio, sul lato dell'orchestra opposto all'Acropoli, una baracca provvisoria di legno o

(1) Op. cit. p. 26 sgg.

tenda (*skené*), avremo un' immagine del teatro di Atene del VI sec. e dei primi decennii del V sec. av. Cr. Ciò che in tutti i tempi e dovunque suole talvolta accadere con siffatte impalcature di legno, accadde anche in Atene una volta, secondo la tradizione. Nella prima metà del V sec. rovinarono, durante una rappresentazione, le impalcature di legno del teatro. È registrata questa notizia presso Suida per la 70ma olimpiade, dunque per l'anno 500 av. Cr. Il lessicografo riferisce (s. v. *Pratinas*) che, durante il concorso drammatico, al quale si eran presentati Cherilo, Pratina e il giovine Eschilo, che faceva le prime armi, caddero le impalcature di legno, sulle quali sedevano gli spettatori; e che dopo quell' infortunio fu costruito in Atene un teatro lapideo. D' altra parte, poichè lo stesso Suida altrove (s. v. *Aeschylos*) pone la rovina delle impalcature in relazione col ritiro di Eschilo in Sicilia, avvenuto, verisimilmente, nel 458 av. Cr., così ragion di prudenza consiglia di restar contenti alla data già sopra riferita, cioè alla prima metà del V sec. (1).

In un secondo tempo, essendo stata sostituita alla baracca provvisoria di legno la scena propriamente detta, benchè ancora di legno, dalla fronte rettilinea e dai grandi e profondi parascenii, la rappresentazione fu dal mezzo dell' orchestra trasportata nello spazio compreso tra la *frons scaenae* e i grandi parascenii, a livello dell' orchestra. A questa ipotesi siamo indotti da due considerazioni: la prima, che nessun altro fine avrebbero potuto avere i grandi e profondi parascenii e la lunga parete della fronte della scena retrostante, se non quello di circoscrivere topograficamente l'azione drammatica, permettendo agli attori di uscire dalle porte del proscenio e da quelle laterali dei parascenii (2); la forma tutta propria di questo spazio, che si slargava verso gli spettatori, in guisa che da ogni lato vi si potesse guardar dentro, sembra voglia accennare al fatto che qui appunto si rappresentasse. La seconda considerazione è che precisamente fra i parascenii venne inalzato, posteriormente e sino all' ultimo tempo, il *logeion* o *pulpitum*; il che dimostra la funzione continuativa di quello

(1) Cfr. Doerpfeld, Op. cit. p. 29.
(2) Cfr. Rizzo, Op. cit., p. 76.

spazio, già destinato alla rappresentazione (1). Questo più antico tipo di scena, dalla fronte rettilinea e dai grandi e profondi parascenii, si riscontra nei teatri di Atene, di Eretria, di Siracusa, di Segesta, di Tindari e di Pompei, e può quindi ben chiamarsi attico-occidentale, e non attico-siceliota, come altri vorrebbe (2).

Ma, ridotto il coro, con la sostituzione di pochi o di un solo attore che lo rappresentasse, e poi scomparso del tutto, e cresciuta di molto la importanza dell'attore, come artista, sul quale veniva maggiormente a fissarsi l'attenzione degli spettatori, si sentì il bisogno che l'attore stesse in luogo più alto e cospicuo. Generalmente si ammette che « un palco scenico » sopraelevato, cioè l'alto *logeîon*, non appaia nel teatro greco che soltanto nella prima metà del sec. IV av. Cr. E di fatto, nei teatri di età ellenistica troviamo il *logeîon* di un'altezza, che varia da un minimo di m. 2,51 (nel teatro di Oropos) ad un massimo di m. 4,09 (nel teatro di Atene): l'altezza del *logeîon* nel teatro di Siracusa era approssimativamente di m. 3,60 (3), e quella del logeîon nel teatro di Pompei, se mai questo vi fu, poteva variare fra i m. 2,70 e i m. 3 al massimo. Il *logeîon* era formato da una impalcatura di legno sostenuta da colonne con epistilio, che, fondendo insieme, non di rado, elementi di ordini architettonici diversi, costituivano il proscenio. Uno dei principali argomenti contro l'alto *logeîon* vien fornito al Doerpfeld dalle relazioni visuali. Ma una severa dimostrazione scientifica, con le leggi dell'ottica, ha dato questi risultati: un attore, dalla statura di circa m. 2, situato ad un metro di profondità dall'orlo di un *lo eîon* alto m. 3, rimane visibile agli spettatori della prima fila per m. 1,896; e se l'attore si allontana, verso la fronte della scena, a due metri di profondità dall'orlo del *logeîon*, rimane visibile per m. 1,793. Esperimenti pratici ripetutamente fatti nel teatro di Siracusa han dimostrato che dalle prime file si vede quasi per intero la figura umana, che stia sul pilone all'altezza della risega del *logeîon*. E va anche notato che, per la trasformazione del teatro greco in romano e pel

(1) Cfr. Mau, *Das grosse Theater in Pompei* in Mitteil. K. D. Arch. Inst. Rom. 1906, Bd. XXI p. 53 sg.

(2) Rizzo, Op. cit. p. 74.

(3) Rizzo, Op. cit. p. 93.

conseguente abbassamento dell'orchestra e dei primi ordini di sedili, la *proedria* del teatro greco doveva corrispondere quasi all'altezza del quarto sedile di età romana (1).

Dunque, nell'epoca classica, cioè per tutto il V sec. a. Cr., la rappresentazione continuava ad aver luogo, in un primo tempo, nel mezzo dell'orchestra, attorno alla *thymele*; in un secondo tempo, dinanzi alla fronte della scena e tra i parascenii, a livello dell'orchestra. Nell'età ellenistica, dalla prima metà del sec. IV a. Cr., si rappresentò sull'alto e stretto *logeîon*. Ma, se rimaniamo contenti, come sinora si è stati, a questo risultato, la storia della scena greca presenta una lacuna, che esige di esser colmata; dalla rappresentazione nel piano dell'orchestra si salta alla rappresentazione sul logeion, alto in media 3 m. sul livello di questa. Ciò è affatto contrario non solo alla naturale evoluzione delle cose, ma altresì allo stesso spirito greco, che opera per gradi: l'alto e stretto logeîon del teatro ellenistico, sostenuto da una serie di colonne o pilastri, non può esser nato, come Atena armata dal capo di Zeus, ma deve avere avuto il suo precedente, a quel modo stesso che la scena lapidea aveva avuto il suo precedente in quella di legno.

La lacuna è pienamente e facilmente colmata, se diamo il suo giusto valore alla nota testimonianza di Orazio (*De arte poët.* vs. 278-80), negletta o male intesa dagli studiosi del teatro greco:

> *Post hunc* [scil. Thespidem] *personae pallaeque repertor honestae*
> *Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis,*
> *Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.*

Orazio, come si sa, fa in questa epistola ai Pisoni una larga parte alla trattazione della poesia drammatica: orbene egli deve aver posseduto una compiuta informazione delle vicende del teatro greco, attinta non solo a fonti scritte, ma anche alla tradizione orale nel suo soggiorno in Atene. Non si può quindi, nè si deve far *tabula rasa* della sua testimonianza. D'altro lato, se nell'uso linguistico latino *scaena* e *pulpitum* indicano due diverse parti del teatro, erra il Doerpfeld, quando ritiene che nel citato luogo di Orazio la voce *pulpitum* sia sinonima di *skenè* (2): sostenitore convinto della rappresentazione drammatica nel piano dell'orchestra,

(1) Cfr. Rizzo, Op. cit. p. 93 e nota 1ª.

(2) Op. cit. p. 32 sg.

egli si sbriga della imbarazzante testimonianza oraziana, dando un' interpretazione forzata alla parola *pulpitum*.

Il poeta latino, dunque, che, secondo l'argomento da lui preso a trattare, eleva o abbassa il tono del verso — e qui ci carezzan l'orecchio tre esametri eroici —, afferma senz' altro che Eschilo, inventore del vestiario da teatro, *et modicis instravit pulpita tignis, Et docuit magnumque loqui nitique cothurno.* Noto di passaggio che i commentatori insistono sulla funzione di dativo, che avrebbe il *modicis tignis*, perchè dipendente da *instravit*; ma *pulpitum*, tectonicamente considerato, consta di tavolato e di travi di legno, che formano la *contignatio*, e però il *modicis tignis* non può essere che un ablativo strumentale. Le invenzioni, che Orazio attribuisce ad Eschilo, sono: 1ª la maschera (*persona*) e la veste talare (*palla*); 2ª il palco scenico (*pulpitum*); 3ª l'uso del calzare, dalla grossa suola (*cothurnus*). Tutta la tradizione letteraria posteriore (1) concorda con Orazio circa la introduzione, voluta da Eschilo, della maschera, della veste talare e dei coturni per gli attori della tragedia. Quanto alla invenzione del *pulpitum* (=*logeîon*), è da osservare che nel testo oraziano questa è coordinata con la invenzione del coturno, talchè *pulpitum* e *cothurnus* appaiano termini correlativi. Se questa osservazione è, come a me sembra, giusta, l'uso del *cothurnus* esigeva la presenza del *pulpitum*, sia perchè l' attore, munito degli alti coturni, potesse sul tavolato più sicuramente agire, sia perchè il *pulpitum* di modiche dimensioni (*modicis tignis*) servisse di rincalzo al *cothurnus*, che fatto di suola assai grossa aveva lo scopo d'ingrandire la statura dell'attore. Se ad Eschilo la concorde tradizione riconduce tutto l' apparato scenico della tragedia, perchè non ammettere con Orazio, il quale dovè conoscere, assai meglio e più compiutamente che noi moderni, le vicende del teatro greco, che il grande tragico, per dar maggior risalto alla figura dell'attore, abbia fatto introdurre fra i parascenii, lungo la fronte della scena, nel luogo cioè, ove si rappresentava, un modesto palco di legno? L'ipercritica crede *convenzionale* la tradizione posteriore, perchè, secondo la testimonianza di Aristotele (*Poet.* 4), Sofocle sarebbe stato il primo a chiudere l'orchestra, nello sfondo, con una scena di legno, della quale poi si sarebbe impadronita la pittura

(1) V. le testimonianze presso Kiessling-Heinze, 2te Auflage (1898).

decorativa (1). Ma Aristotele dice semplicemente che Sofocle *allestì la scenografia*: dunque la scena già esisteva. E che la scena già esistesse, chiaro si rileva del seguente luogo di Vitruvio (VII *praef.* 2): *Primum Agatharchus Athenis, Aeschylo docente tragoediam, scaenam fecit et de ea commentarium reliquit.* Abbiamo ora, da un lato, la testimonianza di un architetto, attinta certamente al commentario di Agatarco intorno alla scena, che questi per la prima volta aveva costruita durante l' allestimento di una tragedia di Eschilo (*Aeschylo docente tragoediam*); e, dall'altro, quella di un profondo conoscitore del teatro greco, quale fu Orazio, che attribuisce ad Eschilo la invenzione del *pulpitum*. Nessun ragionevole dubbio può quindi ammettersi circa il fatto che il grande tragico di Eleusi, come fu il creatore della tragedia, sia stato altresì il creatore della scena lignea e del palco scenico. Sofocle non avrà fatto, come era da aspettarsi, che dare impulso alla scenografia.

Non siamo in grado di determinare l'anno, nel quale Eschilo introdusse nel teatro il basso *logeîon*; a me par certo che la introduzione di questo vada connessa con la costruzione della scena lignea di Agatarco. E poichè la trilogia dell'*Oresteia* rappresentata nel 458 a. Cr. segna, sicuramente, un progresso nell' allestimento scenico, così è da presumere che negli ultimi anni della sua gloriosa carriera Eschilo abbia apportato al teatro greco tale innovazione.

Il basso *logeîon* dell'età classica diventa, per la evoluzione e il mutato carattere del dramma greco, l'alto e stretto *logeîon* del teatro ellenistico. Ma sull'umile tavolato si rappresentarono quelle tragedie, che la posterità ha giudicato e giudicherà immortali, mentre il superbo *logeîon* ellenistico non sostenne che la rappresentazione dei fatti e delle situazioni impressionanti della tragedia nuova (2), e fu palestra dell'attore, assai più che del poeta. La grande arte trae da pochi e semplici mezzi effetti potenti: quando essa manca, subentra l'artificio, e la forma raffinata ed elegante è spesso la maschera del vacuo, come è il caso del bellimbusto, del quale può ben ripetersi: *o quanta species... cerebrum non habet!*

---

(1) Cfr. Kiessling-Heinze, op. cit.

(2) Cfr. Sogliano, *L'antica e la nuova tragedia greca* in «Nuova cultura» a. 1922, p. 289 sgg.

IL "SUGGESTUM"

NEL FORO DI POMPEI

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli

DAL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ANTONIO SOGLIANO

NAPOLI

ACHILLE CIMMARUTA – VIA S.S. FILIPPO E GIACOMO. 21

Tipografo della R. Università e della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti.

1925

Estratto dagli *Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti.*
Nuova Serie. Voi. IX. 1924.

Donde, nel Foro di Pompei, l'oratore parlava al popolo? Certamente anche la colonia di Pompei doveva avere, nel suo Foro, quella tribuna, che in Roma erano i celebri *rostra*. Ma sino ad oggi essa è stata invano ricercata dagli studiosi, mentre è sotto gli occhi di tutti! Il Mau dice 1): « In Be-
« treff des Forums müssen wir noch fragen, ob denn hier
« keine Rednerbühne war. Ein eigener Bau, wie die Rostra
« des römischen Forums, war nicht vorhanden; seine Spuren
« müssten kenntlich sein. Wer aber zum Volke sprach, betrat
« ohne Zweifel die breite, einst einen Altar tragende Plattform
« vor dem Jupitertempel: hier, an der nicht von Portiken
« eingefassten Seite des Platzes war der einzige dafür geei-
« gnete Ort. » Secondo il Mau, adunque, poichè nel Foro non v' era una vera e propria tribuna, come i *rostra* di Roma, colui che volesse parlare al popolo, saliva, senza dubbio (*ohne Zweifel*), sulla larga piattaforma o pianerottolo, che interrompe la gradinata di accesso al tempio di Giove: qui, egli aggiunge, nel lato della piazza non cinto da portici era l'unico posto a ciò appropriato. Anzi tutto la mancanza di un *suggestum* nel Foro di Pompei il Mau la induce dal fatto che,

1) *Pompeji in Leben und Kunst* p. 42. Cfr. Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 70.

se vi fosse stato, le sue tracce dovrebbero essere riconoscibili. Altro che tracce riconoscibili: è il monumento, in parte conservato, che ci sta dinanzi, e solo perchè non fatto mai oggetto di uno studio approfondito è stato sinora confuso con le numerose basi onorarie, che popolano il Foro di Pompei. In secondo luogo, sebbene idealmente tutto il Foro fosse da considerarsi come il peribolo del tempio di Giove, in realtà quel largo pianerottolo, che interrompe la gradinata del tempio, funzionava da peribolo, poichè nel mezzo di esso era collocato l'altare, come insegna il rilievo della base del Larario nella casa di Cecilio Giocondo. Orbene il sacro recinto di un tempio, benchè sostituito da una piattaforma elevata, non è certo il luogo più appropriato alle *contiones*.

Nè meglio s'avvisa il Mau, quando addita la tribuna in una specie di piattaforma elevata, che fa parte del *comitium*, edificio posto nell'angolo sud-est della piazza, a mezzogiorno della via dell'Abbondanza: « Auf die Südseite [del comizio], « egli scrive 1), öffnet sich in einer grossen Nische eine « Art Plattform oder Tribüne, 1,25 m. über dem Boden des « Hauptraumes, zugänglich durch eine Treppe. Und von eben « dieser Treppe gelangt man rechts in einen Raum, der sich « mit einer ähnlichen erhöhten Tribüne auf die Säulenhalle « des Forums öffnete und, wie es scheint, ursprünglich von « dieser aus durch eine Treppe zugänglich war; später sind « Treppe und Tribüne zugemauert worden. » Una stretta analogia induce il Mau a riconoscere un doppio suggesto nelle due piattaforme accennate. Anche in Roma il più antico comizio era sito nella estremità di uno dei lati lunghi del Foro, a quel modo appunto che l'edificio pompeiano sorge nella estremità sud del lato lungo orientale del Foro: sul limite del Comizio e del Foro romano, di rincontro alla *Curia Hostilia*, si trovavano gli originarii *rostra* consistenti in un alto e lungo suggesto con doppia fronte verso il Comizio e verso

1) Op. cit. p. 109 sg.

il Foro 1); sicchè l'oratore da essi potesse parlare così a quello come a questo. Ora, se noi troviamo qui, in Pompei, una doppia piattaforma elevata, l'una aperta sul Foro, l'altra sull'area del Comizio, è molto verisimile, conclude il Mau, che sia da riconoscere in esse un doppio suggesto addossato al *Comitium*, che i coloni sullani vollero in quel posto, per rendere il più possibilmente simile il loro Foro a quello della capitale. Ma le cose non stanno, come il Mau credette di vedere. Da un saggio di scavo, eseguito per mia preghiera, è risultato che quella ritenuta dal Mau una piattaforma elevata, aperta sul Foro, non esiste, trattandosi di un rialto o poggiuolo in muratura, che ricoperto da terriccio accumulato in quel posto può essere apparso all'occhio di un osservatore frettoloso come piattaforma elevata. Tolto il terriccio, è ritornato a luce un ambiente, il cui suolo verso il Foro non si eleva che appena di m. 0,40 al di sopra del pavimento del Foro stesso. Questa constatazione, che esclude assolutamente una piattaforma elevata ed aperta sotto il portico del Foro, mi dispensa da ogni ulteriore indagine intorno al detto rialto o poggiuolo in muratura, che addossato alla parete settentrionale dell'ambiente è alto m. 0,50, largo m. 0,90 e lungo m. 2,38. Il vano d'ingresso, pel quale dalla scaletta adiacente si passa sul mentovato rialto, è tutt'altro che sicuro; anzi ritengo che sia stato un muro, affatto cieco, di separazione dall'attiguo *comitium*. Non rimane quindi che la sola piattaforma o tribuna sul lato meridionale del *comitium*, alta m. 1,25 ed accessibile per la scaletta già ricordata.

Sin dal 1900 iniziai lo studio del Foro di Pompei, che non ho potuto ripigliare se non dopo circa un quarto di secolo, a cagione della tirannide scientifica, a cui soggiacquero gli scavi di Pompei negli anni 1901-1903 e 1910-1923. E la ripresa, occasionata dal mio corso universitario, è stata, per la intelligente ed assidua collaborazione del valente architetto

1) Cfr. Richter, *Topographie von Rom* p. 81 e pianta a p. 96.

ing.re Luigi Iacono, assai feconda d'importanti risultati, che ho esposti in una Memoria da me presentata alla Reale Accademia Nazionale dei Lincei.

L'architetto Iacono, durante le misurazioni, che andava compiendo nel Foro, richiamò la mia attenzione sul grande basamento addossato alla crepidine del lato lungo occidentale, e sul quale si eleva, in un angolo, un'altra base più piccola; basamento ritenuto sino ad oggi un comune piedistallo di tre statue equestri. Il Fiorelli 1) conta tredici statue onorarie sul lato occidentale del Foro; perchè tal numero torni, bisogna includere le tre statue del basamento. Più esplicitamente il Mau dice 2) che eminenti personaggi municipali e i patroni della colonia erano rappresentati nelle statue equestri di grandezza naturale e che *tre di esse stavano nel bel mezzo del lato occidentale sopra un comune basamento.* Ma la constatazione appunto che questa grande base è sita esattamente alla metà di quel lato del Foro e, inoltre, il fatto che essa è l'unica, fra tutte le basi, che investe il gradino di cornice dell'area del Foro (fig. 1, pianta), c'indussero ad approfondire l'esame della forma del monumento.

Il nostro basamento (fig. 2) misura nella fronte m. 5,13, nel lato m. 3,30 e in altezza dal piano del Foro m. 1,26: ha dunque la medesima altezza della tribuna nel comizio. È di opera incerta con spigoli di opera isodoma a piccoli elementi di tufo. La piccola base superstite superiore ha la fronte di m. 0,62, il lato di m. 1,56 e l'altezza di m. 1. Situata proprio sull'orlo della fiancata meridionale o sinistra del grande basamento, dista con la fronte dal margine del detto basamento m. 0,29, e con il lato dista dal corrispondente margine appena m. 0,16. Dalla faccia posteriore di

1) *Descr. di Pomp.* 1875 p. 254.

2) *Die Statuen des Forums von Pompeji* in « Mitth. des Archaeol. Inst. » XI 1896, p. 150 sg.: cfr. *Pompeji in Leben und Kunst*, pianta del Foro.

essa fino al margine posteriore del grande basamento rimane uno spazio libero di ben m. 1, 36. Ho detto superstite questa piccola base superiore, perchè senza dubbio ve n'era un'altra simile sull'opposto lato settentrionale del basa-

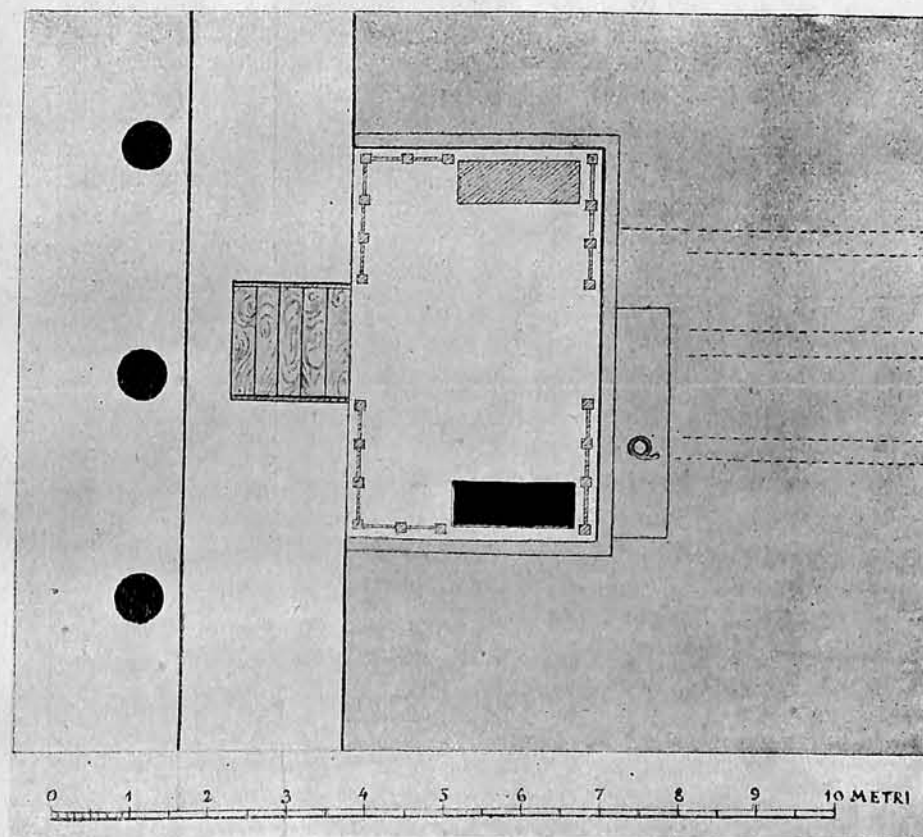



Fig. 1.

mento, la cui completa distruzione è dovuta ad uno sfaldamento che la grande base subì, verso il lato settentrionale, nelle spoliazioni del Foro, prima che fossero intrapresi gli scavi regolari. Nella ipotesi sinora prevalente di un basa-

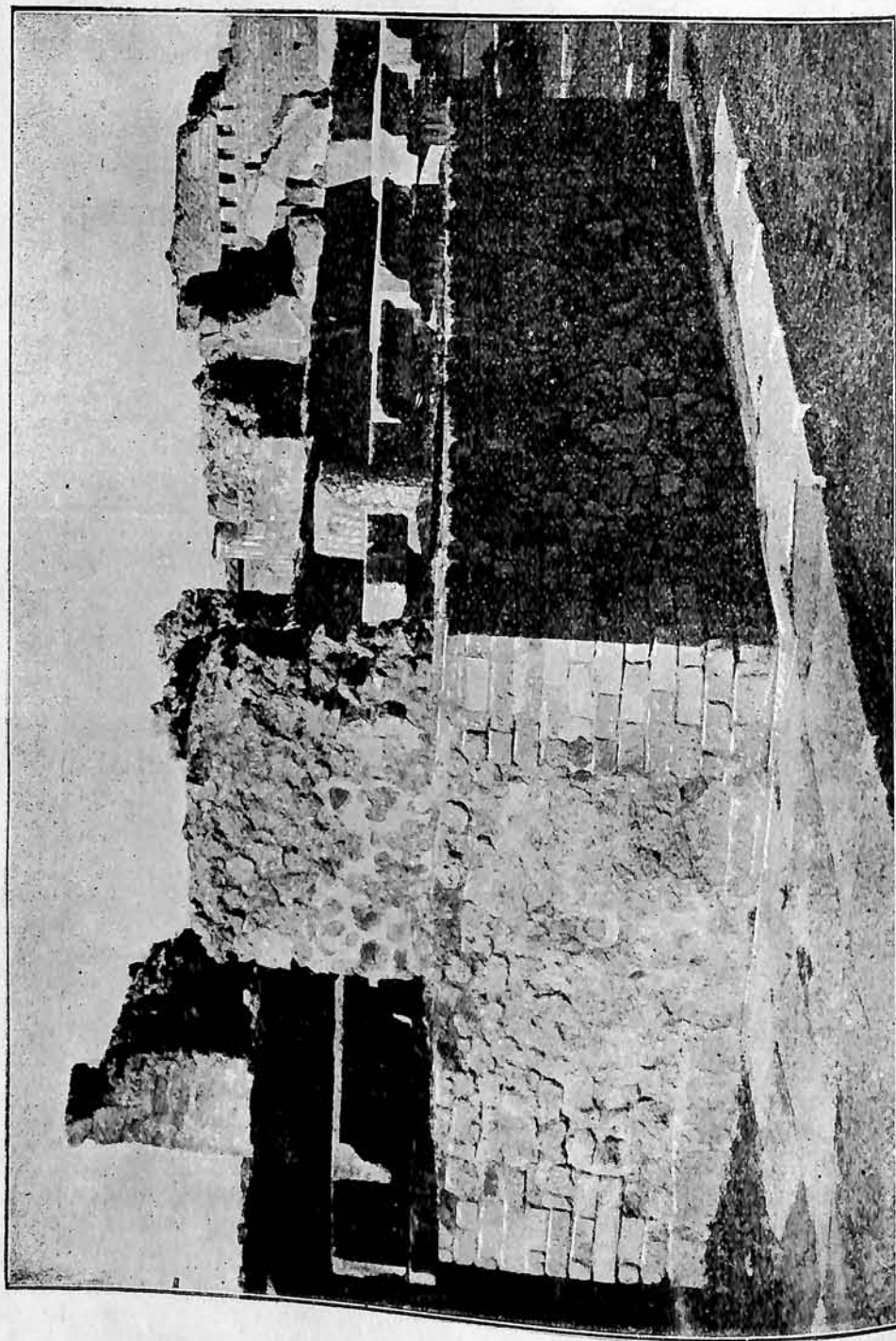



Fig. 2.

mento comune a tre statue equestri, la terza statua, che si è voluto supporre nel mezzo, avrebbe l' aria di essersi fatta la parte del leone da tutto lo spazio disponibile, occupando una fronte di circa 3 m.; con quanto discapito dell' armonia del supposto triplice monumento, è facile immaginare. Dippiù, non essendo ammissibile tutto quello spazio libero di m. 1,36 dietro le supposte tre statue, se le tre basi si vogliano immaginar prolungate fino all' orlo posteriore del grande piedistallo — al che si oppone anche la struttura —, non si saprebbe comprendere quale razza di cavalli vi si fosse potuta

Fig. 3.

adattar sù. Tutto quindi induce ad escludere la ipotesi di un basamento comune a tre statue equestri.

Resta ora all' indagine scientifica il còmpito di determinare a quale destinazione o uso abbia potuto servire una larga e comoda piattaforma, sita nel giusto mezzo di un lato del Foro, al quale volge la fronte, elevata di 1 m. e più dal piano della piazza, con due basi per statue alle estremità dei lati corti, e che investe il gradino di cornice dell' area della piazza stessa. Orbene il confronto col rilievo rappresentante i *rostra* nell' arco di Costantino (fig. 3) insegna a ricono-

scere, senz' altro, nel nostro basamento il *suggestum* del Foro di Pompei. La nostra pianta (fig. 1) esibisce la ricostruzione della transenna e della scala in legno posteriore, che doveva essere asportabile, per impedire agli oziosi, i *subrostrani*, di accedere alla tribuna. E per la stessa ragione, poichè la basilica era frequentata da fannulloni vagabondi, che sostavano in quei pressi (*subbasilicani*). al *tribunal* non si accedeva che per mezzo di scale di legno asportabili. Nel disegno che qui riproduciamo (fig. 4), dovuto, come pure la pianta, all' abile mano dell' architetto Iacono, la tribuna pompeiana è ricostruita, quale essa molto probabilmente era: di arbitrario non v' ha che il motivo della transenna, il quale, del resto, è riprodotto dal calco in gesso di una transenna rinvenuta in Pompei, esistente nel museo locale sotto il n. 1 (fig. 5). Ad imitazione dei *rostra* del tempo imperiale, che, come i più antichi *rostra* repubblicani, eran destinati altresì a sostenere statue onorarie d' illustri personaggi del popolo romano — di qui la loro straordinaria grandezza — 1), anche la tribuna di Pompei era decorata di una statua onoraria in ciascuna delle estremità dei lati corti. E se le due statue sedenti nei *rostra* rappresentati nel rilievo dell' arco di Costantino, sono di epoca tardissima 2), il monumento pompeiano, imitato, come solevasi nei municipii e nelle colonie, dall' analogo di Roma, dimostrando che, per lo meno nell' anno 79 d. Cr., statue onorarie nei *rostra* vi dovessero essere, conferma l' accezione, fondata sinora soltanto sulle due basi di statue di Stilicone, che dai *rostra*, di tempo in tempo, si togliessero i monumenti onorarii più antichi, per sostituirli con nuove statue 3).

Nella prima età imperiale, come nella capitale, così nei

1) Cfr. Richter, op. cit. p. 81-82.
2) Cfr. Iordan, *Sui rostri del Foro Romano* in « Ann. dell' Inst. » vol. LV, 1883 p. 44.
3) Cfr. Richter, op. cit. p. 82.

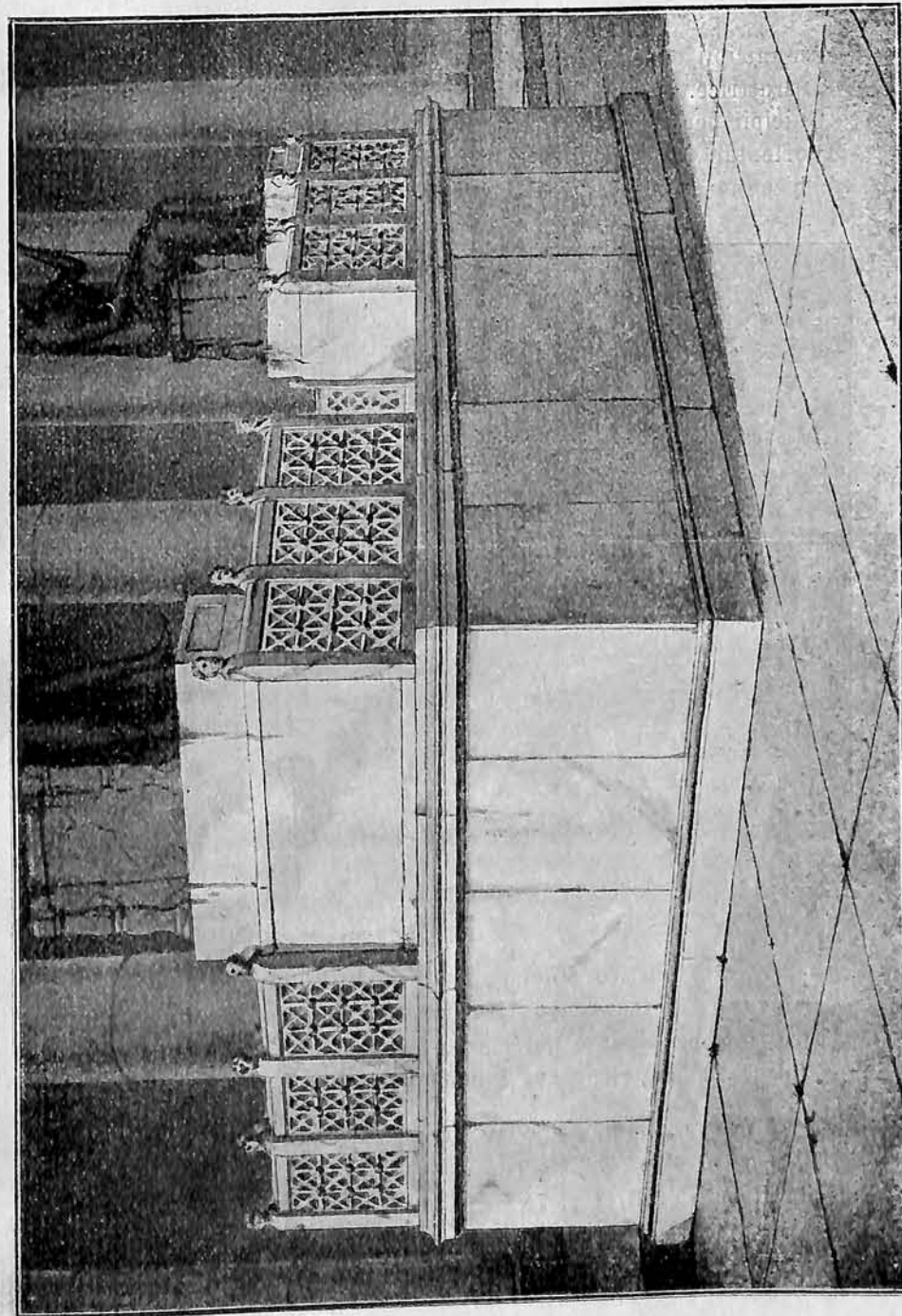



Fig. 4.

municipii e nelle colonie, vi fu gran fervore di operosità costruttrice. Pompei non volle esser da meno degli altri municipii per tal rispetto: arricchendosi il Foro, specie sul lato orientale, di splendidi edificii rivestiti di marmo, si sentì il bisogno di sostituire il logorato portico sannitico di tufo con

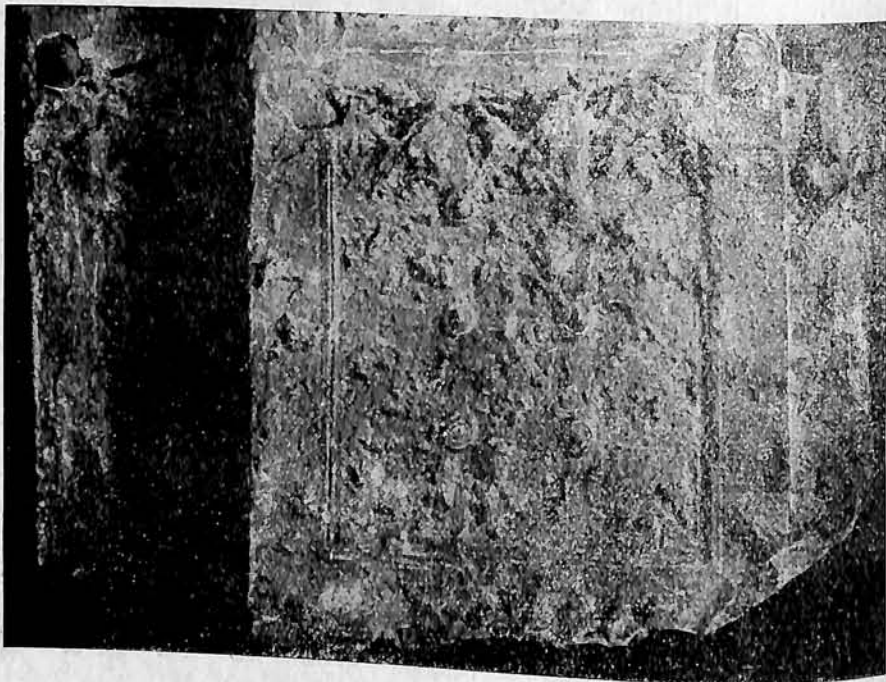



Fig. 5.

un nuovo portico più massiccio ed imponente, ma certo meno elegante, di travertino; il vecchio pavimento di lastre di travertino, contenente nel mezzo la grande iscrizione arcaica latina 1), che ricordava i nomi dei magistrati che lo avevano

1) Cf. Van Buren A. W., *Studies in the archaeology of the Forum at Pompeii* in « The memoirs of the American Academy in Rome », vol. II p. 75 sgg.

fatto eseguire, venne tolto, lasciandosi qua e là talune lastre, certo a scopo di livello e di allineamento, e si stava eseguendo già il nuovo pavimento, anche di travertino, ma a corsi di eguali dimensioni, sia nel senso della lunghezza sia nel senso della larghezza, in guisa che le commessure presentassero un reticolato ortogonale. Fu senza dubbio in questo torno di tempo che il suggesto del Comizio, confinato in un angolo del Foro, venne riconosciuto insufficiente, e nella muratura di uno dei vani d'ingresso al Comizio, i quali un tempo si aprivano sotto il portico del Foro, l'architetto Iacono ha acutamente notato una incassatura per lastre di marmo con cornice, larga ben m. 3,66 ed alta almeno m. 1,85. Il fondo di essa è cosparsa dei soliti tasselli marmorei di appiombo, che attestano il rivestimento di lastre. Data questa incassatura, le lastre marmoree non potevano avere uno scopo decorativo, cioè di semplice rivestimento, ma contenevano, con molta verisimiglianza, i fasti municipali. La nuova tribuna fu elevata nel giusto mezzo del lato occidentale del Foro, là dove era incastrata, in lettere di bronzo, nel vecchio pavimento la epigrafe latina arcaica, di cui la lettera Q, sigla del prenome Q(*uintus*), è rimasta *in situ*, presso la fronte della tribuna stessa (fig. 1, pianta). Questa dunque nel Foro di Pompei ha la medesima orientazione dei *rostra* imperiali di Roma; sennonchè, mentre i *rostra* riempirono del loro nome il mondo così per la fama degli oratori, che vi salirono, come per il singolare ornamento, onde volle fregiato, nell' anno 338 a. Cr., il suggesto del Foro romano Gaio Menio, il vincitore della battaglia navale contro gli Anziati, la modesta tribuna del Foro di Pompei si svela soltanto nei suoi laceri avanzi al solitario studioso, che ne interroga il silenzio con l' occhio indagatore.

La tribuna parlamentare di oggi e...

(A proposito di una recente pubblicazione)

Pensiamo che solo chi difetti di sensibilità e di obbiettività possa, ancor oggi, disinteressarsi del movimento rinnovatore nazionale; di quello, che, superando uomini, situazioni e cose, va sempre più, *in dies*, scoprendo al sole, il vero volto della Patria augusta. Di quella stessa, sulla quale, pur troppo, i figli suoi, vincitori di cento battaglie, dovevano — ironia delle cose — or non è guari quasi ripetere col Leopardi:

.. vedo le mura e gli archi
. . . .
ma la gloria non vedo!

Pensiamo che, nella vita degli uomini, ci *deve* essere un posticino anche per i giovini, e che di essi, anzi, non potrebbe assolutamente farsi a meno.

Per questo, appunto, siamo nel preciso dovere di sensibilità e di obiettività, doti, che non possono essere in noi disconosciute, di plaudire alla linea generale del risveglio romano, che gli atti del nuovo Governo Nazionale informa.

E profonda è l'ammirazione nostra per l'opera di rivalorizzazione italiana, svolta dall'Uomo il quale appartiene di certo a coloro, che, come dice il Poeta:

.. *dal suolo plebèo la Patria esprime*

per la conquista delle proprie maggiori fortune.

Ciascun *italiano* sentiva e coltivava nell'intimo, come proprio, il sogno del risveglio e della dignità della Patria, nella vana speranza, però, che la diana nazionale squillasse ed il popolo riprendesse la via ascensionale del suo destino.

Ed oggi siamo al di là della speranza — *ultima dea* — per essere entrati nella vita del *giorno nuovo*, che le tenebre della notte non conosce, nè le miserie e le cattiverie degli uomini.

Per queste ragioni, apprendiamo con godimento, — sia pure per quel poco, che han riportato i giornali, della progettata istituzione — tra l'altro — della tribuna oratoria parlamentare.

La notizia ci ha riportati col pensiero alla Roma antica dei re della Repubblica ecc. all'alto ufficio del tribuno della plebe, alla potenza, che il verbo, lanciato dalla tribuna oratoria, conseguiva, propagandosi nel mondo.

E ci è parso più chiaro, nella sua nobiltà, l'ufficio dell'odierno deputato al Parlamento, e il maggior valore, che, da domani, avrà la sua parola, pensata e pronunziata con la mira, unicamente volta a migliorare e soddisfare i bisogni del popolo.

La mente ha riveduto la Roma antica, nè ci ha più lasciati il ricordo del pensiero del *Gioberti*: «La peregrinità non consiste nel contraddire e distruggere l'antico, ma, nel farne emergere il nuovo, che vi giace, per così dire, come in

cora (*Die Statuen des Forums von Pompeji*) sostenendo che «nel bel mezzo del lato occidentale (del Foro) sopra un comune basamento» stavano tre statue equestri di grandezza naturale, perchè è assolutamente da escludersi «l'ipotesi di un basamento comune a tre statue equestri».

L'A. adduce argomenti più che convincenti, che noi non trattiamo qui, per brevità. Ed allora? Ed ecco che il S. parla di «una larga e comoda piattaforma, sita nel giusto mezzo di un lato del Foro, al quale volge la fronte elevata di 1 m. e più dal piano della piazza, con due basi per statue alle estremità dei lati corti, e che investe il gradino di cornice dell'area della piazza stessa».

Egli, ricordando il «rilievo rappresentante i *rostra* nell'arco di Costantino» riconosce, senz'altro, nel basamento scoperto a Pompei, il *suggestum* del Foro di Pompei.

E ne riporta un perfetto disegno, dovuto alla mano dell'architetto Jacono. Ma, è opportuno che diamo la parola al Maestro:

«Ad imitazione dei *rostra* del tempo imperiale, che, come i più antichi *rostra* repubblicani, erano destinati altresì a sostenere statue onorarie d'illustri personaggi del popolo romano, — di qui la loro straordinaria grandezza — anche la tribuna di Pompei era decorata di una statua onoraria in ciascuna delle estremità dei lati corti. E se le due statue sedenti nei *rostra* rappresentati nel rilievo dell'arco di Costantino, sono di epoca tardissima, il monumento pompeiano, imitato, come solevasi nei municipii e nelle colonie, dall'analogo di Roma, dimostrando, che, per lo meno nell'anno 79 d. C. statue onorarie nei *rostra* vi dovessero essere, conferma l'eccezione, fondata sinora soltanto sulle due basi di statue di Stilicone, che dai *rostra*, di tempo in tempo, si togliessero i monumenti onorarii più antichi, per sostituirli con nuove statue.»

E, dal disegno della pianta di questa tribuna, dovuto anche alla valentia dell'architetto Jacono, si rileva la «ricostruzione della transenna e della scala in legno, posteriore, che doveva essere asportabile, per impedire agli oziosi, i *subrostrani*, di accedere alla tribuna. E per la stessa ragione, poichè la basilica era frequentata da fannulloni vagabondi, che sostavano in quei pressi (*subbasilicani*), al *tribunal* non si accedeva che per mezzo di scale di legno asportabili».

E' noto, che, nella prima età imperiale «nei municipii e nelle colonie vi fu gran fervore di operosità costruttrice. Fu in quel tempo che, anche a Pompei, se da un lato, il Foro si arricchiva di splendidi edificii e l'antico portico sannitico veniva sostituito da un portico nuovo «più massiccio ed imponente», dall'altro, si dovette riconoscere che «il *suggesto* del Comizio, confinato in un angolo del Foro» fosse insufficiente. Allora, si costruì la nuova tribuna, «nel giusto mezzo del lato occidentale del Foro, là dove era incastrata, in lettere di bronzo, nel vecchio pavimento, l'epigrafe latina arcaica, di cui la lettera Q, .. del prenome Q (*uintus*) è ... *insitu* presso la fronte ... tribuna stessa».

E, con questo ... noi pare che la dottrina profonda e l'acume dello illustre archeologo abbiano, ancora una volta, benemeritato della Patria, col prodigarsi ad interrogare, religiosamente e silenziosamente, i segni imperituri della Storia, dei fasti e della grandezza, di cui parlano le grandi e le piccole cose, gli archivi e le canzoni, i libri e le pietre di questa Italia nostra sacra e benedetta nei secoli.

RAFFAELLO CHIANTERA

LUCCIOLE E LANTERNE

La Duchessa d'Aosta alla Cappella in S. Chiara.

Ieri, alle ore 10,30, in forma privata, S. A. R. la Duchessa d'Aosta visitò la cappella votiva in S. Chiara, offrendo un omaggio floreale ai gloriosi Caduti napoletani e trattenendosi a lungo in devoto raccoglimento. Ricevettero S. A. all'ingresso della chiesa l'ing. Salvatore Leone consigliere dell'Associazione N.M.V.F.C.D.G., il signor Pasquale Squitieri, il rev. padre Prezzolini e molti soci e socie dell'associazione N.M.V.F.C.D.G. Sua Altezza si trattenne a conversare con le piccole orfanelle, rivolgendo parole di conforto alle madri dei gloriosi Caduti.

* * *

La Regina ripudiata.

La Regina del Siam è stata, come già abbiamo pubblicato, destituita per decreto reale. La notizia nasconde chissà quale dramma forse d'amore, forse politico, ma, verosimilmente, più d'amore che non politico. Che cosa poteva infatti contare la politica per una regina siamese, vale a dire per una creatura cresciuta in regime di femminilità orientale, tutto soggezione e sommessione?

Dice il decreto: «La Regina è stata giudicata incapace di assolvere le sue funzioni». L'interpretazione di questa frase non può essere data che dal fatto che il matrimonio del Re del Siam, avvenuto nel 1922, non è stato ancora benedetto da nessun figliuolo. La Regina subirebbe, cioè, il destino di Giuseppina Beauharnais, nonchè, a quanto si disse, quello di Hatifè Hanum. Il Re del Siam ha bisogno di un erede, come ne aveva bisogno il Bonaparte, come ne ha bisogno Kemal Pascià. E poichè la Regina non è in grado di dargliela, bisogna che ella sacrifichi alla ragion di Stato il suo grado e fors'anche il suo cuore. Il Re le conferirà un titolo confacentesi alla sua dignità di ex Sovrana, ma il suo rango di Regina bisogna che ella lo ceda [illegible]

All'Ammiragliato.

Nel pomeriggio di ieri donna Maria Lobetti Bodoni e S. E. il comandante del nostro Dipartimento marittimo hanno ricevuto nel loro elegante appartamento i loro amici prima di partire per Spezia, nuova residenza dell'ammiraglio Lobetti. I fastosi saloni dell'ammiragliato sono stati aristocraticamente affollati fino alle venti e gli amabilissimi ospiti sono stati circondati dalle più cordiali manifestazioni di amicizia e di simpatia. E' stata servita una sontuosa «table-à-the». L'ammiraglio e donna Maria Lobetti, insieme alla loro graziosa figliuola signorina Gilda, sono stati di un'infinita amabilità negli onori di casa.

Abbiamo incontrati negli aristocratici saloni: la duchessa di Longano Gaetani d'Aragona e la signorina Giulia; la baronessa Farina Spirito e la signorina Maria; la baronessa di Castro de Rosa Piscicelli Taeggi; la baronessa Gonzales del Castillo; la signorina Maria Carignani di Tolve; la duchessa Giovene di Girasole e le signorine; la duchessa Giovene Spasiano; la signora Bevilacqua Castiglione e le signorine Bebè e Vittoria; la signora Forquet Bevilacqua; la signora Cerio Giusti; la signorina Maria Roncallo; la signora Fontana Balacco e la signorina Titina; la signora Tanturri Cerimele; la baronessa Accinni Talamo e la signorina Adelaide; le signorine Marinetta e Nora Nicastro; le signorine Ines e Carmen Costa.

* * *

La moda dei cappelli in Turchia.

In seguito alla nota ordinanza contro il fez, l'importazione dei cappelli in Turchia prende ormai proporzioni gigantesche.

Infatti i giornali pubblicano che dalla sola frontiera bulgara di Svilengrad passano ogni giorno 3 o 4 vagoni pieni di cappelli diretti a Stamboul, dove la richiesta per i copricapo che non siano fez diventa ogni giorno più insistente.

* * *

Un metallo più prezioso dell'oro.

[illegible] da Sydney che la modesta [illegible]

I tè danzanti all'Unione giornalisti.

Oggi, dalle 17 alle 19,30, secondo tè danzante nella bella ed elegante sede dell'«Unione giornalisti» che è, oramai, il Circolo di Napoli, più frequentato, più brillante e più prospero. Ritmeranno le danze la eccellente «jazz band» del maestro Ricciardi.

* * *

1. Mostra d'Arte Veneziana a Napoli.

Oggi alle ore 15 nella Galleria Corona in Via dei Mille s'inaugura la prima Mostra d'arte veneziana a Napoli.

* * *

Grande festa ginnico-militare.

Il giorno 4 novembre, alle ore 15 pomeridiane avrà luogo nel campo sportivo militare dell'Arenaccia una grande festa ginnico militare a totale beneficio della Casa del Soldato di Napoli.

Il programma sarà il seguente:

1. Entrata di 500 ginnasti nel campo-sfilata con musica e coro (Inno di Mameli).
2. Gara di tiro fra squadre contrapposte di 24 ginnasti con pezzo di artiglieria.
3. Gara di tiro fra squadre su percorso di campagna.
4. Esercizi collettivi di 500 ginnasti.
5. Gare di sfilamento di passo, corsa, e corsa veloce.
6. Gara individuale di corsa con ostacoli (km. 2).
7. Esercizi di pattuglia di cavalleria.
8. Corsa al galoppo con ostacoli di pezzi di artiglieria da campagna trainati da 6 cavalli.
9. Esercitazioni di tiri contro aerei.
10. Grande fantasia musicale eseguita da 500 esecutori diretti dal maestro comm. Caravaglios.

I biglietti sono in vendita sin da ora presso le seguenti ditte: Miele, Van Bol e Feste, Bertelli, Amon, Ent, Caflisch, Marino, Fiantone, Fin..., Miccio, di Santo, de Mattheis, Old England, Riposcenio, Curci, Latties, Aiella, Pinto, Starace, Treves, Ville de Lyon, Merlino, Pignarola, Loreto, Romano, Finzi, e [illegible] il botteghino del Campo Sportivo [illegible].

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI

LA PROPAGANDA PER LE NUOVE ALI D'ITALIA

A BACULA, SU MACCHI, LA COPPA DEL MARE?

Nonostante il vento fortissimo, che ha non poco ostacolato la marcia dei modesti idrovolanti da turismo, il nostro Aero Club ieri ha fatto disputare sul classico triangolo Napoli-Posillipo-Torre del Greco-Napoli (Rotonda) la Coppa del Mare. Soltanto tre idrovolanti hanno preso la partenza, ma la gara di ieri non deve essere giudicata solo alla stregua del numero dei partenti.

Bisogna invece tener presente l'indole della gara. E allora, tre partenti non sembreranno pochi.

La Coppa del Mare appartiene a quelle iniziative e quelle provvidenze del Ministero dell'Aeronautica che mirano ad incoraggiare e sviluppare l'aviazione civile, la quale, considerata come sport o come mezzo di locomozione, è certamente oggi da noi pochissimo sviluppata.

In altre nazioni vi sono fitte reti di comunicazioni aeree e numerosissimi sono i piloti gentlemen o appassionati che dir si vogliano, che comprano un aeroplano.

La sproporzione non deve fare meraviglia se si pensa in quale abbandono i passati governi hanno tenuto l'aviazione civile.

E quindi da ammirare l'impulso energico che S. E. Mussolini e il Ministero dell'Aeronautica intendono dare all'aviazione con l'organizzazione delle prove dotate di premi ricchissimi: che oggi faranno gola alle Case e ai piloti: ma finiranno col destare l'interesse anche degli appassionati.

Le Case oggi costituiscono poco, pochissimo, in materia da turismo. E preferiscono rivolgere i loro sforzi alle costruzioni militari.

Ciò evidentemente non sarà più quando, come già avvenne agli albori dell'automobilismo, vi saranno degli appassionati che cominceranno a commissionare degli apparecchi per correre.

Ne guadagnerà così lo sviluppo dell'aviazione, che dall'aviazione civile avrà un formidabile nuovo contributo, e ne guadagneranno le Case, che potranno aumentare il loro lavoro, forgiando nuove ali e nuovi motori per le più grandi imprese dei piloti d'Italia.

La Coppa del Mare era una prova di regolarità per idrovolanti da turismo.

Degno «pendant» sarà il 15 novembre a Roma un'altra gara di propaganda, la Coppa Italia per apparecchi terrestri.

* * *

La formula della Coppa del Mare era la seguente:

$$\frac{Vm \times 175 \times Vmass}{C.\ T. \quad Vmin}$$

Dove Vm è la velocità media, 175 è la cifra in chilogrammi rappresentata dal pilota, dal passeggieri e dalla eventuale zavorra, C. T. è il consumo totale di essenza ed olio, Vmass è la velocità massima, e Vmin. è la velocità minima.

Velocità massima e velocità minima dovevano essere le risultanti delle eliminatorie, che furono rimandate, e forse avranno luogo domani. Gli altri tre coefficienti dovevano ritrarsi dalla gara di oggi. Però, se è possibile dare la velocità media, che è di km. 110,891 per il vincitore, (ore

Ottima l'organizzazione dell'Aero Club di Napoli per la quale si sono vivamente prodigati, oltre l'ottimo Presidente, i signori Imbert, Enrietti, Moschitti, Ricci, Orlando, e il simpatico e valoroso collega ing. Bonifacio, acclamato capo... dell'ufficio stampa.

Numeroso pubblico, e molte gaie toilettes femminili, sia al Grand Hôtel, sia nel recinto speciale di Via Caracciolo.

* * *

E' perfettamente inutile dare una cronaca dettagliata della gara.

Dato il vento violentissimo la partenza è stata data con un'ora di ritardo.

I tre apparecchi partecipanti: N. 1 (Macchi: pilota Bacula); N. 2 (Savoja: pilota Mannetti); N. 3 (Savoia: pilota Passaleva) prendono il «via» a lunghi intervalli dall'aeroscalo dei Granili.

I cronometristi segnano il tempo di partenza dal traguardo della Rotonda, posto al vertice del triangolo, Bacula, sul veloce e regolarissimo Macchi, compie il primo giro in 15' e quattro secondi. Velocità che con regolarità cronometrica, con spostamenti di pochi secondi, manterrà per tutti i nove giri, pari a 252 km. Velocità ottima per un apparecchio normale turismo, sopratutto se si tien conto della velocità del vento che va sempre aumentando di intensità.

Un doloroso equivoco intanto fa perdere alla gara un valorosissimo pilota come Passaleva, fin dal primo giro.

La boa di Posillipo veniva alla deriva: Passaleva, che marciava a bassissima quota, rallentava. Un commissario da una bettolina di guardia alla boa gli faceva cenno con una bandierina di continuare.

Egli interpretava il segno come segnale di arresto, e poco dopo ammarava. Equivoco fatale che portava alla sua esclusione dalla gara perchè per regolamento erano proibiti i rifornimenti e gli ammaraggi. Riprendeva la gara, con tre o quattro giri di ritardo, ma «en touriste» facendo ammirare la sua valentia di gran pilota che gli permetteva di fare degli eccezionali «virages».

La lotta era quindi ristretta tra Bacula (Macchi) e Nanetti (Savoia). Lotta di scarsa importanza perchè fin dal primo giro Bacula acquistava un notevole vantaggio che andava aumentando.

Ottimo il finale di Nanetti che avrebbe potuto arrivare più vicino al vincitore se avesse iniziato un pò prima il suo «ritorno» finale.

F. S.

FOOT-BALL

Il Livorno non giocherà a Napoli

Almeno per il momento è da escludersi la venuta della forte squadra livornese nella nostra città. Essendo stato rinviato il «match» che i «tricolori» avrebbero dovuto disputare a Roma anche quello di Napoli ha dovuto essere rimandato.

COME IMPROTA

ha vinto a Sala

stagione ciclistica attuale, Milano e Trigilio si sono ritirati quando si sono accorti che non avrebbero più avuto chances di buon piazzamento.

Fango, pioggia e strade cattive hanno contribuito a rendere dura l'ultima battaglia dell'annata e la casa dei Cicli Faust, aggiudicandosi la Coppa Sala ha brillantemente chiusa una stagione di vittorie ben meritate. Vittorie che premiano quel coraggioso industriale che risponde al nome di Mariano Esposito che con sacrifizi abbastanza onerosi ha incoraggiato le giovani promesse Milano e Temponi, ed aiutato Perna ed Orefice, che formavano la balda squadra della fiammante maglia rossa della Faust.

La cronaca della gara

Il «via» viene dato mentre una pioggia fine, cade sui corridori e sulle numeroso folla di appassionati venuti a salutare i baldi routiers campani.

Il primo dei quattro giri si può dire che non ha storia tranne una noiosa foratura di Milano presso S. Maria ed un breve accenno di lotta sulla salita di Gradillo, null'altro di notevole c'è da segnare. Bisogna solo ricordare un meraviglioso inseguimento del routier della Granili il quale dopo la bucatura facendo miracoli di equilibrio tra il fango riusciva a riacciuffare il gruppo a metà della salita di Gradillo.

La lotta si scatenava allorchè Perna dopo Capua si fermava a bere ad una fontana. Improta dava il là ed il gruppo si frazionava immediatamente.

Quando affrontiamo per la seconda volta l'erta di Gradillo sono in testa Liguori, Improta, Orefice e Temponi, seguiti a breve distanza da Brancaccio, Serino, Milano e Bucco.

Verso il culmine della salita Improta tenta la fuga e vi riesce trascinandosi a ruota Liguori A. Alla Vaccheria passano Improta e Liguori alle 12,30' e 50" poi Buno e Brancaccio alle 12,31' indi Milano alle 12,32' poi Perna alle 12,32'30".

Nella discesa ad Improta scappa due volte la catena, e Liguori ne approfitta per andarsene solo. Dopo S. Maria, Temponi che ha passato Improta riacciuffa Liguori ed insieme transitano per Capua, ma fuori dell'abitato Perna, che si è unito ad Improta, Serino, Brancaccio e Bucco sono sui fuggitivi e la calma torna, di modo che anche Orefice riesce a rientrare con loro.

La fase decisiva della corsa si ha dopo Bellona. A Perna si sgrana il rocchetto, ed Improta nuovamente scappa seguito dal meraviglioso Liguori.

A Sala, all'inizio dell'ultimo giro Perna dopo aver girato la ruota e cambiato un palmer, insegue distaccato di otto minuti, ma lo sforzo generoso del Cercolese a nulla approda perchè Improta fila veloce ed a Gradillo riesce a staccare anche Liguori il quale giunge al traguardo un minuto dopo. Indietro inseguono D'Orecchia, al quale il fango ha fatto lo stesso scherzo di Bucco, Milano e Trigilio, che bucano e rinunciano alla lotta, e Serino che ha bucato una seconda gomma.

Giordano è più lontano alle prese con un parafango ed una bucatura.

All'arrivo la folla applaude vinti e vincitori che nella ultima gara della stagione hanno lottato meravigliosamente.

Che cosa è il

fuori di proposito, se è indiscutibile che, tra la tribuna oratoria di oggi e quella di Roma antica, vi è più di un ritorno puramente storico.

***

Mi pare che basti accennare appena a ciò, che il lettore già conosce, e cioè che, a Roma, le tribune oratorie erano «i *rostra*, consistenti in un alto e lungo suggesto con doppia fronte verso il Comizio e verso il Foro» ed erano situati di fronte alla *Curia Hostilia*, la quale «trovavasi in vicinanza del Foro e precisamente a nord del luogo detto *Comitium*, cioè della spianata, destinata alle assemblee del popolo.

L'oratore, dunque, poteva parlare tanto verso il Comizio quanto verso il Foro.

Tenace fu la lotta, come è risaputo, tra la plebe, che voleva conquistare i suoi diritti e il patriziato. E la plebe riescì ad avere le proprie assemblee deliberative, non appena ebbe i proprii capi. Queste assemblee deliberative differivano da quelle dei patrizi, per l'assenza, in esse, della religione e del sacrificio, dei presagi e degli auguri e del pontefice.

Quelli della plebe erano i veri *concilia plebis*, contro dei quali erano lanciati gli strali e gli scherni dei patrizi. (Cfr. *Fustel de Coulanges — La Città Antica* — Vallecchi, Firenze).

Ma quale forza poteva ostacolare il *fatale andare* delle conquiste popolari?

Con l'attività dei tribuni della plebe, questa reclamò ed ottenne il *ius prensionis*, prima, e, dopo il *ius intercedendi* e il *ius agendi cum plebe*, e, più tardi, nientemeno, il *ius agendi cum patribus*.

Che altro? Ce n'era per essere soddisfatti del cammino compiuto, e, nel 471 a. C., i tribuni arrivarono al numero di quattro o cinque e l'elezione passò dai *comizi curiati* (cioè per *curie*, le quali ci ricordano le *fratrie* della Grecia antica) all'assmblea generale delle tribù, e cioè ai *comizi tributi*.

Il fascino dei *rostra*, dunque, dall'alto dei quali, la voce del popolo, assetato di giustizia e di luce, partiva, per superare ogni confine, doveva essere potente.

***

Ora, noi apprendiamo, con vera letizia, che l'illustre prof. A. Sogliano, della nostra R. Università, è riuscito a *scoprire* quella, che dovette essere la tribuna degli oratori, il «Suggestum», nel Foro di Pompei. (*A. Sogliano: Il Suggestum nel Foro di Pompei*. Memoria. Napoli, A. Cimmaruta).

L'A. prima di arrivare alle sue conclusioni, certo, meravigliose, si prende la cura di demolire, con dotti argomenti quanto ha affermato il *Mau* (*Pompeji in Leben und Kunst*).

Il S. dimostra:

a) che la tribuna degli oratori, a Pompei, non poteva essere nè la piattaforma o pianerottolo «che interrompe la gradinata di accesso al tempio di Giove», nè «una specie di piattaforma elevata, che fa parte del *comitium*».

b) che non è nel vero il *Mau* an-

---

gna saper soffrire senza piangere, quando si è Regina. Perchè, in questo caso, esser Regina, vuol dire essere più infelice di qualsiasi altra donna che non è al riparo dal dolore, ma che almeno può lenirne lo strazio nelle lagrime.

***

Alle gare idroaviatorie.

Un elegantissimo aristocratico gruppo di dame e fanciulle della nostra società ha assistito ieri al giorno dalle belle tribune dell'«Aero Club» alla Rotonda di via Caracciolo alla disputa della Coppa del mare 1925 per idrovolante appassionandosi vivamente agli «exploits» che hanno movimentata la brillante competizione aeronautica.

***

La «rentée».

Il signor Emanuele Vaccaro e famiglia da Bagnoli.

Il barone Nicola de Stasio e famiglia da Posillipo Alto.

Il cav. uff. Alfredo Fraia e famiglia da Bacoli.

Il comm. prof. Onorato Fava da Chiaiano

La signora Ernesta di Pompeo e famiglia da Sorbo Serpico.

Il Gr. Uff. Giovanni Morcone e famiglia da Paolucci.

Il signor Romualdo Rispo da Soccavo.

L'ing. R. Gandolfo da Avella

Il signor Cipriano de Julio e famiglia da S. Agnello.

Il conte Giuseppe Grifeo da Pugliano.

Il sig. Guil Scholler da Capodimonte.

L'avv. Giuseppe Briante da S. Agnello.

L'avv. comm. Carlo d'Addosio e donna Ernestina d'Addosio Isastia da Cava dei Tirreni.

Il signor Vittorio Susanna da Zungoli.

Il signor Federico d'Andrea con la signora e la signorina Nicla da Vico Equense.

Il signor Eugenio Castelluccio da Bagnoli.

Il signor Giuseppe Tripodi da Calvanico

Il signor Raffaele Tedeschi da Bellavista.

La signora Camilla Petrilli da Torre del Greco.

La signora Goffreda Avellano Mascia, e suo marito cav. Ferdinando dai Camaldolilli.

***

Vendita all'asta pubblica.

La Galleria Corona avendo riaperto da oggi le sue Sale per le vendite all'Asta, accetta oggetti, quadri ed altro per le prossime Vendite all'Asta.

***

Una culla.

Il nostro amico rag. Francesco Pantaleo e la sua amabile consorte signora Bianca Pantaleo Gandais hannò avuta la gioia della nascita di un bel maschietto che si chiamerà Mario Paolo.

Ai genitori felici ed alla dolce creaturina i nostri più sinceri auguri.

***

L'università di bellezza.

L'ex attrice cinematografica Fanny Ward sta elaborando il progetto di fondare in America ed in Inghilterra delle «Università di Bellezza», secondo direttive scientifiche. Insieme a dei corsi d'insegnamento dell'educazione del corpo e dell'anima, vi dovrà essere anche l'assegnamento della storia della bellezza come materia culturale, e quello della psicologia della moda New York sarà la prima città che possederà una simile Università, essa sarà diretta dal prof. Dean, che ha in questi giorni sposato Fanny Ward.

***

La morte d'un grande pittore austriaco.

E' morto a 85 anni, il nestore dei pittori austriaci Enrico Angeli. Egli era noto sopra tutto come ritrattista aulico: ritrasse imperatori, re, principi, arciduchi, uomini politici: Francesco Giuseppe, la Regina Vittoria d'Inghilterra, Moltke, lo zar Nicola, Stanley e moltissimi altri illustri personaggi. La sua sostanza, guadagnata esclusivamente con l'arte, vien fatta ascendere a 200 milioni di lire.

---

ne del misterioso «osmiridio» dalle miniere di Adams River nella Tasmania è in continuo aumento.

L'osmiridio è una lega dei due rarissimi metalli «osmio» e «iridio», e viene adoperato per fabbricare istrumenti di grande precisione. Il suo valore supera di molto quello dell'oro e del platino.

***

Circolo Giovanile Cattolico.

Domenica scorsa ebbe luogo l'inaugurazione della Sezione Soci aspiranti di questo fiorente Circolo Cattolico S. Luigi di Sezione S. Ferdinando. Dopo una funzione religiosa e dopo un corteo di giovanotti parlarono applauditissimi il presidente rag. Gennaro Manna, il vice presidente della Federazione Giovanile Cattolica avv. Carlo de Angeli ed il rag. Luigi de Laurentis Direttore della Congrega Mariana di S. Lucia.

Dopo vennero distribuiti a tutti i giovanetti le tessere ed i distintivi della G.C.I. e si procedette alla premiazione generale dei fanciulli nuovi iscritti.

***

Il «mah jong» proibito in Cina.

Telefonano da Tientsin al «Daily Mail» che il maresciallo Teng Yh-hians, il dittatore cristiano della Cina, ha proibito il giuoco popolarissimo del mah-jong, dicendo che è nocivo al carattere e che fa perdere troppo tempo.

Forse l'antipatia del maresciallo Teng per il giuoco nazionale deriva dal fatto che il suo rivale e nemico acerrimo maresciallo Chang-Tso-lim ne è un appassionato cultore.

Il prezzo di essi è L. 10 primi posti uomini, 16 primi posti signore; L. 5 secondi posti, L. 3 terzi posti; automobili e vetture a più cavalli L. 10; motociclette o vetture ad un cavallo L. 5.

Dato lo scopo della festa siamo certi che il campo militare accoglierà in quel giorno tutta la Napoli patriottica.

***

Il fiasco delle avvocatesse.

Non pare, che le avvocatesse francesi facciano, nella loro maggioranza, una brillante carriera legale. Tutti gli anni, il foro parigino accoglie nuove avvocatesse ma dopo qualche tempo, ad una ad una, scompaiono dal mondo forense. Che ne è successo? Alcune, trovano che la più saggia situazione muliebre è ancor quella di moglie: una delle ultime avvocatesse ha sposato or ora un sottoprefetto. Molte trovano che la professione non rende abbastanza e cercano altrove: un avvocatessa è «première» in una grande sartoria, un'altra è gerente di un magazzino nizzardo di pizzi, una terza canta nei caffè-concerti delle canzonette ardite. La figlia di una nota attrice francese, dopo essersi laureata, ha provato il fascino della carriera della madre e si è scritturata al teatro Sarah Bernhardt. Ma talune di queste disilluse del giure ha un epilogo meno attraente: una ex-avvocatessa del foro parigino è stata tradotta tempo fa davanti al tribunale per traffico di stupefacenti. Un'altra avvocatessa infine, abbandonata dal marito con tre bambini fa la domestica ed ha avanzato domanda perchè le sia concessa un'edicola di giornali.

«TEATRI»

Nei teatri della città ieri sera, in occasione del III anniversario della Marcia su Roma furono dati spettacoli di gala con triplicata illuminazione.

Ed in tutti gli eleganti ritrovi, che erano gremitissimi, al suono degli Inni patriottici si ebbero entusiastiche manifestazioni al Re, al Duce ed al Fascismo.

LA IMMINENTE STAGIONE LIRICA AL R. POLITEAMA — LE REPLICHE DI «KATJA»

E' ormai imminente l'inaugurazione della importante stagione lirica autunnale al R. Politema da noi già ampiamente annunziata.

Il maestro Mucci che, come è noto, dirigerà la stagione ha già con i suoi sostituti iniziate le prove di «Gioconda» che sarà data il 4 novembre come opera d'inaugurazione. Con i numerosi artisti già giunti sulla piazza, vi è la signorina Tapales Isang che, interpetrerà «Butterfly» il 6 novembre.

Le prenotazioni per gli abbonamenti intanto sono già numerose e si prevede che presto la «pianta» del teatro sarà «coperta».

***

Continuano intanto nell'ampio Politeama le repliche di «Katja la ballerina nella mirabile interpetrazione della deliziosa soubrette Ippaviz, della Pacifici, del Bianchi ecc.

Con le due rappresentazioni di domenica intanto la compagnia Maresca piglierà commiato dal nostro pubblico.

«GLI EREDI» DI F. DE MARIA AL FIORENTINI

Questa sera finalmente la compagnia del comm. Marcellini che con tanto successo svolge il suo fortunato corso di recite al Fiorentini darà l'annunziato ed atteso lavoro in tre atti del poeta F. De Maria dal titolo «Gli eredi».

Questi tre atti sono nuovissimi per l'Italia e, per l'occasione, l'autore il cui valore è noto, assisterà alla rappresentazione.

Senza dubbio l'elegante sala del Fiorentini stasera brillerà del nostro miglior pubblico.

«IL PARADISO» AL NUOVO

Questa sera la compagnia Molinari darà la brillantissima riduzione di Carlo Mauro «Il Paradiso» che nella passata stagione ottenne un bel successo d'ilarità con numerose repliche.

Interpetreranno il lavoro i due Di Napoli, della Rossa, la de Crescenzo, Salvietti, la Bianco ecc. e certamente vi saranno due pienoni.

Domani per il solito venerdì mondano si darà «Perchè papà non è mio figlio».

L'OPERETTA AL BELLINI

Questa sera la compagnia di operette «Città di Palermo» del cav. Sarnella ripeterà a richiesta la bella operetta del maestro Pietri «Quartetto vagabondo» che ha ottenuto al Bellini un successo strepitoso.

GLI SPETTACOLI

POLITEAMA — Ore 21: Katja la ballerina.

FIORENTINI — Ore 21: Gli eredi di F. De Maria (novità).

NUOVO — Ore 19 e 21,45: Il paradiso.

BELLINI — Ore 21: Quartetto vagabondo.

---

di km. 107.807 (ore 2.20.15) per il secondo, non si può sapere che domani il consumo totale pel quale ieri sera a tarda ora dovevano essere controllati all'Aeroscalo dei Granili i serbatoi dei due apparecchi.

***

Però, siccome l'idrovolante Macchi egregiamente pilotato dal cav. Bacula ha il miglior coefficiente di velocità media, e certamente vincerà anche la prova di velocità massima, perchè è indubbiamente più veloce di Savoia, e infine, se si pensa che, dato il motore meno potente (50H.P. contro 80 M.P.) con ogni probabilità il Macchi avrà consumato meno del Savoia, v'è tutto da lasciare credere in una vittoria della Casa Macchi.

***

L'idrovolante Macchi, che è lo stesso tipo 24, vincitore della Coppa Italia per aeroplani, e che è stato modificato, con l'aggiunta di due «flotteurs» dal progettista ing. Tonini, si è dimostrato indubbiamente più veloce avvantaggiandosi fin dal primo giro.

Assai bella è stata la guida del cav. Bacula, che è anche un valoroso ufficiale aviatore.

Non bisogna però dimenticare che, dal lato tecnico e sportivo, risultato migliore meritava il bello sforzo dell'italianissima Savoia, la Casa che con il meraviglioso De Pinedo, l'«uomo nuovo» ha portato il genio d'Italia per il mondo.

L'ing. Marchetti, il geniale progettista, aveva preparato per la Coppa del Mare due apparecchi speciali, muniti di potenti motori Anzani di 80 M. P.

Però, e cio' può spiegare in gran parte la sconfitta della gloriosa Casa che aveva in gara un uomo di eccezionale valore come Passalevra, pare che quando furono impostati questi nuovissimi idrovolanti, la formula che è stata poi adottata sembrava dovesse essere più alta nel coefficiente che poi è stato 175.

Infatti il nuovo idrovolante Savoia è a tre posti, ed è quindi più pesante e meno veloce del biposto Macchi, che ha un motore « Lawrence » di H. P. assai elastico.

***

Che il governo dia grande importanza a simili gare di propaganda, si può desumere dal largo intervento di autorità cittadine e venute da Roma.

Dalla Capitale sono venuti in mattinata tre apparecchi.

Su un Macchi 24, pilotato dal comandante Conti, v'erano il comm. Carbone, capo-gabinetto di S. E. Mussolini all'Aeronautica, e il comm. Gianni Caproni.

Su un Fiat B. R. 1, pilotato dall'«asso» De Bernardi sono venuti il commendatore Pedace, Presidente dell'Aero Club d'Italia, e il comm. Manlio Molfese, capo dell'aviazione civile.

Su un Ansaldo 300 infine, pilotato dal ten. Grassi, è venuto anche il collega Lourier del «Tevere».

Tra le autorità cittadine, ospitate sulla terrazza del Grand Hòtel, abbiamo notato S. E. Castelli, S. E. Baccaredda, S. E. l'ammiraglio Lobetti-Bodoni, S. E. Albricci, S. E. il contrammiraglio Nicastro, l'on. Baistrocchi, l'on. Sansone, e varie altre personalità.

Nel palco a mare della Giuria, opera particolare dell'immancabile Ciro Esposito, oltre a S. E. il generale Verduri, direttore superiore del genio e delle costruzioni aeronautiche, v'erano i valorosi cronometristi ing. Teoli e conte Placido de Sangro, il conte Lefevre di Balsorano e la giuria, composta dai comandanti Coppola e Baistrocchi, dagli ing. Pedace e Danese, e da Guido Maisto.

Lo spazio tiranno, lunedì ha giocato un brutto scherzo alla rubrica «ciclismo» ecco perchè solo oggi diamo il resoconto della Coppa Sala che i bravi dirigenti della U. S. Sala signori Tescione, Gentile, Carrone, Giuliano e Cecere hanno magnificamente organizzata e fatta svolgere.

Abbiamo detto lunedì che Improta ha vinto da gran campione sbaragliando l'agguerrito lotto degli avversari, dobbiamo aggiungere che è stato favorito anche, sia pure lievemente, dalla fortuna che ha tolto nel momento decisivo al bravo Perna il piacere di essere al fianco del suo eterno rivale.

Ma crediamo che Improta avrebbe vinto lo stesso perchè se vi fu qualcuno che nella Coppa Sala scatenò a varie riprese la battaglia, questo fu il rude routier di San Giovanni. Domenica abbiamo rivisto in lui il corridore che lo scorso anno ha dominato in tutte le gare, e la vittoria è così venuta opportunamente a chiudere una stagione che ha dimostrato ai competenti ed agli appassionati che Improta può degnamente fregiarsi del titolo di campione campano assoluto.

Anche Liguori Antonio il campione campano dei dilettanti, ha dimostrato nella coppa Sala di potersi fregiare degnamente di tale titolo ben conquistato. Egli è stato il più tenace avversario del vincitore e solo all'inizio della salita di Gradillo all'ultimo giro ha ceduto di fronte al più forte.

Orefice ha voluto dimostrare con una gara regolarissima di essere il routier puntiglioso che quando vuole sa fare, annullando la cattiva impressione di molti che lo credevano finito.

Di Alberto Temponi abbiamo detto più volte che è un bellissimo routier dai muscoli saldi e dalla ferrea volontà. Come al solito si è domenica preoccupato di mantenere il contatto coi compagni di squadra e non appena una maglia rossa della Faust si fermava, egli balzava in testa per moderare l'andatura del gruppo. Ha vinto meritatamente il premio della sua categoria, ed ha finito la gara alla ruota di Orefice.

Perna ha voluto terminare la gafa per evitare alla sua squadra la perdita della Coppa Sala, ed ha voluto con questo dimostrare che anche battuto egli non cede. Brillante movimentatore della corsa, egli è stato vittima di una foratura e di un lieve incidente alla ruota libera a pochi chilometri dall'arrivo.

Non a torto dicevamo alla vigilia che egli ed Improta dovevano guardarsi dagli attacchi dei giovani; infatti appena uno dei due metteva piede a terra gli altri fuggivano rendendo durissimo l'inseguimento sotto la pioggia e tra il fango che ha giocato dei cattivissimi scherzi alle ruote libere.

Perna si è troppo fidato delle sue doti di ripresa e, pur riprendendo una prima volta il gruppo fuggito allorchè egli si è fermato a bere ad una fontana, non vi è riuscito più una seconda volta.

Senza gli incidenti accennati, nessuno avrebbe potuto togliere al buono e forte routier di Cercola posto nelle piazze di onore.

Brancaccio D'Orecchia e Bucco sono stati assai sfortunati, ma con buoni inseguimenti sono riusciti a piazzarsi bene. Non meno sfortunato è stato il piccolo Serino. Discreto Punzo e sfortunatissimo il non mai vecchio e simpatico Giordano, il popolare «guardianiello» al quale la «guigne» ha voluto giocare nella ultima gara della stagione uno scherzo pessimo. Due bucature e la rottura di un parafango lo attardavano tanto da farlo giungere ultimo, cosa mai accaduta nella

---

Il popolo napoletano, celebrando il terzo anniversario della marcia liberatrice,

Napoli e il fascismo

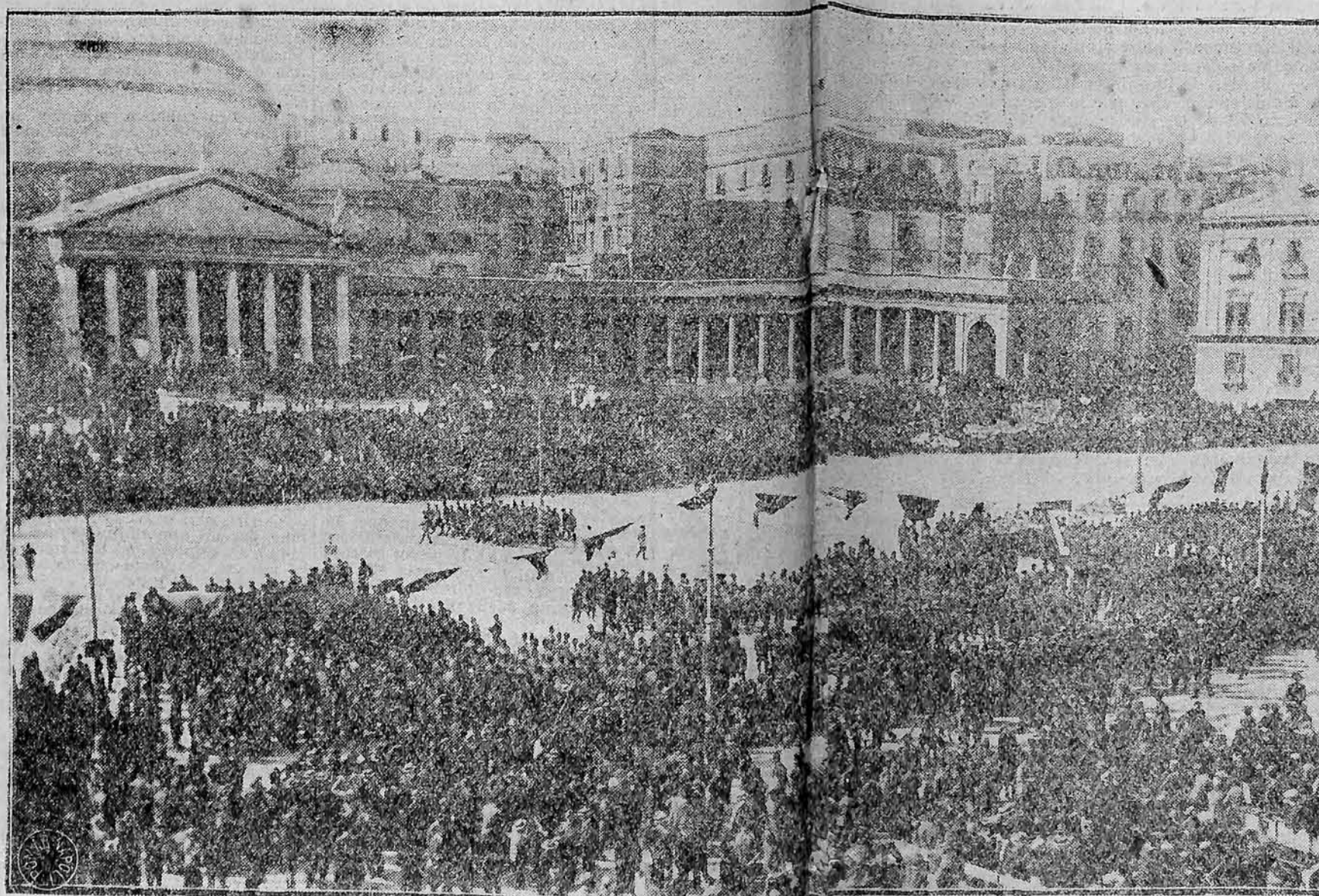
Il nome di Napoli è oramai indissolubilmente legato alle fortune del fascismo. Il viatico che la millenaria capitale del Mezzogiorno d'Italia dette alla gloriosa marcia delle camicie nere, la manifestazione di grande popolo che accompagnò dall'alba al tramonto della memoranda giornata del 24 ottobre i vessilli dell'Italia nuova, son ricordati con memore pensiero dal Duce e dagli interpreti fedeli del suo pensiero. Così la storia di questa nostra amata città che Roma predilesse per la sua fedeltà immutata nella buona e più nell'avversa fortuna; e che fu prima, quando l'Italia era ancora serva dello straniero, ad affermare il principio della libertà e dell'indipendenza, si ricollega alle sue tradizioni.

La storia dei millenni affiora e ritorna, intatta, a significare che Napoli fu antesignana di ogni libertà; che, qui, maturarono i primi germi del Risorgimento; che le vite degli eroi non furono spese invano: che l'olocausto dei suoi figli più puri è, ancor oggi, dopo dieci o mille anni, la religione di un popolo grande.

Ed il fascismo ha trovato Napoli fedele al suo posto—al posto che la Metropoli del Mezzogiorno ha spontaneamente eletto in questo svolto decisivo della storia d'Italia — magnifica e fedele, come nelle incerte giornate, come nei giorni della gloria e della affermazione.

E ieri, nella gloria incandescente del suo sole, Napoli — aristocrazia e plebe, borghsia e popolo — ha offerto nuovamente il suo cuore, il suo cuore vibrante e pulsante, il suo cuore che conosce tutte le sfumature del sentimento, ai simboli dell'Italia nuova che passava per le sue strade famose, per le strade che segnarono tante tappe della storia d'Italia; e l'imponente marea umana (ridurla, ormai, a un termine aritmetico è quasi un assurdo) si ebbe al suo passaggio tutti i fiori dell'affetto, del sentimento, dell'amore meridionale di Napoli che sa ricordare e non dimenticare.

L' ASPETTO DELLA CITTA'

Napoli ieri mattina si è svegliata in una gloria di bandiere che sorridono alla bell'aria di ottobre da finestre, da balconi e da negozi e non solamente nelle strade principali, per dove avrebbe dovuto passare il corteo commemorativo, ma anche nei vico-[illegible]

ALCUNI ASPETTI DELL'IMPONENTE AMMASSAMENTO IN PIAZZA PLEBISCITO (Fot. Guido De Pretore)

Procida; Serrara Fontana; Soccavo; Pianura.

Le rappresentanze dei Comuni e i Sindacati

Poi giungono le rappresentanze delle Amministrazioni Comunali fasciste di Torre Annunziata col labaro; Cercola; S. Sebastiano; Pollena Trocchia; Ottaiano; Boscotrecase; Afragola; Cardito; Casalnuovo; S. Antimo; Giugliano; Villaricca; Melito; Mugnano; Calvizzano; S. Pietro a Patierno; Arzano; S. Giovanni a Teduccio; Resina; Castellammare di Stabia; Massalubrense; Vico; Meta e Piano.

In piazza Nolana la massa dei sindacati adunatisi è enorme; l'ampia piazza è gremitissima oltre gli sbocchi e i convenuti si pigiano l'uno contro l'altro. E' impossibile l'accesso agl'iscritti che giungono con solo pochi minuti di ritardo.

Sarebbe fatica ardua assai enumerare le categorie di lavoratori [illegible]

le, e degli altri membri della delegazione, capitani Capezza e Napoli.

In piazza Municipio è raccolta la banda civica in grande uniforme e nel cortile di palazzo S. Giacomo si radunano i labari di tutti i Comuni della Provincia, i Sindaci ed i Regi Commissarii, intervenuti con la fascia tricolore. Sono gli stessi Comuni che hanno inviato le rappresentanze dei fasci e dei Sindacati e sarebbe superfluo elencarli.

In piazza S. Maria degli Angeli convengono con il labaro gli universitari del gruppo «Benito Mussolini», con le rispettive bandiere, le rappresentanze della Scuola complementare R. Bonghi, dell'Istituto Commerciale, del Liceo Umberto, della Scuola tecnica S. Rosa, dell'Istituto Tecnico Mario Pagano, dell'Istituto Tecnico Giambattista della Porta ecc.

E da questi centri lontani muovono, verso le ore 9, queste masse di fascisti, per raggiungere Piazza Plebiscito, sicchè Napoli sembra percorsa in ogni punto, da lunghi ed interminabili cortei, da un'infinita teoria di bandiere, labari e gagliardetti.

Muovono i fascisti in fila per quattro, marciano marzialmente, ed ogni tanto affianco alle [illegible] e balde colonne passano, di corsa, camions carichi di operai che lanciano «evviva» ed «alalà».

Dovunque è una festa di popolo, dovunque squillano le fanfare: Napoli ha vissuto una simile giornata solamente nella radiosa giornata del 24 ottobre.

E le colonne di camicie nere s'incontrano e si salutano al grido di «viva il Fascismo, viva Mussolini» e a queste acclamazioni rispondono quelle della gente che dai balconi, dalle finestre guarda compresa dall'imponente magnifico spettacolo.

E si giunge a Piazza S. Ferdinando, dove sono occupati da una grande calca anche i marciapiedi. E non facilmente le colonne di fascisti arrivano a sboccare nella ampissima Piazza Plebiscito!

Il sacro rito che consacra la fratellanza indissolubile tra fascismo e combattentismo

In Piazza Plebiscito

Luigi Silvio Amoroso, il Segretario del Fascio di Napoli, [illegible] duca Carafa d'Andria, l'on. Gianturco, l'on. Mammalella [illegible]

La rivista

[illegible]

tore nel regime di fraternità, quando si ricordi che fu già un tempo che una esigua minoranza di voi, alleata agli elementi peggiori del disfattismo, cercò di offuscare la gloria dell'avvento del fascismo.

Ed oggi, i combattenti ed i fascisti, riuniti insieme, fraternizzano e giurano tutti di vivere per servire il Re e la Nazione, Benito Mussolini ed il Fascismo.

Tra il più profondo silenzio il labaro della Associazione Combattenti viene abbassato dal vessillifero.

Il Console leva in alto la mano attacca al glorioso drappo la medaglia commemorativa della Marcia su Roma.

Il momento è di una eccezionale solennità. Il religioso silenzio dura ancora un istante. Ma quasi improvvisamente scoppia un applauso, lungo, nudrito, interminabile, mentre da ogni parte si grida: Viva il fascismo! Viva l'Italia!

Il discorso dell' avvocato Orgera

L'avv. Orgera, che è uno dei Commissari per l'Associazione Combattenti, così rispose al generale Carafa:

« Il rito di oggi, consacra e riafferma, solennemente, l'affinità spirituale che esiste tra fascismo e combattentismo.

Tre anni or sono i Combattenti, compreso che la generazione di Vittorio Veneto iniziava la storia del rinnovamento d'Italia, scelsero il loro posto e parteciparono all'evento fatale, mobilitando le loro schiere. Oggi, fitto lo sguardo alla meta gloriosa, ricevono con orgoglio e riconoscenza la medaglia che segna la data dell'ultima gloriosa gesta.

Quindi l'avv. Orgera, rivolgendosi ai Combattenti, seguitò:

Combattenti, salutate romanamente l'esercito del quale ci sentiamo orgogliosi di fare sempre parte: salutate l'Italia, salutate le quadrate legioni, salutate i mutilati e gridate: Viva l'Italia, viva Benito Mussolini.

Col grido di evviva e con gli alalà dei Combattenti e dei fascisti, la cerimonia terminò a mezzogiorno, ora in cui si procedette alla formazione del corteo.

Il corteo di centomila persone

L'arrivo in Piazza Carlo III

I discorsi dell'on. Manaresi e dell'avv. Tecchio

Dopo la sfilata delle tre quadrate legioni s'inizia la formazione del corteo ed i signori, cav. Ciro Ventrice, Fidalmo Mazza, Landolfi, Ranieri, vanno da un punto all'altro della Piazza per ordinare, inquadrare, far procedere quella immensa folla di fascisti e disporre la selva multicolore di labari, fiamme e gagliardetti.

Lentamente si snoda il corteo tra due fitte ali di popolo delirante. Apre il corteo la banda municipale, che suona tutti gli inni che ricordano i tre anni di trincea e i tre anni di battaglie fasciste; seguono i vigili urbani in grande uniforme, poi il labaro del Comune e quello della Federazione fascista. Dietro ad essi procedono tutte le autorità del Comune; il R. Commissario comm. Baccaredda, i sub commissari Manco, Ingarriga, Spaziante, Caracciolo di S. Eramo, duca Niutta, comm. Gargiulo, De Zerbi, Gambardella.

Dietro il labaro della Federazione, retto dal fascista milanese Dionisio, che ne ha chiesto l'onore, procedono l'avv. Tecchio, l'on. Manaresi ed il suo segretario avv. Maddaleni, della Federazione Enti Autarchici, il prof. L. S. Amoroso, Italo Verde, Umberto Padovani, marchese Verrusio, Pinotto Coci; gli on. Baistrocchi, Gianturco, Sansone, Pelagio Rossi ed altre autorità fasciste; Presid. Med. d'oro Pergolesi Raffaele, V. Presidente prof. Giuseppe de Matteis, avv. Canino Presidente onorario, on. Amedeo Mammalella, sig. Spadetta Giuseppe direttore del corteo, dott. Umberto d'Alessandro, capitano Iannaccone, cav Amaranto, dott. Marasco, cav. Fiordelisi Guglielmo, sig. Manca Achille organizzatore della cerimonia, Placo [illegible] del Consiglio Direttivo [illegible]

le strade e all'evviva al fascismo risponde un evviva a Farinacci.

Il colpo d'occhio che si offre allo spettatore che guarda dall'alto è straordinario.

V'è nella Piazza S. Ferdinando un ammassarsi, mai visto di gente e, nel lungo corridoio di via Roma, procede a stento una folla che è giunta al diapason dell'entusiasmo.

Passando sotto i balconi del nostro giornale i fascisti tutte la folla improvvisano una dimostrazione di schietta simpatia così viva ed intensa che ci commuove.

Dai balconi di Toledo vengono lanciati fiori e striscette tricolori inneggianti al Fascismo ed a Mussolini, sul labaro della Federazione, sull'avv. Tecchio, l'on. Manaresi e sulla milizia che sfila superbamente inquadrata.

La folla dilaga fino a togliere il respiro e mentre la testa del corteo è finita a Piazza della Carità, Piazza S. Ferdinando e metà di Piazza Plebiscito rigurgitano ancora di gente.

Un altro dilagare si ha in piazza della Carità e l'ultimo tratto di Toledo diventa un' apoteosi. Solo un maestro della tavolozza potrebbe riprodurre il colore e la vivacità di quel tratto di strada, con i palazzi dalle facciate vive, con migliaia di braccia che si agitavano dai balconi di ogni piano.

A Piazza Dante si ha un poco di respiro, poi di nuovo lungo la salita del Museo la calca che pigia da ogni parte. Si sbocca in via Foria, si giunge dinanzi al Caffè Santangelo, dove l'avvocato Tecchio e l'on. Manaresi sono accolti da un'improvvisa manifestazione di popolo.

Quando, finalmente, la testa del corteo raggiunge Piazza Carlo III, [illegible]

19

Il ministro della P. I. a Napoli

La visita al Museo ed a Palazzo Reale

Ieri col treno delle 10.25, giunse da Roma il Ministro della P. I. on. Fedele. La sua visita era attesa specie dopo le recenti polemiche sulla riorganizzazione della Biblioteca nei locali di Palazzo Reale, e pei lavori di riattazione al Museo Nazionale.

L'on. Fedele che era accompagnato dal Direttore Generale della P. I. Frascarelli, ebbe subito un lungo colloquio col senatore Benedetto Croce, che come è noto è presidente della Commissione pel riordinamento delle Biblioteche napoletane. Una delle questioni più importanti, era quella di dare una degna sistemazione alla stanza ove trasse i natali Vittorio Emanuele III.

La camera del Re

L'appartamento occupato allora dal Principe Umberto e da Margherita, è stato liberato dai mobili, ed i locali sono stati aggregati a quelli della Biblioteca. Per la camera ove nacque il nostro Re, si era in primo tempo deciso di riattarla allo stato pristino con le suppellettili ancora esistenti; poi si era detto di adibirla per la custodia dei preziosi papiri di Ercolano, racchiusi in artistici scaffali. Ieri invece il Ministro di accordo con Benedetto Croce, ha stabilito che la camera rimarrà completamente vuota. Su di una delle pareti, sarà apposta una lapide in marmo con la seguente epigrafe dettata dal prof. Sogliano:

Bibliotheca Princeps Neapolitana
Munificentia Victorii Emmanuelis III
Italorum Regis
Qui in hoc cubiculo cumanum
sinum prospectante
Bono Rei Publicae
Natus est III idus novembres
A. MDCCCLXIX
In hanc Domum Regiam trinslata
Ampliorem atque avgustiorem
sedem adepta
Nomen Regis Bonarum Artium
cultoris ac patroni sibi impositum
Posteritati tradit

Ne tantae Munificentiae
memoria deesset
Bibliothecae curatores
Hunc lapidem posuervnt
A. MDCCCCXXV

Per quanto concerne gli appartamenti al primo piano, esiste già un decreto proposto da Benedetto Croce, allora Ministro della P. I., col quale si stabilisce che essi vengono ritenuti musei della dominazione borbonica, cosa che ha evitato il pericolo di ulteriori trasformazioni, e quello del prelevamento dei mobili che si destinavano all'arredamento delle Ambasciate all'estero.

Si è raggiunto altresì l'intento di fare in modo che i Sovrani possano sempre disporre dei loro appartamenti privati e di quelli di rappresentanza.

A questo proposito va confermata la voce, che il Principe Umberto dopo la sua permanenza a Torino per frequentare i corsi della Scuola di guerra, si trasferirà a Napoli, ove dimorerà per un anno.

Bibliotheca princeps neapolitana
munificentia Victorii Emmanuelis III
Italorum Regis
Qui in hoc cubiculo Cumanum sinum prospectante
Bono rei publicae
Natus est III idus novembres a. MDCCCLXIX
In hanc domum regiam translata
Ampliorem atque augustiorem sedem adepta
Nomen Regis bonarum artium cultoris ac patroni sibi impositum
Posteritati tradit

Ne tantae munificentiae memoria deesset
Bibliothecae curatores
Hunc lapidem posuerunt
a. MDCCCCXXV

Scripsi Romae postridie nonas iunias a. MDCCCCXXV
A. Sogliano

10. VI. 925. 21

Ill.mo Professore,

il Sen. Croce ha trovata bellissima la sua epigrafe, che sarà apposta com'è nella stanza del Re.

Non occorre quindi che faccia l'altra che Le chiedevo con la mia seconda lettera.

L'epigrafe del Comm. Martini sarà per l'ingresso della Biblioteca.

Grazie, saluti, e arrivederla ormai presto.

Sua dev.ma Maria Ortiz

Commissione dei monumenti ecc.

I discorsi

Prima di rimuovere la salma dalla camera ardente furono pronunziati i discorsi.

Molto commosso parlò l'illustre prof. Sogliano per la Facoltà di lettere dell'Università. Egli così si espresse:

« Per invito del magnifico signor Rettore di questa R. Università, io reco, in nome della Facoltà di filosofia e lettere, l'estremo saluto alla salma di Giulio de Petra, che della nostra Facoltà, per circa un quarantennio, fu decoro e vanto. Ma, assai più che questo invito ufficiale, mi spinge a dominar la profonda commozione e a non restar muto quel più che semisecolare contubernio scientifico, che mi legò all'amato Maestro, e del quale un cumulo di care, dolci e anche dolorose memorie scende con Giulio de Petra nel sepolcro!

Dinanzi a questa salma venerata, ancor calda, non ho la forza di ricostruire, sia pur brevemente, la personalità scientifica del Maestro, quale io la seguii per così lungo periodo di tempo; nè di farne il ritratto morale. Ma dirò subito che, trattando familiarmente il De Petra, si rimaneva incerti, se in lui prevalesse la dottrina o la bontà dell'animo, comandando così l'una come l'altra l'ammirazione e la devozione più sincera.

Qui coglierò, dalla sua messe scientifica, qualche spiga, idealmente bella quanto artisticamente è bella la spiga delle antiche monete di Metaponto. Nei primi di luglio del 1875 fu rinvenuta in Pompei una cassa disfatta, contenente tavolette cerate più o meno frammentate e ridotte allo stato di carbone. Nel decembre dello stesso anno quei carboni eran diventati preziosi documenti giuridici, letti e trascritti con rara perizia da Giulio de Petra, che vi spese attorno ben cinque mesi di duro e assiduo lavoro, con grande spreco di occhi e di pazienza, e se Teodoro Mommsen potè pubblicare intorno ad essi un magistrale commento, lo dové, come egli stesso confessa, alla bravura del De Petra, il quale gli aveva offerto, non come suona l'adagio, «carbonem pro thesauro,» ma «thesaurum pro carbone».

Un notevole contributo il De Petra ha arrecato allo studio dei «ripostigli di denarii» romani, studio assai importante per la storia antica d'Italia, al quale già il Mommsen aveva dedicato una parte della sua prodigiosa operosità scientifica. E qui non posso astenermi dalla incresciosa considerazione che con Giulio de Petra, scompare uno dei pochissimi valenti cultori di numismatica, che l'Italia ancora abbia.

Se la leggenda che i maravigliosi bronzi crearono intorno ad Ercolano come di città fiorente per un commercio artistico di gran lunga superiore a quello delle città compagne di sventura, oggi è relegata nel gran magazzino dei pregiudizi volgari, è merito del De Petra, il quale, prima in una memoria pubblicata nel 1899, e poi nell'opera fondamentale fatta in collaborazione del Comparetti e del Martini, dimostrò in modo evidente come i maravigliosi bronzi artistici ercolanesi provenissero da un solo e medesimo luogo, cioè da una sontuosa villa suburbana di Ercolano, che un Romano ricco e di gusto, della fine della repubblica, aveva abbellita di pregevoli opere d'arte in bronzo ed in marmo, di scuole diverse. La tradizione letteraria circa le raccolte di opere d'arte in Roma imperiale trova una piena conferma nella indagine del De Petra intorno alla villa ercolanese.

In seguito a concorso per esame, Giulio de Petra nel 1892 ottenne la cattedra universitaria, dalla quale insegnò per il primo l'archeologia monumentale, mentre i suoi predecessori non avevan fatto che sterile erudizione. Ma l'archeologia, quale il compianto Maestro la intendeva, non era quella che oggi s'insegna nelle nostre Università, cioè limitata alla storia dell'arte classica: bene a ragione egli sosteneva che la storia dell'arte classica è bensì un importantissimo capitolo dell'archeologia, ma non è tutta l'archeologia, la quale deve fare oggetto di studio così l'utensile litico come la statua, così il megaron miceneo come il tempio, così l'epigrafe come la moneta; in poche parole, essa deve essere lo studio degli antichi manufatti a noi pervenuti. I suoi corsi universitari trattavano quindi ora di architettura greca, ora di scultura ora di preistoria, ora di epigrafia, ora di numismatica.

Amò fortemente il suo Abruzzo, e alla sua terra natale, Casoli nel Chietino, rivolse anche le sue ricerche di studioso. Nello scorso giugno nell'ultima adunanza dell'Accademia Reale di archeologia, lettere e belle arti, parlando delle migrazioni dei popoli sabellici, percorse con la mente le sue montagne, le sue valli, le golle, i fiumi, con tanta precisione di particolari, che provammo la impressione, che egli avesse voluto fare quel viaggio ideale, quasi per prendere commiato dalla sua terra, giacchè un più forte amore, l'amore per la sua compagna adorata, signora Adele Calabrese, lo legava a questa Napoli, dove egli aveva svolto tutta la sua operosità di scienziato austero, di amministratore rigido e di cittadino integerrimo, e che ora darà pace e riposo alle sue ossa tormentate.

Della immensa bontà dell' animo suo il De Petra recava in volto uno spiraglio luminoso, il sorriso!

Al prof. Sogliano che commosso ...
suo di...

Il prof. Antonio Sogliano, da parte dei discepoli, presenta al prof. De Petra il volume edito in suo onore e che porta il titolo: *Sumbolae litterariae in honorem* IULII DE PETRA, come pure un album contenente le lettere degli amici e colleghi aderenti alla pubblicazione del volume. Ne accompagna la presentazione col seguente breve riassunto del contenuto:

Maestro venerato,

Il solo fatto che io sono il vostro più antico discepolo ha indotto i miei colleghi del comitato ad affidare a me l'incarico di presentarvi il volume edito in vostro onore e di rendermi interprete di quei sentimenti di vivissima gratitudine, che legano antichi e nuovi discepoli al loro maestro adorato. Non nascondo ai miei colleghi che un siffatto incarico era da me bramato, con lo stesso ardore, da cui è preso il primogenito di una numerosa famiglia, il quale, lasciata in età assai verde la casa paterna per affrontar l'avvenire, anela di ritornarvi e vi ritorna finalmente, incanutito dagli anni e dalle battaglie

della vita, per aver la suprema consolazione di riabbracciare il suo autore e di potergli dire: la vostra opera non fu spesa invano!

I vostri antichi discepoli pensarono che quest'anno, il quale è il settantesimo di vostra età, non potesse nè dovesse trascorrere senza una pubblica manifestazione collettiva di ammirazione e di plauso pei servigi da Voi resi alla scienza ed in particolar modo alla coltura nazionale. Ed il loro pensiero trovò largo consenso non soltanto nella numerosa famiglia dei vostri discepoli, ma anche fra i vostri amici e colleghi nazionali e transalpini.

La forma oggi reputata migliore per un pubblico attestato di ammirazione e di gratitudine verso coloro che spesero la loro vita in vantaggio degli studii è quella di un convito intellettuale, al quale ciascuno degli aderenti porta la sua *sumbola*. Così si è fatto il volume, che oggi presentiamo a Voi. In esso precede l'elenco delle vostre pubblicazioni, il quale dimostra la vostra operosità scientifica non mai interrotta, così nella prospera come nell'avversa fortuna, dal 1864 al 1910. Ma s'ingannerebbe chi credesse che in quell'elenco sia racchiusa *tutta* la vostra operosità scientifica: chi ha seguito i vostri passi nel campo degli studii, ha il dovere di far sapere che molto lavoro anonimo ha fatto Giulio de Petra nell'interesse di altri, lavoro che la sua abnegazione magnanima ha ricoperto di un fitto velo, simile a quello che difende la nudità di Arianna addormentata nei monumenti antichi. Ma si sa che quel velo non salvò la bella dormente dalla indiscrezione di un Panisco, che ne sollevò un lembo alla presenza di Dioniso e del tiaso.

Fra gli autori, che han dato il contributo dei loro studii al volume, apre il manipolo degli archeologi Volfango Helbig, che, dopo di avere evocato i giorni felici da lui trascorsi in Napoli in compagnia del De Petra, arreca, come *sumbola* per la festa dell'amato collega, alcune osservazioni circa il

tempo, in cui i Greci adottarono la falange serrata, nella quale la compattezza delle file impediva agli opliti di lanciare le loro aste, perchè essi, vibrandole per il getto, avrebbero ferito coi sauroteri gli opliti della fila di dietro. L' a. crede di provare che i Calcidesi ed Eretriesi furono i primi a servirsi di tale falange e che ciò accadde durante la guerra Lelantia.

Il prof. Federico von Duhn dell'Università di Heidelberg, con la memoria dal titolo *Alcune nuove gemme greco-persiane*, apporta un interessante contributo a quella che potremmo dire eco delle guerre persiane nell'arte greca contemporanea.

Il dott. Rodolfo Pagenstecher di Heidelberg pubblica due barchette di terracotta provenienti dalla Puglia. Rigettata la opinione, secondo la quale tali barchette farebbero allusione al commercio, alla navigazione ed alla pesca del popolo abitante della costa pugliese, l' a. crede che esse alludano invece al viaggio d' oltretomba, come da opportuni confronti egiziani e greci.

Toreutica è il titolo dell'articolo del prof. Otto Rossbach di Königsberg, il quale dimostra che nei grandi vasi marmorei dell' epoca romana imperiale si trovino motivi molto simili a quelli dei piccoli vasi di argento, e prende le mosse da una grande tazza marmorea del Museo di Napoli.

Il prof. Cristiano Huelsen invia al De Petra, sotto forma di epistola, una *Satura Pompeiana Romana*, nella quale da un lato illustra e spiega, con opportuni confronti epigrafici urbani, tre iscrizioni parietarie pompeiane, e dall'altro si occupa della rappresentazione del noto sarcofago marmoreo esistente nel Gabinetto pornografico del Museo di Napoli, ponendo in rilievo il non piccolo interesse, che essa ha per la topografia urbana.

Une nouvelle représentation du mythe de Telèphe sopra un bel cratere dell' antica Falerii (Civita Castellana) è l'oggetto di un dotto studio del prof. Giorgio Nicole, il quale chiude la sua illustrazione con l'esortare la scuola archeologica italiana

a consacrare una monografia alla serie dei vasi del IV secolo tornati a luce in Falerii.

Il prof. Renato Cagnat tratta del *cursus honorum* di L. Titinio Clodiano, procuratore della Numidia. Ed il contributo del dotto Francese alle onoranze del dotto Italiano non poteva essere più opportuno e gradito, oggi che per la virtù dei nostri soldati l'Italia ha ripreso, insieme con la sorella latina d'oltralpe, a diffondere la civiltà ed il progresso nelle terre Africane.

La *sumbola* del prof. Paolo Orsi è rappresentata da due vasi assai importanti gelesi, l' uno dei quali (una lekythos di stile rosso severo) accresce la lista già lunga dei vasi firmati da Duris, e l' altro (un fondo di coppa di pittura anche rossa severa) viene con buon fondamento attribuito dall' Orsi alla maniera, se non proprio alla mano di Peithinos, ceramografo contemporaneo di Eufronio.

Il prof. Giovanni Patroni pubblica un bronzetto greco arcaico del Gabinetto archeologico dell' Università di Pavia, nel quale egli riconosce un prodotto dell' arte attica, non lontano da quel momento dello sviluppo della scultura, in cui furono eseguiti i tirannicidi di Critio.

Il prof. Ettore Gàbrici ha dato una nota dal titolo: *Un denaro di Augusto col toro campano e i triumviri monetali dell' anno* 19 a. Cr. Facendo osservare la coincidenza dei tipi di questi monetieri con gli avvenimenti storici contemporanei, l'a. riferisce all'incontro di Augusto, reduce dal suo viaggio in oriente, con l' ambasceria del Senato nella Campania il denaro di Durmio col tipo del toro a volto umano, il quale segnerebbe il ricordo del passaggio di Augusto.

Il prof. Giovanni Pinza pubblica alcune *Osservazioni intorno alla « Tomba del Duce »* di Vetulonia, conchiudendo che questa tomba era un sepolcro gentilizio o sociale, nel quale erano stati compiuti quattro depositi tra loro indipendenti.

Un importante materiale archeologico rinvenuto nella necropoli di Pontecagnano (Salerno) e rimasto sinora inedito ha

pubblicato il prof. Luigi Correra. È un altro prezioso anello di quella catena, che oggi la scienza attende a formare per la preistoria e la protostoria della nostra Campania.

Una interessante memoria intitolata *Il* κιβώτιον λίθινον *dell' equus maximus Domitiani* ha data il dott. Giuseppe Spano, il quale propone una nuova spiegazione della cassa lapidea rinvenuta nella fondazione della statua equestre e che conteneva, come è noto, alcuni vasi costituenti, secondo l'autore, un *telesma*, colà fatto collocare da Domiziano per opera di un mago, a scopo di difesa e di protezione della statua.

Di due dipinti murali dell' agro pompeiano si occupa il dott. Matteo della Corte, il quale dimostra che i loro originali furono ispirati dalla tragedia.

Il dott. Gaspare Oliverio, avendo ottenuto di potere isolare il noto sarcofago di Protesilao e Laodamia della chiesa di Santa Chiara in Napoli, ne pubblica tutta la parte figurata, illustrandola in modo definitivo.

Il principe dei nostri filologi, Domenico Comparetti, ha voluto rendere onore al suo vecchio amico e collaboratore con una nuova interpretazione della discussa iscrizione greca arcaica, posseduta dal dott. Antonio Carafa d' Andria.

Francesco d'Ovidio si pone il quesito se la Terza singolare di perfetto in-*atte* di molti dialetti moderni del Sannio, dell' Abruzzo e di qualche limitrofa zona della Campania si possa connettere con la terminazione osca in-*atted* della Terza singolare del perfetto indicativo. Al quesito il maestro risponde con tutta quella cautela scientifica, che non cessa mai d' inculcare nei suoi discepoli; ma più che la risposta stessa, a lui preme di mostrare la sua antica fraterna amicizia pel De Petra con la trattazione di un tema che muova da quella epigrafia italica, che è stata tanta parte dei nobili studii del De Petra stesso.

Il prof. Elia Lattes si occupa dell' *Etrusca enclitica copulativa* -c o-χ, rafforzando così il suo tentativo ermeneutico fon-

dato principalmente sulla ricerca degli elementi italici contenuti nei testi etruschi.

Il collega Enrico Cocchia, al cui affetto sapiente devesi anche la bella epigrafe latina in fronte al volume, ha voluto contribuire alla festa dell' antico maestro con un largo e pregevolissimo studio dal titolo: *Il disegno primitivo dell'Eneide. Contributo alla interpretazione del proemio Virgiliano al terzo libro delle Georgiche.* Tentando ancora una volta l' analisi ermeneutica di questo proemio, l'autore rileva elementi nuovi, che la critica non ha sinora messi in mostra.

Κρητικά *nell' Odissea* (ν 256-270) è il titolo del contributo dato dal collega Alessandro Olivieri, il quale pone a fondamento dei citati versi la plausibile ipotesi che realmente esistesse un componimento epico, in cui erano narrate le avventure dei primi re Cretesi.

Il significato della formola « Sit tibi terra levis » è l'argomento di una nota del prof. Carlo Pascal, il quale manifesta l' ipotesi che una tal formola sia sopravvivenza di un uso antichissimo, l' uso cioè di sotterrare i morti nel suolo stesso della casa.

Il prof. Domenico Bassi, trattando della *Illustrazione inedita di Bernardo Quaranta dell' opera* περὶ εὐσεβείας di Filodemo, aggiunge la sua parola autorevole a rinsaldo delle benemerenze di quell'Accademia Ercolanese, della quale è erede la nostra Accademia Reale, campo non piccolo della operosità scientifica del De Petra.

Alcune osservazioni sul carme secolare, fra le quali v'ha anche quella che Orazio riproduca in quel carme, più o meno variata, la preghiera rituale fatta agli dèi, costituiscono il contributo del prof. Paolo Fossataro.

Il prof. Alfredo Ludwig di Praga tratta del *Comparativus in -ίων apud Homerum*, e il prof. Giuseppe Sola di un *Fragmentum mythologicum ineditum ex cod. neap. graeco III AA 6.*

Tre lavori rappresentano altrettante stazioni di arrivo dello spirito durante il viaggio archeologico e filologico.

Il primo dal titolo la *Religione di Pascal* è uno studio importante quanto squisito di Filippo Masci, che con esso ha voluto quasi rievocare nella mente dell'antico compagno di collegio i giorni felici, quando entrambi, pieni il cuore di fede ardente ed operosa, armavano il loro spirito per le imminenti lotte della vita.

Il prof. Stanislao Mariotti, con la sua pubblicazione del *Sedile di S. Luigi in Aversa*, ci trasporta in quel medioevo, che non rimase estraneo alla operosità scientifica del De Petra.

Ed il prof. Francesco de Simone-Brouwer, col suo scritto *Lingua e patriottismo nella Grecia contemporanea*, fa che il nostro pensiero si rivolga ai fratelli Greci, ai quali oggi più che mai ci stringe la guerra contro il comune nemico.

Finalmente chi ha l' onore di parlare, non ha potuto offrire all'antico maestro che una rosa colta dallo spinosissimo roseto di Pompei ; è una assai modesta rosa, ma molto più sanguigna di quella che l' eroico Maroncelli offrì al suo chirurgo !

Maestro, l'Italia intellettuale ha compiuto il suo dovere ; e nell' adempimento di esso ha avuto la cooperazione incondizionata dell'editore cav. Luigi Pierro. Ora ai vostri amici, ai vostri colleghi, ai vostri discepoli non rimane che far voti ardentissimi, perchè per molti altri anni ancora il sorriso luminoso e dolce di Giulio De Petra conforti i combattenti per la conquista del vero.

Prese di poi la parola l' illustre Professore

Comm. Antonio Sogliano

della R. Università di Napoli e Direttore degli Scavi di Pompei.

Il venerando ed eminente archeologo, in preda a profonda commozione, pronunziò il seguente discorso:

Signori,

Come rappresentante dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, io porto il saluto riverente di tutti gli studiosi alla salma del dotto quanto solerte Ispettore degli scavi e monumenti del circondario di Castellammare di Stabia. Ma non è il debole vincolo ufficiale, che rende caldo, disperato il mio saluto: è l' amicizia durata inalterata per parecchi lustri, è quel dolce nodo che stretto nella scuola si venne sempre più rafforzando con la stima affettuosa nel maestro, con la devozione illimitata nel discepolo. Ormai, in un breve giro di anni, Giuseppe Cosenza è il terzo dei miei più devoti discepoli, sul cui feretro il vecchio maestro venne condannato dal fato crudele a pronunziar parole di sincero e sentito rimpianto!

Dotato di largo censo, Giuseppe Cosenza comprese subito il dovere che gl'imponeva la condizione privilegiata, in cui era nato, e si diede agli studii. Prescelse quegli studii, che più si confacevano al suo spirito fino e gentile, e conseguì la laurea in lettere: nella scuola universitaria egli si lasciò subito distinguere per il suo intenso amore verso l'antico, verso quell'antico, che contiene tutti i germi della cultura moderna e contro il quale invano oggi si appuntano le armi degli spiriti incolti, delle menti piccole. Si giovò del suo largo censo per rafforzare lo studio di tavolino con la più larga conoscenza degli uomini e delle cose, e viaggiò per quasi tutta l'Europa, spingendosi sino al Capo Nord. Quei viaggi gli affinarono vieppiù lo spirito, e gli educarono l'occhio e l'orecchio alle dolcissime sensazioni dell'arte.

Frutti dei suoi studii furono alcuni pregevoli lavori di argomento archeologico ed artistico, pertinenti alla sua regione nativa. Ma l'opera, alla quale Giuseppe Cosenza volle affidato il suo nome, è la storia di Stabia. Si potrebbe qui ripetere che, se ogni città d'Italia avesse un cittadino cosí studioso, così infiammato dalla caritá del natio loco, come era Giuseppe Cosenza, la storia d'Italia sarebbe compiuta.

L'uomo non era inferiore allo studioso. Giuseppe Cosenza era un carettere, e voi suoi concittadini avrete toccato con mano la verità di questa mia affermazione. Egli non cercava, non sospirava che il bene e la giustizia, pronto a troncare ogni rapporto con quegli uomini politici, la cui opera non rispondesse a quell'ideale di bene e di giustizia che egli perseguiva.

Amico sincero ed affettuoso, egli aveva un vero e proprio culto pei suoi antichi maestri. Ricordo con commozione che nei suoi [illegible] ogni città, dove sostava.

Tiberio e Vittorio
Emanuele III

Molti torceranno il muso, perchè io ho osato di associare al nome di Tiberio quello del nostro Re. Gli è che nella storia delle vicende umane, fra uomini disparatissimi per tempo, per religione, per civiltà e per cultura, han luogo talora contatti, che lo studioso non può non porre nella giusta luce.

L'anno 17 di Cristo volse fatale a Roma. Due grandi morirono, Tito Livio in Padova ed Ovidio nella terra di esilio, in Tomi. Come se non bastasse di esser colpita nelle sue alte cime, Roma dovè piangere anche la distruzione fatta dal terremoto di ben dodici fiorenti città dell'Asia Minore. Plinio (Nat: hist. II, 84) ce ne ragguaglia con un laconismo degno di un telegramma dell'agenzia Stefani: «il più grande terremoto a memoria d'uomo avvenne sotto l'impero di Tiberio essendo state abbattute in una sola notte dodici città dell'Asia». Ma Tacito, nella cui forte prosa vibra sempre il sentimento più squisito, non resta indifferente a quella immane sciagura e ne dà una particolareggiata notizia. Egli narra (Ann. II. 47) che nel medesimo anno (17 d. Cr.) dodici celebri città dell'Asia rovinarono di notte per terremoto; che non soccorreva neppure lo scampo, solito in tale congiuntura, di uscire all'aperto, perchè i miseri fuggenti venivano ingoiati dalle voragini che si aprivano nel terreno; che si raccontava essere rovinati monti immensi, essersi veduto sollevare ciò che era piano, avere gl'incendii sinistramente rischiarato tanta rovina. Ed il cronista Flegonte, liberto dell'imperatore Adriano, nota che molte città di Sicilia, i dintorni di Reggio e diversi luoghi della regione del Mar Nero furono anche fortemente scossi da quel terremoto.

Ma particolarmente Sardi, l'antica e ricca capitale del regno di Lidia, *plurimum misericordiae traxit* per la sua ingente rovina. Tiberio promise un soccorso di 10 milioni di sesterzii, e per un quinquennio condonò ai Sardiani quanto dovevano al fisco. Uguale alleviamento dei tributi per la medesima durata di tempo fu concesso pure alle altre città rovinate, e fu stabilito di mandare sul luogo del disastro un senatore, perchè vedesse lo stato attuale delle città e riconfortasse gli animi. A siffatta missione fu destinato Marco Atecio del novero di coloro che avevano esercitato la pretura affinchè, governando un uomo consolare la provincia di Asia, non sorgesse emulazione fra uguali e da ciò impedimento alla cosa.

Non si erano ancora riparati gl'ingenti danni arrecati dal terremoto a quelle dodici sventurate città, quando un nuovo terremoto ne abbattè due altre Aegae e Cibyra. Anche a questa venne in aiuto Tiberio con la remissione dei tributi per un triennio.

Senza dubbio il governo imperiale di Roma fece quanto poteva fare un gran governo, altamente civile, perfettamente organizzato e che aveva la gloria di essere autore di quello che più tardi fu detto il *Corpus iuris*: invio di un commissario speciale, largo soccorso pecuniario, sospensione di tributi, migliaia di schiavi adibiti nello sgombero delle macerie e nella ricostruzione delle città.

Ben presto queste risorsero a nuova vita e, non dimenticando la liberalità di Tiberio, vollero eretto in Roma presso il tempio di Venere Genitrice, testimonio della loro gratitudine, un monumento destinato a commemorare quella liberalità. Tal monumento era costituito da una statua colossale dell'Imperatore, rappresentato seduto in trono, in atto di far libazioni con la patera: la base era circondata dalle statue delle quattordici città personificate, colpite dal terribile flagello. E non soltanto la statua colossale dell'Imperatore venne riprodotta sopra alcune sue monete, con la leggenda: *civitatibus Asiae restitutis*, ma anche l'intero monumento, in proporzioni minori e con le figure delle città ridotte a rilievi sporgenti dalla base che sosteneva la statua di Tiberio, fu fatto copiare e dedicato nell'anno 30 d. Cr. dai sacerdoti di Augusto in Pozzuoli, in quella città cioè, che, essendo l'*emporium* del tempo romano, accoglieva fra le sue mura Asiatici in gran numero.

L'ala del tempo e la mano dell'uomo distrussero quel monumento, che la gratitudine delle città asiatiche aveva innalzato a Tiberio, il quale del resto non fece in quella orrenda catastrofe che lo stretto dovere di un despota, capo di un grande Stato illuminato. Rimane però sempre di quel grandioso monumento il ricordo consacrato nella storia.

Alla distanza di diciannove secoli quelle città di Calabria e di Sicilia, che, giusta la testimonianza di Flegonte, risentirono la formidabile eco del terremoto dell'Asia Minore, sono esse centro del terremoto, e Reggio e Messina, queste due gemme della Corona d'Italia, diventano in una notte sola un cumulo di rovine! Regge i destini d'Italia, non più regina del mondo dall'Atlantico all'Eufrate, ma non meno grande per forza di pensiero e per impeto di cuore, Vittorio Emanuele III, nelle cui vene scorre il sangue del magnanimo Umberto I. Egli non manda, come fece Tiberio, un commissario speciale, ma da Roma, ove quel despota viveva sicuro, sognando forse il più sicuro e delizioso soggiorno di Capri, accorre ai luoghi della morte e della desolazione, e non vi accorre solo, ma accompagnato dalla sua augusta consorte. E mentre Re Vittorio è faro luminoso agli alti funzionari dello Stato ed esempio di abnegazione ai suoi soldati di terra e di mare, la Regina Elena muta la sua veste regale nell'umile gonna di una suora della carità, e cura i feriti, lava e veste i nudi, incuora i superstiti a sperare. E' proprio il caso di gridare col Carducci: *leviamoci in piedi*: è questo un miracolo, che solo il Cristianesimo sa operare!

Vorrà l'Italia essere inferiore alle città della provincia di Asia nel manifestare la sua gratitudine profonda al suo Re ed alla sua Regina? A me sembra che la medaglia d'oro e l'omaggio riverente della rappresentanza nazionale non sono espressione adeguata della gratitudine che il popolo italiano deve al suo Re.

Antonio Sogliano

26.

ANTONIO SOGLIANO — *Pozzuoli e Pompei* — Estratto dal fascicolo decembre 1914 di « Atene e Roma ». — Firenze.

Il chiaro maestro espone qui con nitidezza e semplicità la vita storica di Puteoli e Pompei, le caratteristiche delle due città, la loro diversa sorte rispetto alle successive colonizzazioni ed assimilazioni etniche, i rapporli tra l'una e l'altra interceduti. È uno studio condotto con severa accuratezza sui documenti letterari, edilizi, pittorici, e pure nient'affatto ingombro di quei particolari culturali che, come un'ossessione, par debbano contradistinguere le opere dei professori: qui la onesta ricerca dello studioso si sposa alla forma più serena. Quattro pagine che insegnano parecchio, che sono scritte con l'intendimento più altruistico, perchè non vi si mette pomposamente in mostra il lavoro che le ha precedute (p. es., la descrizione del ludo gladiatorio e della zuffa tra Pompeiani e Nocerini è condotta con maestria e vive d'un'animazione spontanea e vicina a noi: eppure non v'è particolare che non sia stato dedotto con esattezza dalle fonti). Quattro pagine che sono state certamente molto pensate, e pure espresse in forma così semplice e buona che par nascondere questo lavorio preparatorio. Ora, quando si raggiunge tale grado di espressione, si è qualcosa di più che un professore: un Maestro.

FRANCESCO MERIANO.

Esigenze spirituali di Napoli

Accettando volentieri l'invito, aggiungo la mia piccola voce al coro, che da questo pregevole quotidiano si leva, in occasione del centenario del Santo di Assisi, per chiedere che una buona volta sia resa al culto la nostra storica chiesa di San Lorenzo, chiusa da molti anni al pubblico, perchè in perpetuo restauro. Certo, se la morte non avesse rapito innanzi tempo agli studii dell'arte medioevale e moderna Antonio Filangieri di Candida, che nel restauro di questa chiesa portò il suo consiglio autorevole, riuscendo così a comporre più di un dissidio sorto fra i tecnici, a quest'ora la bella chiesa sarebbe stata da tempo riaperta. Un nuovo e notevole impulso alla definitiva sistemazione dei lavori verrà, senza dubbio, dall'attuale Soprintendenza ai monumenti, se le molte cure dell'importante ufficio permetteranno all'operoso soprintendente, Gino Chierici, di portare la sua attenzione su questa specie di bando, in cui da anni è cacciata la chiesa di San Lorenzo.

Eppure, se v'ha in Napoli una chiesa, che avrebbe meritato la più pronta assistenza da parte delle Autorità, è appunto questa, che fatta edificare da Carlo I d'Angiò nel centro della Napoli greco-romana racchiude preziose opere d'arte, dai dipinti di Simone Martini alle tombe dei principi Durazzeschi e a quella notevolissima di Caterina d'Austria, prima moglie di Carlo, duca di Calabria, con baldacchino piramidale e musaici. E mentre le tombe reali attirano lo sguardo, un'umile pietra, che incastrata nel pavimento in vicinanza della porta principale del tempio indica il luogo, ove riposa Giambattista della Porta, sfugge di sovente all'occhio del visitatore! Ma, oltre alle ragioni storiche ed artistiche, v'è qualcosa che parla al sentimento dei Napoletani: in quella chiesa officiavano quei frati conventuali, che in Assisi hanno il privilegio di essere i custodi del corpo di S. Francesco; e in quella chiesa nel 1334 il Boccaccio, che Napoli nostra deve considerare come il suo vero poeta, poichè meglio di qualunque altro seppe godeme e descriverne le bellezze, vide la bella principessa, che egli celebrò sotto il nome di «Fiammetta». Così il culto del Santo, poeta della fratellanza umana, si lega, nella nostra chiesa, col ricordo del poeta, che fu il primo divulgatore del poema Dantesco, ove grandeggia la figura del Serafico.

Compagna della chiesa di S. Lorenzo nel bando è altresì quella trecentesca di S. Pietro a Maiella, chiusa da circa un cinquantennio. Se si dovesse giudicare l'opera degli ufficii preposti alla conservazione dei monumenti dal modo come procedono i lavori di restauro in queste due importanti chiese, il giudizio sarebbe tutt'altro che favorevole. La chiesa di S. Pietro a Maiella, edificata dal favorito di Carlo II, Giovanni Pipino di Barletta, morto nel 1316, ha il soffitto dipinto a fresco da Mattia Preti: vi è rappresentata la storia di Celestino V, del papa *che fece per viltade il gran rifiuto*, e di Santa Caterina di Alessandria. Era la chiesa, nella quale gli alunni dell'attiguo Conservatorio di musica eseguivano, nella settimana maggiore di ogni anno, un celebre *Miserere*: bella tradizione artistica, da mezzo secolo interrotta!

Collegata topograficamente con la chiesa di S. Pietro a Maiella è un vero gioiello di architettura, che si sposa ad uno dei più bei fiori della letteratura napoletana: alludo alla cappella mortuaria del Pontano. Quel pronto ed arguto scrittore, che è Manfredi Porena, in un suo recente articolo dal titolo *Tombe di poeti a Napoli*, dice: «Ma
« entriamo nella cappella. Anche questo è
« un gesto che la quasi totalità dei napole-
« tani, seppure ne abbia sentito qualche
« volta il desiderio, non ha mai compiuto,
« perchè la cappella è quasi sempre chiusa.
« Si può sperare di trovarla aperta solo la
« domenica mattina, per breve tempo. Sup-
« poniamo di essere proprio in quell'ora
« fortunata, ed entriamo: entriamo, nell'a-
« spettativa di un interno che parli ancor
« più intimamente all'anima, con la reli-
« gione dei sepolcri. Avete mai visto uno
« studio, un vecchio studio di avvocato o
« di notaio? Se sì, avete visto anche l'in-
« terno della cappella pontaniana. Scrittoi,
tavolini, armadii, scaffali, casellari diva-
« ni, casse, poltrone, sedie, pacchi di car-
« te..., questa è la visione che acc[oglie] il
« trepido visitatore. La cappella mortuaria
« del Pontano è data in fitto alla Confra-
« ternita della Pietra Santa, che ha lì il
« suo ufficio e i suoi archivii». In Umbria,
nella terra natale del Po[eta] che fu napoletano di vita, la sua cappella sarebbe meta di pellegrinaggio, offrendo al vis[i]ta[tore] [illegible]

la lustra nei giorni della commemorazione dei morti, la manutenzione del cimitero durante l'anno lascia non poco a desiderare: il battuto dei viali in pendio presenta, per lungo tempo, i solchi fatti dalle piovane; i giardini per nulla curati, perchè i giardinieri vengono adibiti nei lavori di giardinaggio in città; viali in qualche punto, come dinanzi al grandioso e ricco monumento di Sigismondo Thelberg, sconciamente ingombrati, di solito, da materiali di costruzione; operai che fumano allegramente a pipa e — quel che è più — monumenti cadenti per vetustà o logori dal tempo. Come per le case dei vivi il Comune esige a buon diritto il decoro delle facciate, così per le dimore dei poveri morti dovrebbe richiamare gli eredi alla manutenzione dei rispettivi monumenti o cappelle, e quando la famiglia fosse estinta, dovrebbe porgere la sua mano amica a quelle pietre sconnesse.

Ma una suprema ed urgente esigenza spirituale di Napoli s'impone: la riapertura della Biblioteca Nazionale. Sono circa due anni che la gente colta del nostro Mezzogiorno non studia più; e dico del nostro Mezzogiorno, perchè la Biblioteca Nazionale di Napoli è l'unico centro di studio di questa parte d'Italia. E con la Biblioteca Nazionale sono chiuse ben cinque altre Biblioteche, perchè aggregate alla Nazionale e fuse in un'unica grande Biblioteca.

L'impulso dato dal R. Governo alla ricostruzione materiale di tutto il nostro Mezzogiorno e specie della nostra Napoli ci fa sperare che anche le esigenze spirituali di questa grande metropoli saranno sodisfatte, giacchè il benessere materiale non deve dissociarsi dala coltura e dall'appagamento dello spirito.

Prof. ANTONIO SOGLIANO
della R. Università di Napoli.

« spettativa [illegible], nell'a-
« terno che parli ancor più intimamente all'anima, con la reli-
« gione dei sepolcri. Avete mai visto uno
« studio, un vecchio studio di avvocato o
« di notaio? Se sì, avete visto anche l'in-
« terno della cappella pontaniana. Scrittoi, tavolini, armadii, scaffali, casellari, diva-
« ni, casse, poltrone, sedie, pacchi di car-
« te... questa è la visione che accoglie il
« trepido visitatore. La cappella mortuaria
« del Pontano è data in fitto alla Confra-
« ternita della Pietra Santa, che ha lì il
« suo ufficio e i suoi archivii». In Umbria, nella terra natale del Poeta che fu napoletano di vita, la sua cappella sarebbe meta di pellegrinaggio, offrendo al visitatore, esternamente, nelle epigrafi marmoree incastrate negl'interstizii fra i pilastri di due delle sue facce, un piccolo tesoro di sapienza civile e privata, e nell'interno, giusta la bella espressione del Porena, un poema d'amore e di dolore domestico! Invece, qui da noi, nell'affollata via dei Tribunali i passanti non badano a quei detti latini sentenziosi, e quasi nessuno è preso dal desiderio di entrare nella cappella, perchè è quasi sempre chiusa. Se oggi la poesia dell'interno bisogna faticosamente ricomporla, come ben dice il Porena, di tra gli armadii, gli scaffali, le casse, i divani, le poltrone le sedie, i casellarii, negli anni precedenti bisognava ricostruirla non meno faticosamente, di tra le casse mortuarie, che una Ditta di pompe funebri vi andava ammassando!

Uno spettacolo del pari indecoroso presenta al visitatore la tomba del Leopardi nel pronao di S. Vitale a Fuorigrotta. L'Accademia Reale di archeologia, lettere e belle arti, avvicinandosi il primo centenario della nascita del poeta, prese, per mia proposta, la iniziativa di trasformare il povero e meschino vestibolo di quella chiesa in un pronao monumentale. La nobile idea, assecondata dal Ministero della Pubblica Istruzione, che fornì i fondi necessarii, fu recata ad atto dagli accademici Nicola Breglia e Paolo Vetri: l'architetto Breglia fece il disegno del nuovo pronao, e ne diresse i lavori, e il Vetri, maestro nella pittura a fresco, eseguì i bei dipinti che l'adornano, prestando l'uno e l'altro gratuitamente l'opera loro. L'amico Porena garbatamente rimprovera agli Accademici il bel pronao, osservando: « Ben altro che quel portico « sontuoso si sarebbe dovuto fare per Gia- « como Leopardi: allontanare dalla sua « tomba e coprire in qualche modo la scon- « finata volgarità dell'ambiente che la cir- « conda». E altrove: «Oh quante meglio se « le somme e il lavoro impiegati a costrui- « re il portico sontuoso si fossero destinati « a deviare la linea tranviaria di pochi me- « tri, sia pure demolendo l'angolo di case « più prossimo alla chiesa...» Il rimprovero non è meritato, poichè gli Accademici non una sola volta, ma più volte han levato la loro voce di deplorazione e di protesta così per la vicinanza immediata della linea tranviaria, che fa sussultare ad ogni passaggio di treno quella povera tomba, come per la volgarità dell'ambiente, contro la quale il bel pronao è lasciato indifeso. Ma se respingo il rimprovero con lo stesso garbo, con cui è fatto, plaudo di gran cuore alla bella proposta del Porena, che per il centenario della morte del poeta, fra dodici anni, sorga intorno intorno alla chiesa una fitta cortina di cipressi e di lauri, e in mezzo a questa si stenda un tappeto di ginestre.

Scrivendo d'illustri tombe obliate, il mio pensiero corre spontaneo al nostro cimitero di Poggioreale, che per l'incanto del posto, per la sua estensione e per la gran quantità delle cappelle e dei monumenti è senza dubbio fra i primi d'Europa. Tranne

Alle spoglie mortali di **Giuseppe Sellitto** io reco il saluto dei suoi amici, che militano nell'insegnamento superiore.

Non mi par vero che io debba qui pronunziar parole di vivo e sincero rimpianto per la scomparsa di colui, che da circa un quarto di secolo m'era avvezzo a considerare come l'anima immortale di quell'organismo di coltura e di civiltà, di cui volle arricchita questa gloriosa città, il Liceo-Ginnasio. Perchè il **Sellitto** non fu uno studioso solitario, un camaldolese della scienza, che sulla vetta del pensiero indaghi il vero; ma, sentendosi più affine all'apostolo o al missionario, se questi va evangelizzando, egli si propose d'istruire e di educare. Ma a quel modo che l'onda del fiume sempre si rinnova, la coltura del **Sellitto,** non fu mai stagnante, ma sempre ravvivata e messa in moto dalla trasfusione di nuove e svariate cognizioni, che egli attingeva ad uno studio non mai interrotto: non era egli l'insegnante secondario, che rumina quel tanto di cibo intellettuale preso alla scarsa mensa della scuola, ma un indagatore acuto e accurato del patrimonio letterario e scientifico delle nazioni civili: di qui la sua coltura varia e larga, di qui quella sua premura di entrare in rapporto con gli studiosi, che oggi onorano le cattedre della Università italiana. Dotato di memoria prodigiosa, aveva fatto della sua mente un archivio o biblioteca bene ordinata, sicchè al giovine, che si recava da lui per avere un argomento da trattare nella sua tesi di laurea, ovvero per chiarimenti o consigli sopra una data quistione, egli apriva i tesori della sua erudizione e gl'indicava la via sicura da battere; con quella stessa signorilità, che gli permetteva di esser largo del suo verso i poveri, il **Sellitto** provvedeva ai bisogni

di luce intellettuale. In tal modo, senza darsene l'aria, egli cooperava efficacemente all'insegnamento superiore, e a livello dei professori universitarii degni di tal posto non si trovava per nulla in disagio, perchè non una sciocca presunzione, ma una solida e ordinata coltura innestata ad una mente agile e acuta lo inalzava a quel livello.

Intese il suo ufficio di preside come un vero e proprio ministero: versato nella complessa legislazione scolastica, cortesemente esigente dell'adempimento dei doveri, garbato coi dipendenti e affettuoso con gl'insegnanti e coi giovani, pei quali aveva sempre pronta e la parola di lode e quella di paterno ammonimento, era riuscito a formare di tutto il personale insegnante e discente del Liceo-Ginnasio Aversano la sua famiglia spirituale, che considerava Lui suo autore e suo maestro. Esperto conoscitore della mente dei giovani, ne spiegava con rara felicità le sviste, gli errori e le incoerenze logiche; e, alieno così dall'eccessivo rigore come da una malintesa indulgenza, portava nel giudizio una nota di temperanza.

Sospirò sempre la giustizia, e ad essa conformò gli atti della sua vita didattica e amministrativa. Insieme con la fiamma del sapere arse nell'animo nobilissimo di **Giuseppe Sellitto** quella della carità. Chi non mai negava al povero l'obolo, chi si faceva un dovere di lenire un dolore, non poteva a nessun patto venir meno ad una solenne promessa: nelle cure più affettuose per l'infelice suo fratello Gaetano e nell'amore alla scuola si riassume tutta la missione terrena di **Giuseppe Sellitto.**

La più parte degli uomini migliori del nostro mezzogiorno vivono e muoiono ignorati, simili a fiori alpestri che non osservati da occhio umano nascono, spandono il loro profumo all'intorno e cadono.

Intorno al feretro di **Giuseppe Sellitto** non v'ha ufficialità di sorta: si accalcano intorno ad esso i suoi concittadini, i suoi colleghi, i suoi giovani, tutto un popolo, che riverente e commosso è venuto a rendere l'estremo onore a chi fu tanta parte della vita Aversana e della coltura nazionale.

La dama pisana, che riposa nella chiesa della Trinità in Aversa, morì, sospirando il luogo nativo: *peregrina et ipsa, patriam anhelans!*

Così si legge nell'epigrafe che appresi appunto dal **Sellitto.** Questa ora mi si riaffaccia alla mente, pensando al tragico fato, che ha posto termine alla vita nobilmente e santamente operosa di **Giuseppe Sellitto.**

ANTONIO SOGLIANO

Innanzi alla porta del Tempio

PER L'ANIMA

DI

GIUSEPPE SELLITTO

DECORO DELLA CITTADINANZA AVERSANA

LA REALE ARCICONFRATERNITA DEI PELLEGRINI

COL POPOLO TUTTO

IMPLORA PACE

In fronte al tumulo

LA CARITÀ

DI

GIUSEPPE SELLITTO

FU LARGA QUANTO IL SUO SAPERE

QUESTO GLI PROCURÒ L'AMMIRAZIONE E LA STIMA

DEI DOTTI E DEI CONCITTADINI

QUELLA GLI DISCHIUSE LA VIA AL PREMIO

CHE NON PASSA

Il socio Antonio Sogliano:

Reco, in nome della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, della Società Reale e dell' Accademia Pontaniana di Napoli, l' estremo saluto alla spoglia venerata di Francesco d' Ovidio, che dei sodalizi scientifici, ai quali appartenne, fu decoro invidiato.

Quel doloroso contrasto, a cui ci richiamano talune commoventi iscrizioni sepolcrali classiche con la crudele antitesi della imminente celebrazione di un rito solenne e della morte che sopraggiunge inesorabile, oggi si rinnova. I discepoli antichi e nuovi, i colleghi e gli ammiratori di Francesco d' Ovidio, in occasione del suo allontanamento dalla cattedra universitaria per cagione del limite di età, avevan già raccolto una

considerevole stipe per la pubblicazione di due suoi volumi danteschi inediti e per la ristampa di tutte le sue opere; e già il primo volume sarebbe stato presentato, in forma solenne, al grande Maestro verso la fine di quest' anno. E i colleghi della Facoltà di filosofia e lettere di questa R. Università avevan già deliberato di recarsi collegialmente da lui il 5 del prossimo dicembre, giorno del suo compleanno, per presentargli un indirizzo di riconoscenza e di ammirazione per gli eminenti servigi resi agli studii e alla coltura nazionale. Oggi, ahimè! siamo qui convenuti, non per festeggiare il vincitore di cento battaglie intellettuali, il glottologo illustre, il critico acutissimo specie di Dante e del Manzoni, lo scrittore insigne e il Maestro insuperabile, ma per deporre un modesto fiore di gratitudine sulla sua bara!

Della grande e complessa figura del d' Ovidio non è possibile parlare, neppure brevemente, in quest' ora di acerbo dolore. Professore di lingue e letterature neolatine, aveva posto i fondamenti della sua dottrina nella piena conoscenza delle lingue classiche e degli antichi dialetti italici; e per un notevole contributo arrecato alla dialettologia italica ebbe l' onore di una visita di Teodoro Mommsen, che ai dialetti italici aveva pur dedicato una parte della sua operosità scientifica. Io, per la mia limitata competenza nei campi del sapere da lui dominati, pagherò il mio tributo di riconoscenza e di affetto fraterno, mettendo in rilievo l' opera sua di maestro.

Francesco d' Ovidio fu maestro nel senso più vero e più nobile della parola; e la bontà del suo metodo d' insegnare risulta evidente dal fatto che quelli tra i suoi discepoli, i quali, come me, batterono una via diversa, riconobbero sempre nel d' Ovidio il maestro, che aveva loro insegnato il metodo dell' indagine scientifica. Anzi tutto l' insegnamento di Francesco d' Ovidio poteva dirsi un insegnamento socratico: alla cattedra, che allontana materialmente e quindi anche moralmente gli alunni dal loro professore, l' insigne Maestro pre-

feriva di stare allo stesso livello degli alunni, attorno ad un gran tavolo, che simboleggiava la mensa, sulla quale egli offriva ai commensali il cibo del sapere. Nella sua scuola l' alunno non era passivo, come una lastra fotografica sensibile all' azione della luce, ma partecipava alla lezione, rispondendo ad interrogazioni del professore o chiedendogli qualche chiarimento ovvero anche facendogli qualche obiezione: era una vera fucina, in cui si temprava l' intelletto. La nozione, che il d' Ovidio dava, era sempre precisa, contornata e tale da far solco nella mente dell' alunno; e, quando a lui pareva che bisognasse ancora insistere, ricorreva a più di un paragone, sempre di schietto stampo manzoniano. Coglieva qualunque occasione per allargare sempre più l' orizzonte intellettuale dell' alunno e per arricchirne la mente: la sua lezione di neolatino era una vera miniera di cognizioni, giacchè egli dalla base classica della parola passava ad illustrare la storia della parola stessa e il suo rapporto col costume. A quest' attitudine eccezionale di maestro egli aggiungeva quei pregi fisici, che tanto conferiscono al prestigio del maestro: l' alta persona, la signorilità che comandava il rispetto e la voce limpida e squillante che accarezzava l' orecchio. Una terzina di Dante recitata da Francesco d' Ovidio suonava già interpretata all' orecchio dell' alunno. Ricordo ancora, con ineffabile dolcezza, quei lontani giorni, in cui seduti intorno ad un tavolo ascoltavamo la illuminata parola del maestro, che spiegava e commentava il *De vulgari eloquentia*.

Ma non era solo il Maestro che affascinava i discepoli; era l' uomo altresì. E l' uomo si uguagliava allo scienziato ed al maestro: correttezza di vita, sprezzo di ogni vanità, fermezza di propositi, patrocinio e consiglio leale i discepoli trovavano nel loro Maestro, la cui fortezza d' animo nel sopportare il martirio della lunga malattia rimarrà impressa nella loro mente come un esempio mirabile. Non deve perciò recar maraviglia che, quando i colleghi, già suoi scolari, fecero l' appello ai loro commilitoni antichi e nuovi per onorare il

Maestro, tutti, dai grandi e dai piccoli centri, risposero, persino qualche sentinella avanzata, sperduta tra i monti della Calabria.

La morte di Francesco d' Ovidio segue poco tempo dopo il suo collocamento a riposo: la luce si è spenta. quando la missione d' illuminare era compiuta! Alla desolata consorte, che ha accompagnato il Maestro su per l' erta del suo calvario, sia di conforto la fede che tanta luce d' intelletto non si è spenta, ma si è aggiunta alla luce di un mondo migliore.

Adunanza del 30 dicembre 1925

Illustri e cari colleghi.

Questo scorcio di anno è stato fatale agli studii e alla coltura nazionale: il 24 novembre si spegneva Francesco d' Ovidio, e il 22 decembre moriva la contessa Ersilia Lovatelli-Caetani. socia nazionale della Reale Accademia dei Lincei e socia ordinaria non residente di questa Accademia Reale. Figlia del dotto Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta e dittatore di Roma nell' ora dell' entrata delle truppe italiane nella città eterna, e moglie del conte Giacomo Lovatelli di Bologna, essa poteva entrare trionfalmente nel gran mondo dell' alta aristocrazia romana; ma preferì di rinchiudersi nel mondo degli studii e degli affetti familiari. Era oggi l'unica dama italiana, che tenesse accesa la fiaccola del classicismo, trasmessale dalle dame del nostro glorioso Rinascimento; fu l'unica donna, che Teodoro Mommsen credette degna di ricevere in dono un esemplare del *Corpus Inscriptionum Latinarum* con la dedica autografa: *uni mulieri*. Il suo cenacolo accolse i più eminenti personaggi della scienza, delle lettere e delle arti, da Giambattista de Rossi, Domenico Comparetti e Ruggiero Bonghi a Ignazio Guidi, Giuseppe Gatti e al Tenerani; da Teodoro Mommsen e Ferdinando Gregorovius a Volfango Helbig, Enrico Dressel e Cristiano Hülsen. Mi son rimaste impresse nella mente le ore trascorse nella incantevole villa di Scanzano presso Castellammare di Stabia, quando la contessa Lovatelli invitava a recarsi colà i suoi amici napoletani, Giuseppe Fiorelli, Giulio Minervini, Giulio de Petra, Felice Barnabei: erano ore di un ineffabile godimento spirituale per me, allora appena iniziato agli studii archeologici.

Ersilia Lovatelli-Caetani ha pubblicato e illustrato, con dottrina squisita, non pochi antichi monumenti epigrafici e

figurati; ma fu soprattutto una eccellente divulgatrice dell'antico costume, specie romano. E, se mi è consentito un ricordo personale, dirò che in quest'ora tristissima provo la sodisfazione di aver fatto, nella « Rivista di Filologia classica di Torino », la recensione del *primo* lavoro della Lovatelli dal titolo: *L'epigrafe dell'auriga Crescente*.

Credo d'interpretare i vostri sentimenti, illustri colleghi, proponendo che l'Accademia invii le più sentite e profonde condoglianze alla desolata figliuola, signora Callista Agnesa-Lovatelli, che sino all'estremo giorno è stata accanto alla madre adorata.

A. Sogliano

(*Data del timbro postale*).

Dovendo FRANCESCO D' OVIDIO abbandonare, alla fine di quest'anno, per cagione del limite di età, quella cattedra a cui, per quasi mezzo secolo, egli ha dato lustro col suo ingegno, con la sua dottrina e segnatamente col suo magistero, i suoi antichi discepoli, che hanno l'onore d'insegnare in questa R. Università, i Professori *Enrico Cocchia*, *Michelangelo Schipa*, *Antonio Sogliano* e *Guido della Valle*, ad onorare il

(*Data del timbro postale*)

Dovendo **Francesco d'Ovidio,** *alla fine di quest'anno, abbandonare, per cagione del limite di età, quella cattedra, che ha fondata, e alla quale, per quasi mezzo secolo, egli ha dato lustro col suo ingegno, con la sua dottrina e segnatamente col suo magistero, gli antichi suoi discepoli, che hanno l'onore d'insegnare in questa R. Università, i Professori* ENRICO COCCHIA, MICHELANGELO SCHIPA, ANTONIO SOGLIANO e GUIDO DELLA VALLE, *ad onorare il Maestro, sono venuti nella determinazione di fondare,* aere collato, *una borsa di studio, perchè il nome di* **Francesco d'Ovidio** *che, oltre ad essere glottologo eminente e scrittore insigne, è soprattutto Maestro insuperato, resti durevolmente legato alla scuola.*

In nome, perciò, dei detti Professori, mi pregio d'invitare la S. V., che fu già discepolo del **d'Ovidio**, *ad essere componente del Comitato promotore. Insieme con la sua adesione, Ella vorrà, non oltre il 20 aprile prossimo, inviare all'economo di questa R. Università, comm.* EUGENIO PALAZZI, *una quota non minore di lire* **cinquanta**, *più lire* **quindici** *per spese postali e di stampa.*

A suo tempo Ella riceverà la quietanza della Sua contribuzione e il programma, al quale curerà di dare la massima diffusione.

Gradisca i sensi della mia alta considerazione.

dev.mo

Professore nel R. Liceo Scientifico di Napoli

figurati; ma fu soprattutto una eccellente divulgatrice dell'antico costume, specie romano. E, se mi è consentito un ricordo personale, dirò che in quest'ora tristissima provo la sodisfazione di aver fatto, nella « Rivista di Filologia classica di Torino », la recensione del *primo* lavoro della Lovatelli dal titolo: *L'epigrafe dell'auriga Crescente*.

Credo d'interpretare i vostri sentimenti, illustri colleghi, proponendo che l'Accademia invii le più sentite e profonde condoglianze alla desolata figliuola, signora Callista Agnesa-Lovatelli, che sino all'estremo giorno è stata accanto alla madre adorata.

A. SOGLIANO

(*Data del timbro postale*).

Dovendo FRANCESCO D'OVIDIO abbandonare, alla fine di quest'anno, per cagione del limite di età, quella cattedra a cui, per quasi mezzo secolo, egli ha dato lustro col suo ingegno, con la sua dottrina e segnatamente col suo magistero, i suoi antichi discepoli, che hanno l'onore d'insegnare in questa R. Università, i Professori *Enrico Cocchia*, *Michelangelo Schipa*, *Antonio Sogliano* e *Guido della Valle*, ad onorare il glottologo e filologo eminente, il letterato insigne e il grande Maestro, sono venuti nella determinazione di costituire, *aere collato*, un fondo per la pubblicazione di due nuovi volumi e per la ristampa delle opere, in gran parte esaurite, del venerando Maestro.

In nome, perciò, dei detti Professori, mi pregio d'invitare la S. V., che fu già discepolo del D'OVIDIO, ad essere componente del comitato promotore. Insieme con la Sua adesione, Ella vorrà, non oltre il 15 maggio prossimo, inviare all'economo di questa R. Università, Comm. *Eugenio Palazzi*, una quota non minore di lire *cinquanta*, più lire *quindici* per spese postali e di stampa.

A suo tempo Ella riceverà la quietanza della Sua contribuzione e il programma, al quale curerà di dare la massima diffusione.

Gradisca i sensi della mia alta considerazione.

dev.mo

....

Professore nel R. Liceo Scientifico di Napoli

Di Nardo Michele, del R. Ginnasio « Garibaldi » di Palermo.
Forlani Donato, Preside del Liceo di Conversano.
Formichi Carlo, Ordinario della R. Università di Roma.
Fossataro Paolo, della R. Università di Napoli.
Galdi Marco, del R. Istituto Superiore di Magistero di Messina.
Galli Francesco, del R. Liceo « Vico » di Napoli.
Goidanich Pier Gabriele, Ordinario della R. Università di Bologna.
Haberstumpf Carlo, del R. Ginnasio di Maddaloni.
La Terza Ermenegildo, della R. Università di Napoli.
Lupi Bernardino, Arciprete di Falconara Albanese.
Marracino Cherubino, del Ginnasio di Conversano.
Mauro Alfredo, del R. Ginnasio « Genovesi » di Napoli.
Nobile Emilia, del R. Istituto Magistrale di Salerno.
Ortiz Ramiro, Ordinario dell'Università di Bucarest.
Pagano Antonio, del R. Istituto Magistrale « Villari » di Napoli.
Paladino Giuseppe, della R. Università di Catania.

(*Data del timbro postale*)

3

Dovendo FRANCESCO D' OVIDIO abbandonare alla fine di quest' anno, per cagione del limite d' età, quella cattedra, a cui per quasi mezzo secolo egli ha dato lustro col suo ingegno, con la sua dottrina e segnatamente col suo magistero, i sottoscritti, già suoi discepoli, han costituito un Comitato promotore, perchè al venerando Maestro sian rese quelle onoranze, che si devono a chi per così lungo periodo di tempo ha ben meritato degli studii e della coltura nazionale. Ed essi reputano che il migliore attestato di pubblica riconoscenza all'insigne uomo, che serbò sempre il contegno austero dello scienziato, sia quello di raccogliere un fondo così per la pubblicazione di due suoi nuovi volumi, come per la ristampa delle sue opere, in gran parte esaurite.

Rivolgono perciò viva preghiera all di voler partecipare al *Comitato d' onore*, del quale sarà il merito di aver fatto sì, che la iniziativa degli antichi e nuovi discepoli di FRANCESCO D' OVIDIO sia recata ad atto. E la Sua adesione sarà doppiamente gradita se Ella sarà cortese di farla pervenire, non oltre il 15 maggio, al Presidente del Comitato esecutivo, Prof. *Antonio Sogliano* (Via Carlo Altobelli a Piazza Dante 25, Napoli).

Gradisca i sensi dell' alta considerazione dei sottoscritti.

N. B. La quota, che si vorrà dare, dev' essere inviata al signor Economo della R. Università di Napoli, Comm. *Eugenio Palazzi*.

Il Comitato Promotore

Presidente — *Emidio Martini*, già Sopraintendente alla Biblioteca Nazionale di Napoli.
Vicepresidente — *Enrico Cocchia*, Ordinario della R. Università di Napoli, Senatore del Regno.
Arnone Nicola, già Preside nei RR. Licei.
Berardi Pasquale, Arcivescovo di Gaeta.
Burgada Gaetano, Direttore della Biblioteca Universitaria di Napoli.
Caldarera Paolo, già Preside nei RR. Licei.
Caroselli Giuseppe, già Preside nei RR. Licei.
Chiàntera Raffaele, dell' Istituto Nautico di Piano di Sorrento.
Corvino Federico, Preside del R. Ginnasio di Rossano Calabro.
Custòdero Angelo, del R. Istituto Tecnico di Mondovì.
D' Alfonso Roberto, Preside del Liceo « Principessa Iolanda » di Napoli.
De Simone Brouwer Francesco, della R. Università di Napoli.
Di Nardo Michele, del R. Ginnasio « Garibaldi » di Palermo.
Forlani Donato, Preside del Liceo di Conversano.
Formichi Carlo, Ordinario della R. Università di Roma.
Fossataro Paolo, della R. Università di Napoli.
Galdi Marco, del R. Istituto Superiore di Magistero di Messina.
Galli Francesco, del R. Liceo « Vico » di Napoli.
Goidanich Pier Gabriele, Ordinario della R. Università di Bologna.
Haberstumpf Carlo, del R. Ginnasio di Maddaloni.
La Terza Ermenegildo, della R. Università di Napoli.
Lupi Bernardino, Arciprete di Falconara Albanese.
Marracino Cherubino, del Ginnasio di Conversano.
Mauro Alfredo, del R. Ginnasio « Genovesi » di Napoli.
Nobile Emilia, del R. Istituto Magistrale di Salerno.
Ortiz Ramiro, Ordinario dell' Università di Bucarest.
Pagano Antonio, del R. Istituto Magistrale « Villari » di Napoli.
Paladino Giuseppe, della R. Università di Catania.

Pascal Carlo, Ordinario della R. Università di Pavia.
Patroni Giovanni, Ordinario della R. Università di Pavia.
Pèrcopo Erasmo, della R. Università di Napoli.
Pica Vincenzo, del Liceo di Aversa.
Porena Manfredi, del R. Istituto Superiore di Magistero di Roma.
Proto Enrico.
Rosati Alfonso, del Liceo di Aversa.
Rossi Paolo, del R. Ginnasio « Umberto I » di Napoli.
Rispoli Guido, del R. Liceo Scientifico di Caserta.
Ruberto Luigi, già Professore nei RR. Licei.
Sannia Enrico, del R. Liceo « Vico » di Napoli.
Santoro Ferdinando, Preside del R. Liceo di Siracusa.
Saulino Vincenzo, Rettore del Seminario di Trivento.
Scalera Giuditta, del Ginnasio « Principessa Iolanda » di Napoli.
Scarano Nicola, del R. Liceo di Pisa.
Scherillo Michele, Ordinario della R. Università di Milano, Senatore del Regno.
Torchia Antonio, Preside del R. Liceo Scientifico di Catanzaro.
Trezza Giuseppe.
Wich Carlo Federico, del R. Liceo « Umberto I » di Napoli.
Zaniboni Eugenio, del R. Liceo Scientifico di Napoli.
Zingarelli Nicola, Ordinario della R. Università di Milano.

Comitato Esecutivo

Presidente — *Antonio Sogliano*, Ordinario della R. Università di Napoli.
Michelangelo Schipa, Ordinario della R. Università di Napoli.
Guido della Valle, Ordinario della R. Università di Napoli.
Francesco Cimmino, della R. Università di Napoli.
Segretario — *Emanuele Ciafardini*, del R. Liceo Scientifico di Napoli.

FRANCESCO D' OVIDIO, *alla fine di quest' anno accademico, per cagione del limite di età, abbandona quella cattedra, alla quale, per quasi mezzo secolo, egli ha dato lustro col suo ingegno, con la sua dottrina e segnatamente col suo magistero. Quanti ebbero la ventura di ascoltare il suo limpido, preciso, acuto insegnamento, e di essere da lui iniziati alla indagine scientifica, e quanti sono a lui stretti da calda e provata amicizia o da sincera ammirazione per il glottologo e filologo eminente, per l'insigne critico e scrittore, pel cittadino integerrimo e probo, non possono nè devono consentire che il venerando Maestro scenda dalla sua cattedra gloriosa, senza un attestato di pubblica riconoscenza. E il migliore attestato di gratitudine verso chi per così lungo periodo di tempo ha ben meritato degli studii e della coltura nazionale, è senza dubbio la raccolta di un fondo così per la pubblicazione di due suoi nuovi volumi, come per la ristampa delle sue opere, in gran parte esaurite.*

La S. V. farà cosa degna del maggior plauso, contribuendo alla creazione di questo, diremmo, Pritanèo spirituale, che dovrà accogliere il pensiero acuto e luminoso di FRANCESCO D' OVIDIO.

Sarà cortese d'inviare la sua adesione al presidente del comitato esecutivo prof. Antonio Sogliano *(Via Carlo Antobelli, 25, Napoli) e la sua quota in quella misura che Ella crederà al signor economo di questa R. Università, Comm. Eugenio Palazzi, che curerà l'invio della relativa quietanza.*

Il Comitato d'onore

Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli.
Aliotta Antonio, Ord. della R. Università di Napoli.
Angrisani Paolino, Presidente del Consiglio provinciale di Napoli.
Barbi Michele, dell' Istituto Superiore di Magistero di Firenze.
Bertoni Giulio, Ord. della R. Università di Torino.
Biadene Leandro, Ord. della R. Università di Pisa.
Cardarelli Antonio, Senatore.
Chiappelli Alessandro, Senatore.
Chiovenda Giuseppe, Ord. della R. Università di Roma.
Ciaceri Emanuele, Ord. della R. Università di Napoli.
Cian Vittorio, Ord. della R. Università di Torino, Deputato.
Ciardi Duprè Giuseppe, Ord. della R. Università di Catania.
Colucci Cesare, Ord. della R. Università di Napoli.
Comparetti Domenico, Senatore.
Covotti Aurelio, Ord. della R. Università di Napoli.
S. E. Credaro Luigi, Ord. della R. Università di Roma, Senatore.
De Bartholomaeis Vincenzo, Ord. della R. Università di Bologna.
De Petra Giulio, Senatore.
S. E. Diaz Armando, Senatore.
Di Toro Alfredo, Commissario Prefettizio di Campobasso.
S. E. Fedele Pietro, Ministro della P. Istruzione.
Fortunato Giustino, Senatore.
Conte Gibellini Francesco.
Girardi Salvatore, Presidente della Deputazione provinciale di Napoli.
Jamiceli Gaetano, Presidente della Deputazione provinciale di Campobasso.
Jerace Francesco, della Società Reale di Napoli.
† *Lattes Elia*.
Longo Alessandro, della Società Reale di Napoli.
Manacorda Guido, Ord. della R. Università di Napoli.
Marghieri Alberto, Ord. della R. Università di Napoli, Senatore.

5 5

FRANCESCO D'OVIDIO *si è spento, mentre colleghi, discepoli e ammiratori si preparavano ad onorare il Maestro — che scendeva, per cagione del limite di età, dalla sua gloriosa cattedra — con l'offerta del primo suo volume dantesco inedito pubblicato* aere collato, *e che segna l'inizio della collezione completa delle opere dovidiane. Quanti ebbero la ventura di ascoltare il limpido, preciso, acuto insegnamento di* FRANCESCO D'OVIDIO, *e di essere da lui iniziati alla indagine scientifica, e quanti erano a lui stretti da calda e provata amicizia o da sincera ammirazione per il glottologo e filologo eminente, per l'insigne critico e scrittore, pel cittadino integerrimo e probo, non potranno nè dovranno consentire che con la morte del grande Maestro, benemerito per lunghissimo periodo di tempo degli studii e della cultura nazionale, venga a mancare quel segno di pubblica riconoscenza, recato ad atto con la raccolta di un fondo così per la pubblicazione dei due suoi nuovi volumi danteschi, come per la ristampa delle sue opere, in gran parte esaurite.*

La S. V. farà cosa degna del maggior plauso, contribuendo alla creazione di questo, diremmo, Pritanèo spirituale, che dovrà accogliere il pensiero acuto e luminoso di FRANCESCO D'OVIDIO.

Sarà cortese d'inviare la sua adesione al presidente del comitato esecutivo prof. Antonio Sogliano *(Via Carlo Altobelli, 25, Napoli) e la sua quota in quella misura che Ella crederà al signor economo di questa R. Università, Comm. Eugenio Palazzi, che curerà l'invio della relativa quietanza.*

Il Comitato d'onore

Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli.
Aliotta Antonio, Ord. della R. Università di Napoli.
Angrisani Paolino, Presidente del Consiglio Provinciale di Napoli.
Barbi Michele, dell'Istituto Superiore di Magistero di Firenze.
Bertoni Giulio, Ord. della R. Università di Torino.
Biadene Leandro, Ord. della R. Università di Pisa.
Cardarelli Antonio, Senatore.
Chiappelli Alessandro, Senatore.
Chiovenda Giuseppe, Ord. della R. Università di Roma.
Ciaceri Emanuele, Ord. della R. Università di Napoli.
Cian Vittorio, Ord. della R. Università di Torino, Deputato.
Ciardi Duprè Giuseppe, Ord. della R. Università di Catania.
Cogo Gaetano, della R. Università di Roma, Ispettore per le scuole medie.
Colucci Cesare, Ord. della R. Università di Napoli.
Comparetti Domenico, Senatore.
Covotti Aurelio, Ord. della R. Università di Napoli.
S. E. Credaro Luigi, Ord. della R. Università di Roma, Senatore.
De Bartholomaeis Vincenzo, Ord. della R. Università di Bologna.
Del Lungo Isidoro, Senatore.
† *De Petra Giulio,* Senatore.
S. E. Diaz Armando, Senatore.
Di Toro Alfredo, Commissario Prefettizio di Campobasso.
S. E. Fedele Pietro, Ministro della P. Istruzione.
Fortunato Giustino, Senatore.
Conte Gibellini Francesco.
Girardi Salvatore, Presidente della Deputazione provinciale di Napoli.
Jamiceli Gaetano, Presidente della Deputazione provinciale di Campobasso.
Jerace Francesco, della Società Reale di Napoli.
† *Lattes Elia.*

Longo Alessandro, della Società Reale di Napoli.
Manacorda Guido, Ord. della R. Università di Napoli.
Marghieri Alberto, Ord. della R. Università di Napoli, Senatore.
Mancini Augusto, Ord. della R. Università di Pisa.
Martinez Carlo, della Società Reale di Napoli.
S. E. Martini Ferdinando, Senatore.
Mazzoni Guido, Ord. della R. Università di Firenze, Senatore.
Merlo Clemente, Ord. della R. Università di Pisa.
Miraglia Nicola, Direttore del Banco di Napoli.
Olivieri Alessandro, Ord. della R. Università di Napoli.
Omodeo Adolfo, Ord. della R. Università di Napoli.
S. E. Orlando Vittorio Emanuele, Ord. della R. Università di Roma. Deputato.
Pais Ettore, Ord. della R. Università di Roma, Senatore.
Pavolini Paolo Emilio, Ord. della R. Università di Firenze.
Pieri Silvio, Ord. della R. Università di Napoli.
Rajna Pio, Senatore.
Ricci Corrado, Senatore.
S. E. Ruffini Francesco, Ord. della R. Università di Torino, Senatore.
S. E. Romano Michele, Sottosegretario all' Istruzione.
Rossi Vittorio, Ord. della R. Università di Roma.
S. E. Salandra Antonio, Ord. della R. Università di Roma, Deputato.
S. E. Scialoia Vittorio, Ord. della R. Università di Roma, Senatore.
Sciuti Michele, Direttore del Manicomio provinciale di Napoli.
S. E. Stringher Bonaldo, Direttore della Banca d' Italia.
S. E. Tittoni Tommaso, Presidente del Senato.
Torraca Francesco, Ord. della R. Università di Napoli, Senatore.
Ussani Vincenzo, Ord. della R. Università di Pisa.
Vandelli Giuseppe, Accademico della Crusca.
Vetri Paolo, della Società Reale di Napoli.
Vitelli Girolamo, Senatore.
Volterra Vito, Ord. della R. Univ. di Roma, Senatore, Presidente della R. Accademia Nazion. dei Lincei.
Zambonini Ferruccio, Rettore della R. Università di Napoli.

Il Comitato Promotore

Presidente — *Emidio Martini,* già Sopraintendente alla Biblioteca Nazionale di Napoli.
Vicepresidente — *Enrico Cocchia,* Ordinario della R. Università di Napoli, Senatore.
Arnone Nicola, già Preside nei RR. Licei.
Berardi Pasquale, Arcivescovo di Gaeta.
Burgada Gaetano, Direttore della Biblioteca Universitaria di Napoli.
Caldarera Paolo, già Preside nei RR. Licei.
Caroselli Giuseppe, già Preside nei RR. Licei.
Cassola Graziani Luisa, del R. Liceo scientifico di Caserta.
Chiàntera Raffaele, dell' Istituto Nautico di Piano di Sorrento.
Chiòccola Antonio, Preside del Liceo Ginnasio di Casacalenda.
Cortese Nino, della R. Università di Napoli.
Corvino Federico, Preside del R. Ginnasio di Rossano Calabro.
Custòdero Angelo, del R. Istituto Tecnico di Mandovì.
D' Alfonso Roberto, Preside del R. Liceo di Isernia.
De Simone Brouwer Francesco, della R. Università di Napoli.
Di Capua Francesco, Preside del Liceo Plinio Seniore di Castellammare di Stabia.
Di Nardo Michele, del R. Liceo di Sessa Aurunca.
Di Niscia Gennaro, Preside del R. Liceo « Garibaldi » di Napoli.
Fimiani Salvatore, della R. Università di Napoli.
Forlani Donato, Preside del Liceo di Conversano.
Formichi Carlo, Ordinario della R. Università di Roma.
Fossataro Paolo, della R. Università di Napoli.
Galdi Marco, del R. Istituto Superiore di Magistero di Messina.
Galli Francesco, del R. Liceo « Vico » di Napoli.
Garofalo Carlo, già Professore nei RR. Ginnasii-Licei.
Goidanich Pier Gabriele, Ordinario della R. Università di Bologna.
Haberstumpf Carlo, del R. Ginnasio di Maddaloni.
Izzo Annibale, del R. Ginnasio di Maddaloni.
La Terza Ermenegildo, della R. Università di Napoli.
Lupi Bernardino, Arciprete di Falconara Albanese.
Marracino Cherubino, del Ginnasio di Conversano.
Maselli Antonio, Preside del R. Liceo-Ginnasio di Sessa Aurunca.
Mauro Alfredo, del R. Ginnasio « Genovesi » di Napoli.
Monti Gennaro Maria, del R. Archivio di Napoli.
Nobile Emilia, del R. Istituto Magistrale di Salerno.
Nuzzo Emmanuele, del Liceo-Ginnasio di Salerno.
Ortiz Ramiro, Ordinario dell' Università di Bucarest.
Pagano Antonio, del R. Istituto Magistrale « Villari » di Napoli.
Paladino Giuseppe, della R. Università di Catania.
Pascal Carlo, Ordinario della R. Università di Pavia.
Patroni Giovanni, Ordinario della R. Università di Pavia.
Pèrcopo Erasmo, della R. Università di Napoli.
Pica Vincenzo, del Liceo di Aversa.
Porena Manfredi, del R. Istituto Superiore di Magistero di Roma.
Proto Enrico, della R. Università di Napoli.
Rosati Alfonso, del Liceo di Aversa.
Rossi Paolo, del R. Liceo « Garibaldi » di Napoli.
Rispoli Guido, del Collegio militare di Napoli.
Ruberto Luigi, già Professore nei RR. Licei.
Sannia Enrico, del R. Liceo « Vico » di Napoli.
Santagata Gismondo, del R. Ginnasio di Benevento.
Santoro Ferdinando, Preside del R. Liceo di Siracusa.
Saulino Vincenzo, Rettore del Seminario di Trivento.
Scalera Giuditta, del R. Ginnasio « Umberto I » di Napoli.
Scarano Nicola, del R. Liceo di Pisa.
Sola Giuseppe, del R. Liceo « Mamiani » di Roma.
Staffieri Costanzo, del R. Istituto Magistrale di Campobasso.
Torchia Antonio, Preside del R. Liceo Scientifico di Catanzaro.
Trezza Giuseppe, del Ginnasio di Cava dei Tirreni.
Wich Carlo Federico, del R. Liceo « Umberto I » di Napoli.
Zaniboni Eugenio, del R. Liceo Scientifico di Napoli.
Zingarelli Nicola, Ordinario della R. Università di Milano.
Zito Giuseppe, Preside del R. Liceo di Salerno.

Comitato Esecutivo

Presidente — *Antonio Sogliano,* Ordinario della R. Università di Napoli.
Michelangelo Schipa, Ordinario della R. Università di Napoli.
Michele Scherillo, Ordinario della R. Università di Milano, Senatore.
Guido della Valle, Ordinario della R. Università di Napoli.
Francesco Cimmino, della R. Università di Napoli.
Segretario — *Emanuele Ciafardini,* del R. Liceo Scientifico di Napoli.